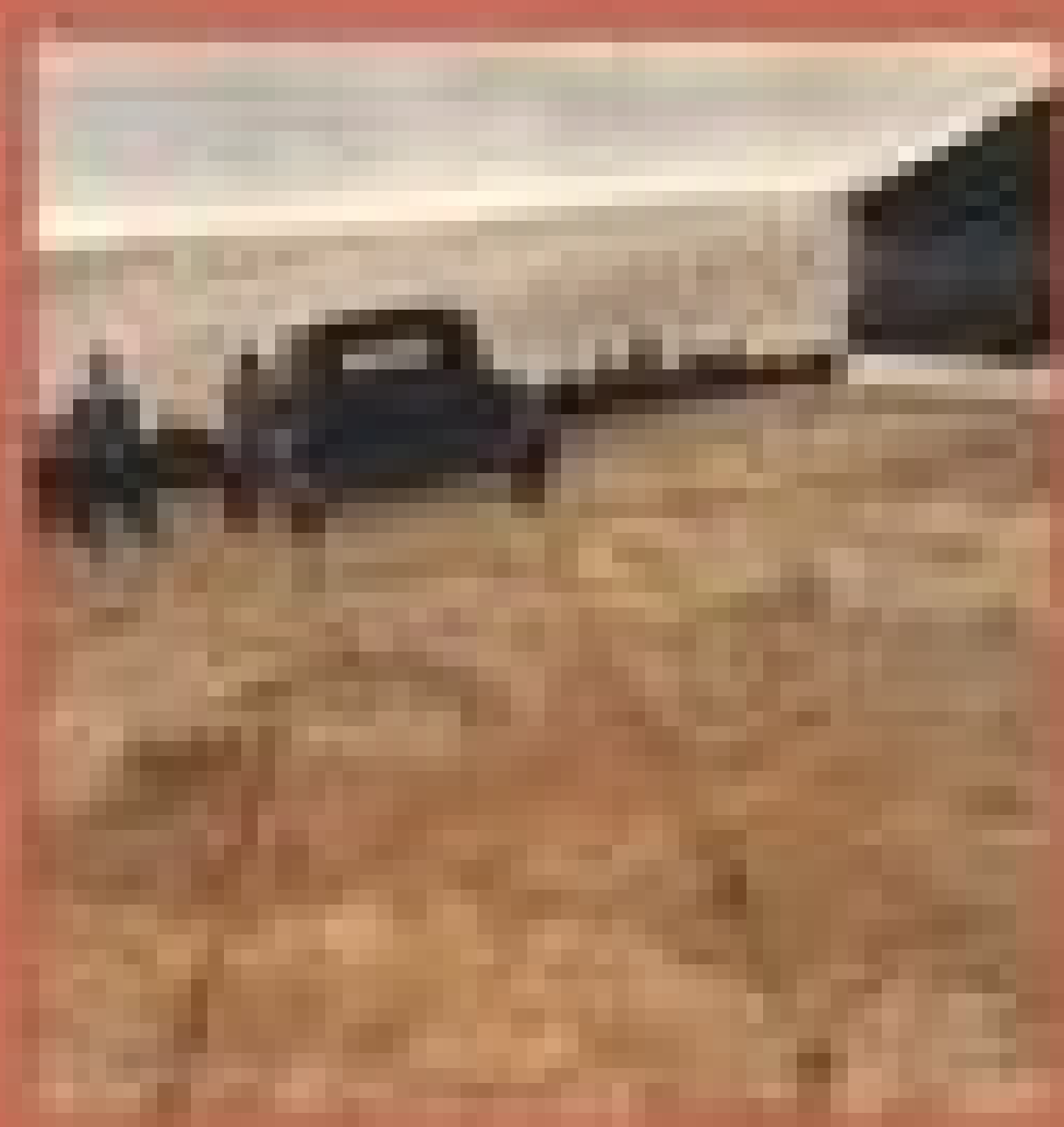


THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARY

William Faulkner

MENTHE MORNING



DARL

Jewel e io veniamo su dal campo per il sentiero, uno dietro l'altro. Benché io sia cinque metri avanti a lui, uno che ci guardasse dalla baracca del cotone vedrebbe il cappello di paglia di Jewel, sfondato e sfilacciato, di tutta una testa sopra il mio.

Il sentiero, liscio a forza di piedi e che ormai, a luglio, è cotto e duro che sembra di mattone, corre come un filo a piombo tra i filari verdi del cotone lasciato a fiorire, su fino alla baracca in mezzo al campo, dove svolta e ci gira intorno facendo quattro angoli retti smussati e riprende per il campo, liscio a forza di piedi, e si allontana preciso.

La baracca per il cotone è di tronchi grezzi, con lo stucco degli interstizi che da tempo è venuto via. Quadrata, il tetto sfondato inclinato tutto con la stessa pendenza, se ne sta lì sbilenca nel sole in vuota e scintillante rovina, con due unici finestroni alle pareti opposte che danno sull'arrivo del sentiero. Quando siamo lì, io svolto e seguo il sentiero che gira intorno alla baracca. Cinque metri dietro, Jewel, guardando dritto davanti a sé, scavalca con un unico passo la finestra. Sempre fissando davanti a sé, gli occhi pallidi come legno piantati nel viso legnoso, con quattro lunghi passi traversa il locale rigido e grave come una di quelle figure d'indiano nelle tabaccherie che abbia addosso una tuta rattoppata e sia dotata di vita dalle anche in giù, e con un unico passo scavalca l'altra finestra e riprende per il sentiero mentre io arrivo girando l'angolo. Uno dietro l'altro, a cinque metri di distanza e con Jewel ora davanti, risaliamo il sentiero verso la base dello strapiombo.

Vicino alla sorgente, legato alla steconata, c'è il carro di Tull, le redini avvolte intorno al montante del sedile. Sul cassone ci sono due seggiole. Jewel si ferma alla sorgente e dal ramo del salice prende la zucca vuota e beve. Io gli passo accanto e salgo su per il sentiero, cominciando a sentire la sega di Cash.

Quando arrivo in cima ha smesso di segare. In mezzo a una distesa di trucioli, sta facendo combaciare due tavole. Fra una chiazza d'ombra e l'altra sono gialle come oro, come oro morbido, e sulla superficie portano in lisce ondulazioni i segni della lama dell'ascia: è un bravo falegname, Cash. Tiene le due «assi sul treppiede a combaciare di taglio e formare un quarto della cassa finita. Si mette in ginocchio e allinea l'occhio al filo delle assi, poi le mette giù e prende l'ascia. Un bravo falegname. Addie Bundren non potrebbe desiderarne una migliore, di casse, migliore per giacervi dentro. Le darà fiducia e le sarà di conforto. Proseguo verso la casa, seguito dal

Ciac Ciac Ciac

dell'ascia.

CORA

Sicché ho messo da parte le uova e ieri ho infornato. Son venute proprio bene, le torte. Dipendiamo molto dalle nostre galline. Son brave ovaiole, le poche che ci son rimaste dopo gli opossum e tutto il resto. Anche serpenti, l'estate. Un serpente, a far piazza pulita di un pollaio ci mette un nulla. Sicché, visto che venivano a costare tanto più di quanto pensava mio marito, il signor Tull, e visto che io avevo promesso che con la differenza nel numero delle uova avremmo fatto pari, dovevo stare più attenta che mai perché era stato sulla mia parola che le avevamo prese. Avremmo potuto tenere delle galline che costavano meno, ma io avevo fatto la mia promessa come aveva detto la signorina Lawington quando mi consigliò di prendere una razza buona, perché anche il signor Tull ammette che, alla lunga, una buona razza di mucche o di maiali conviene sempre. Sicché quando ne abbiamo perse tante non ci potevamo permettere di usare le uova per noi, perché non volevo che il signor Tull mi rimproverasse dato che era stato sulla mia parola che le avevamo prese. Sicché quando la signorina Lawington mi ha detto delle torte ho pensato di farle e di guadagnare abbastanza tutto insieme da aumentare il valore del pollaio dell'equivalente di due capi. E che se mettevo da parte un uovo per volta, anche le uova non ci sarebbero costate niente. E quella settimana ne hanno fatte tante che non solo ne ho messe da parte abbastanza, oltre a quelle che ci siamo impegnati a vendere, da poterci fare le torte, ne ho messe da parte tante che anche la farina, lo zucchero e la legna per la cucina non ci sarebbero venuti a costare niente. Sicché ieri ho infornato, più attenta di quanto sia mai stata in vita mia, e le torte son venute proprio bene. Ma quando siamo arrivati in paese, stamattina, la signorina Lawington mi ha detto che la signora aveva cambiato idea e la festa non la faceva più.

«Le doveva prendere lo stesso, quelle torte» dice Kate.

«Be',» dico io «mi sa che ormai non ne aveva più bisogno».

«Le doveva prendere» dice Kate. «Ma quelle riccone di paese si possono permettere di cambiare idea. La povera gente no».

La ricchezza non è niente agli occhi del Signore, perché Egli legge nel cuore. «Magari riesco a venderle sabato alla vendita di beneficenza» dico io. Sono venute proprio bene.

«Mica puoi farci due dollari l'una» dice Kate.

«Be', non è che mi sian costate» dico io. Le ho messe da parte e ne ho barattate una dozzina per lo zucchero e la farina. Non è che le torte mi siano costate perché anche il signor Tull si rende conto che le uova che ho messo da parte erano parecchie di più di quelle che ci siamo impegnati a vendere, sicché era come se quelle uova le avessimo trovate o ce le avessero regalate.

«Le doveva prendere lo stesso, quelle torte, visto che è come se ti avesse dato la sua parola» dice Kate. Il Signore legge nel cuore. Se è Suo volere che certa gente abbia un'idea diversa dell'onestà da quella di altra gente, non sta a me contestare la Sua volontà.

«Mi sa che non ne aveva più bisogno» dico. E erano anche venute proprio bene.

Ha la trapunta tirata su fino al mento, col caldo che fa, e solo le mani e il viso fuori. Viene tenuta su dal guanciale, la testa sollevata per poter vedere fuori della finestra, e ogni volta che lui prende l'ascia o la sega lo sentiamo. Anche se fossimo sorde, a guardare il viso di lei quasi riusciremmo a sentirlo, a vederlo. Il suo viso scavato è ridotto che le ossa tracciano linee bianche appena sotto la pelle. Gli occhi sono come due candele quando le guardi sciogliersi nello scodellino di un candeliere di ferro. Ma la salvezza e la grazia eterna e imperitura non sono su di lei.

«Son venute proprio bene» dico. «Ma non come le torte che faceva Addie una volta». Dalla federa si vede come lava e come stira quella ragazza, se mai è stata stirata. Forse le rivelerà tutta la sua cecità, lì su quel letto in balia delle cure di quattro uomini e di una ragazza che è come un maschio. «Non c'è mai stato nessuno, da queste parti, che sapesse infornare come Addie Bundren» dico. «Prima che si batta ciglio Addie si rimetterà al forno, e noi potremo chiuder bottega». Sotto la trapunta non fa più gobba di quanta ne farebbe una traversina, e l'unica cosa che ci fa capire che sta respirando è il rumore dei gusci di pannocchia del materasso. Nemmeno i capelli lungo la guancia si muovono, nemmeno con quella ragazza lì sopra che le fa vento col ventaglio. Mentre guardiamo cambia il ventaglio di mano senza interrompersi.

«Dorme?» bisbiglia Kate.

«Sta solo guardando Cash lì fuori» dice la ragazza. Sentiamo la sega nell'asse. Fa un rumore come qualcuno che russa. Eula si gira sulla cassapanca e guarda fuori della finestra. Con quel cappello rosso, la collana è proprio bella. Non si direbbe che è costata solo venticinque centesimi.

«Le doveva prendere, quelle torte» dice Kate.

Mi avrebbero fatto proprio comodo, quei soldi. Ma non è che mi siano costate, a parte il farle. Posso sempre dirgli che chiunque può fare uno sbaglio, ma non è che tutti riescano a uscirne senza danni, posso sempre dirgli. Non è che tutti possano mangiarseli, i loro sbagli, posso sempre dirgli.

Qualcuno attraversa l'entrata. È Darl. Non guarda dentro mentre passa davanti alla porta. Eula lo osserva mentre

prosegue e sparisce verso il retro. La sua mano si leva e tocca leggera le perline, e poi i capelli. Quando si accorge che la sto osservando, gli occhi le si svuotano.

DARL

Pa' e Vernon sono seduti sul portico di dietro. Pa' sta versandosi nel labbro di sotto un po' di tabacco dal coperchio della tabacchiera, tenendosi il labbro in fuori col pollice e l'indice. Si voltano a guardare mentre io traverso il portico e immergo la zucca nel secchio dell'acqua e bevo.

«Dov'è Jewel?» dice Pa'. Fu da bambino che scoprii quanto è più buona l'acqua quando è rimasta per un po' in un secchio di cedro. Fra il tiepido e il fresco, che sa come il vento caldo di luglio fra i cedri. Deve rimanerci almeno sei ore, e va bevuta da una zucca. L'acqua non andrebbe mai bevuta dal metallo.

E ancora meglio è la notte. Giacevo sul pagliericcio nell'entrata, aspettando di sentirli tutti dormire così potevo alzarmi e tornare al secchio. Era nero, il ripiano nero, la superficie ferma dell'acqua un orifizio tondo nel nulla, dove prima che smuovessi l'acqua col mestolo e la svegliassi vedevo una stella o due dentro il secchio, e magari nel mestolo una stella o due prima che bevessi. Poi ero più grande. Allora aspettavo che tutti si addormentassero per potermene star lì sdraiato con la camicia da notte tirata su, ascoltandoli addormentati, sentendomi senza toccarmi, sentendo il silenzio fresco che soffiava sulle mie parti e domandandomi se anche Cash laggiù nel buio lo stava facendo, magari erano due anni che lo faceva prima che io potessi aver voglia di farlo o potessi farlo.

I piedi di Pa' sono ridotti male, piatti e all'infuori, le dita rattrappite, curve, deformi, senza unghie quelle piccole da tutto il lavorare nell'umido da ragazzo con delle scarpe fatte in casa. Accanto alla seggiola ci sono le sue scarpe da lavoro. Sembrano tagliate nella ghisa con un'ascia senza filo. Vernon è stato in paese. Non l'ho mai visto andare in paese in tuta. La moglie, dicono. Anche lei insegnava a scuola, una volta.

Butto per terra quel che resta nel mestolo e mi asciugo la bocca sulla manica. Prima di domattina piove. Forse anche prima di sera. «Giù al fienile» dico. «A attaccare i muli».

Laggiù a giocare con quel cavallo. Traverserà il fienile, uscirà nel pascolo. Il cavallo non sarà in vista: è lassù fra i pini giovani, nel fresco. Jewel fa un unico fischio stridulo. Il cavallo sbuffa, e Jewel lo vede che per un istante brilla vivace fra le ombre blu. Jewel fa un altro fischio; il cavallo scende giù per il pendio a zampe rigide, gli orecchi eretti e frementi, gli occhi di colore diverso che roteano, e si ferma a sei metri da lui, di traverso, voltando la testa a guardare Jewel in un atteggiamento giocoso e vigile.

«Vieni qui, signorino» dice Jewel. Si muove: muovendo rapido il manto, che si contrae, lingue che vorticano come tante fiamme. Scuotendo coda e criniera, l'occhio che rotea, il cavallo fa un'altra breve corsa, corvettando, e di nuovo si ferma, le zampe raccolte, guardando Jewel. Jewel continua ad avanzare verso di lui, le mani lungo i fianchi. Eccetto che per le gambe di Jewel, sono come due figure scolpite per un tableau, selvaggio nel sole.

Quando Jewel sta quasi per toccarlo, il cavallo s'impenna e con le zampe davanti sferza fendenti verso di lui. Allora Jewel è chiuso in uno scintillante labirinto di zoccoli, come un'illusione di ali; in mezzo, sotto il petto che si erge, lui si muove con la flessuosità fulminea di un serpente. Per un istante prima che il contraccolpo gli arrivi al braccio vede tutto il proprio corpo libero da terra, orizzontale, che sbatte con la flessuosità del serpente, finché trova le froge e di nuovo tocca terra. Allora rimangono rigidi, immobili, terribili, il cavallo che punta all'indietro sulle zampe irrigidite e tremanti, la testa abbassata; Jewel piantato per terra, una mano che toglie l'aria al cavallo, l'altra che lo carezza leggera sul collo con brevi innumeri colpetti, maledicendolo con oscena ferocia.

Rimangono immobili in un terribile, rigido iato, il cavallo che trema e geme. Poi Jewel gli è in groppa. Sale fluido verso l'alto in un turbine curvo, come la sferzata di una frusta, il corpo a mezz'aria modellato sul cavallo. Ancora per un istante il cavallo resta immobile, le zampe allargate, la testa bassa, prima di esplodere in movimento. Vengono giù per la collina con una serie di salti da rompere la schiena, Jewel lassù in alto come una sanguisuga sui garresi, fino alla steconata dove il cavallo ancora una volta si contrae, arrestandosi di colpo.

«Be',» dice Jewel «puoi anche piantarla, adesso, se ne hai avuto abbastanza».

Dentro il fienile Jewel si lascia scivolare a terra, già correndo prima che il cavallo si fermi. Il cavallo entra nel suo box, seguito da Jewel. Senza neanche guardarsi dietro il cavallo scalcia nella sua direzione, sparando uno zoccolo contro la parete con un rimbombo come di pistola. Jewel gli molla un calcio nella pancia; il cavallo tira indietro il collo, arcuandolo, e mostra i denti; Jewel gli dà un pugno sul muso, s'infilza fino alla mangiatoia e ci sale sopra. Tenendosi alla rastrelliera del fieno, abbassa la testa e scruta fuori oltre le pareti dei box e l'entrata. Il sentiero è vuoto; da qui, non sente neppure Cash che sega. Si allunga e tira giù del fieno a bracciate, in fretta, e lo pigia nella rastrelliera.

«Mangia» dice. «Fatti fuori 'sta maledetta roba finché puoi, bastardo d'un vigliacco che sei. Dolce figlio di puttana» dice.

JEWEL

È perché s'è messo lì fuori, proprio sotto la finestra, a smartellare e segare quella maledetta cassa. Dove lei lo vede per forza. Dove ogni respiro che tira è pieno di lui che batte e sega così lei lo vede che dice Vedi. Vedi come te la faccio bene. Gliel'avevo detto di andare da un'altra parte. Gli ho detto Sant'Iddio proprio non vedi l'ora di vedercela dentro. È come quando era piccino e lei dice che se aveva del fertilizzante provava a piantare dei fiori e lui piglia la padella e la riporta dal fienile piena di sterco.

E adesso quelle altre là sedute, come tanti avvoltoi. Che aspettano, si fanno vento. Perché ho detto Se la piantassi di segare e batter chiodi che uno non riesce nemmeno a dormire e lei lì con le mani sulla trapunta come due di quelle radici tirate fuori e ho cercato di lavarle ma non c'era verso di pulirle Lo vedo, il ventaglio, e il braccio di Dewey Dell. Ho detto se tu la lasciassi in pace. Sempre lì a battere e segare, e a tenerle l'aria sempre in movimento sul viso che quando uno è stanco non riesce a respirarla, e quella maledetta ascia che fa Un colpo in meno. Un colpo in meno. Un colpo in meno che chiunque passa per la strada deve fermarsi e venire a vedere e dire ma che bravo falegname che è. Se ci fossi stato solo io quando Cash cascò da quella chiesa e se ci fossi stato solo io quando Pa' era a letto con quel carico di legna che gli cascò in testa, non succederebbe che tutti i bastardi della contea arrivano e le sgranano gli occhi addosso perché se c'è un Dio che diavolo ci sta a fare. Sarebbe solo io e lei in vetta a una collina e io che gli faccio rotolar giù le pietre sulla faccia, giù per la collina, le prendo e gliele tiro giù per la collina, facce e denti e tutto quanto perdio e allora lei se ne stava in pace e senza quella maledetta ascia che fa Un colpo in meno. Un colpo in meno e potevamo starcene in pace.

DARL

Lo guardiamo spuntare da dietro l'angolo e salire i gradini. Lui non ci guarda. «Sei pronto?» dice.

«Se hai attaccato» dico io. Dico «Aspetta». Si ferma, guardando Pa'. Vernon sputa, senza muoversi. Sputa dignitoso, con studiata precisione, nella polvere butterata sotto la veranda. Pa' sfrega lento le mani sui ginocchi. Guarda fisso oltre il ciglio dello strapiombo, verso la piana. Jewel lo guarda per un momento, poi va al secchio e di nuovo beve.

«Non mi piace l'indecisione come non piace a nessuno» dice Pa'.

«Vuol dire tre dollari» dico. Sopra la gobba di Pa', la camicia è più scolorita che nel resto. Non c'è macchia di sudore, sulla sua camicia. Non gli ho mai visto una macchia di sudore, sulla camicia. Una volta quando aveva ventidue anni si ammalò perché aveva lavorato al sole, e dice sempre alla gente che se dovesse sudare, morirebbe. Magari ne è anche convinto.

«Ma se lei non regge fino a che tornate» dice. «Rimarrà delusa».

Vernon sputa nella polvere. Ma tanto pioverà prima di domattina.

«Ci conta» dice Pa'. «Vorrà mettersi in strada subito. La conosco. Le ho promesso che avrei tenuto la pariglia qui pronta, e ci conta».

«Allora sì che avremo bisogno di quei tre dollari» dico io. Lui fissa la piana, sfregandosi le mani sui ginocchi. Da che ha perso i denti, quando tabacca la bocca gli si affloscia, lenta, ripetitiva. La barba lunga dà alla parte inferiore della sua faccia l'aspetto dei cani vecchi. «Sarà meglio che ti decida alla svelta, così arriviamo e facciamo un carico prima di buio» dico.

«Mica sta così male, la mamma» dice Jewel. «Chiudi il becco, Darl».

«Giusto» dice Vernon. «Oggi sembra proprio lei, più che in tutta la settimana. Quando tu e Jewel tornate la trovate che sta su a sedere».

«Se lo dice lei» dice Jewel. «Con tutte le volte che siete venuti a guardarla. Lei o le sue donne». Vernon lo guarda. Gli occhi di Jewel sembrano di legno pallido, ora poi che ha il sangue alla faccia. È il più alto di quanti siamo di tutta la testa, sempre stato. Gliel'ho detto, a loro, è per questo che la mamma gliel'ha sempre date e l'ha sempre coccolato di più. Perché era sempre a mangiarci la pappa in capo, a tutti. È per questo che l'ha chiamato Jewel, gli ho detto.

«Chiudi il becco» dice Pa', ma come se quasi non stia a sentire. Fissa verso la piana, sfregandosi i ginocchi.

«Potresti farti prestare le bestie da Vernon è noi vi si può raggiungere» dico. «Se lei non ci ha aspettato».

«Ma chiudilo, quel maledetto becco» dice Jewel.

«Vorrà andare sul nostro» dice Pa'. Si sfrega i ginocchi. «A nessuno dispiace più che a me».

«Lì a giacere, a guardare Cash che tagliuzza quella maledetta...» dice Jewel. Lo dice aspro, selvaggio, ma non dice quella parola. Come un bambino nel buio che si fa coraggio e d'un tratto zittito, atterrito dal proprio rumore.

«La voleva, come vuole andare nel nostro carro» dice Pa'. «Riposerà meglio se sa che è fatto come si deve, e in forma riservata. Sempre stata una donna riservata. Lo sapete anche voi».

«E allora che sia riservato» dice Jewel. «Ma come diavolo ti aspetti che possa...». Guarda la nuca di Pa', gli occhi come pallidi occhi di legno.

«Sicuro,» dice Vernon «reggerà finché sarà finita. Reggerà finché è tutto pronto, finché viene il suo momento. E con le strade come sono ora, ci metterete un nulla a portarla in paese».

«Vuol piovere» dice Pa'. «Sono un uomo sfortunato. Sono sempre stato sfortunato». Si sfrega le mani sui ginocchi. «È quel maledetto dottore, capace di arrivare da un momento all'altro. Non sono riuscito a mandarlo a chiamare che quando ormai era tardi. Se dovesse arrivare domani e le dicesse che il suo momento è venuto, lei non aspetterebbe. La conosco. Carro o non carro, non aspetterebbe. Poi si agiterebbe, e io non vorrei farla agitare per nulla al mondo. Con tutte le tombe della sua famiglia a Jefferson e quelli del suo sangue lì dentro che l'aspettano, sarà impaziente. Le ho dato la mia parola che io e i ragazzi ce la portiamo, il tempo che ci mettono i muli a portarcela. Così può riposare in pace». Si sfrega le mani sui ginocchi. «A nessuno gli è mai dispiaciuto più di me».

«Se non bruciassero tutti dalla voglia di portarla là» dice Jewel con quella voce aspra, selvaggia. «Con Cash tutto il giorno lì sotto la finestra, a battere e segare quella...».

«Era la sua volontà» dice Pa'. «Non hai proprio affetto, nessuna gentilezza per lei. Mai avuta. Non vogliamo essere in obbligo con nessuno,» dice «io e lei. Non lo siamo mai stati, e riposerà più in pace sapendolo e sapendo che è stato il suo sangue che ha segato le assi e piantato i chiodi. È sempre stata una che ha badato a lasciarsi dietro le cose in ordine».

«Vuol dire tre dollari: dico io. «Vuoi che andiamo, o no?». Pa' si sfrega i ginocchi. «Siamo qui domani al tramonto».

«Be'...» dice Pa'. Guarda verso la piana, i capelli arruffati, biascicando lento il tabacco contro le gengive.

«Forza» dice Jewel. Scende i gradini. Vernon sputa preciso nella polvere.

«Per il tramonto, allora» dice Pa'. «Non vorrei farla aspettare».

Jewel si volta e dà un'occhiata, poi sparisce dietro l'angolo della casa. Io mi avvio per l'entrata, udendo le voci prima

di arrivare alla porta. Inclinata un po' in avanti per la pendenza della collina, come è la nostra casa, nell'entrata c'è sempre una brezza che soffia verso l'alto. Una piuma lasciata cadere vicino all'entrata sale e sfiora il soffitto, risalendo all'indietro fino a che trova la corrente che scende verso la porta sul dietro: lo stesso con le voci. Quando sei nell'entrata, sembra che parlino dall'aria sopra di te.

CORA

È stata la cosa più bella che abbia mai visto. Era come se lui sapesse che non l'avrebbe mai più rivista, che Anse Bundren lo cacciava dal letto di morte di sua madre, e che non l'avrebbe mai più rivista su questa terra. Io l'ho sempre detto che Darl era diverso da quegli altri. Ho sempre detto che era l'unico, fra tutti, che aveva la natura di sua madre, che di natura era capace di affetto. Non quel Jewel, quello che l'aveva fatta tanto patire a metterlo al mondo e che lei aveva tanto coccolato e vezzeggiato, e lui sempre a fare le bizzesse o a fare il muso, inventando una diavoleria dietro l'altra per farla dannare al punto che io l'avrei preso a frustate un giorno sì e un giorno no. Mica da lui venirle a dire addio. Mica da lui perdere l'occasione di fare quei tre dollari extra al costo del bacio d'addio di sua madre. Un Bundren in tutto e per tutto, che non vuol bene a nessuno, non gliene importa di nulla tranne che guadagnare qualcosa col minimo sforzo. Il signor Tull dice che Darl quasi si è messo in ginocchio a implorarli di non costringerlo a lasciarla nelle sue condizioni. Ma niente da fare, Anse e Jewel dovevano fare quei tre dollari. Chi conosce Anse non poteva certo aspettarsi diverso, ma pensare a quel ragazzo, quel Jewel, che si vende tutti quegli anni di abnegazione e di vera e propria predilezione - a me non me la danno a bere il signor Tull dice che la signora Bundren non voleva bene a Jewel come agli altri, ma io ho sempre saputo come stavano le cose. Io ho sempre saputo che era il suo preferito, per quel qualcosa in lui che le faceva sopportare Anse Bundren quando il signor Tull diceva che avrebbe dovuto mettergli un bel veleno - per tre dollari, negare alla madre in punto di morte il bacio d'addio.

Be', le ultime tre settimane sono venuta ogni volta che potevo, certe volte anche quando non avrei dovuto, trascurando la mia propria famiglia e i miei doveri perché ci fosse qualcuno con lei negli ultimi istanti e non dovesse affrontare il Grande Ignoto senza un viso familiare lì a darle coraggio. Non che mi meriti nessuna benemerenda: mi aspetto altrettanto quando toccherà a me. Ma grazie a Dio saranno i visi dei miei cari, il mio sangue e la mia carne, perché pochi hanno avuto la benedizione che ho avuto io con mio marito e le mie figlie, per quanto a volte mi abbian fatto tribolare.

È vissuta, povera donna solitaria, sola col suo orgoglio, cercando di far credere diverso alla gente, nascondendo il fatto che la sopportavano e nulla più, perché non era ancora fredda nella bara che la caricavano sul carro per andarla a seppellire a quaranta miglia di distanza, facendosi beffe del volere di Dio. Rifiutandosi di lasciarla giacere in pace nella stessa terra con quei Bundren.

«Ma era lei che voleva andarci» ha detto il signor Tull. «Era la sua volontà, quella di giacere in mezzo ai suoi».

«E allora perché non c'è andata da viva?» ho detto io. «Nessuno di quelli lì gliel'avrebbe impedito, con anche quello piccino grande abbastanza da essere egoista e duro di cuore come tutti gli altri».

«Era la sua volontà» ha detto il signor Tull. «L'ha detto Anse, l'ho sentito coi miei orecchi».

«E naturalmente tu credi a Anse» ho detto io. «Un uomo come te. Non venirmi a raccontare».

«Io gli credo se mi parla di qualcosa che non potrà aspettarsi un qualche tornaconto a non dirmela» ha detto il signor Tull.

«Non venirmi a raccontare» ho detto io. «Il posto di una donna, viva o morta, è accanto al suo marito e ai suoi figli. Te l'aspetteresti, da me, se quando arriva la mia ora volessi tornare in Alabama e lasciare te e le ragazze, dopo che me ne sono andata di mia spontanea volontà per unire il mio destino al tuo, nel bene e nel male, fino alla morte e oltre?».

«Be', la gente non è tutta uguale» ha detto lui.

Vorrei vedere. Io ho cercato di vivere correttamente agli occhi di Dio e degli uomini, onorando e confortando il mio marito cristiano e nell'amore e nel rispetto delle mie figlie cristiane. Così che quando morirò nella consapevolezza del mio dovere e della mia ricompensa sarò circondata da visi che mi amano, e porterò il bacio d'addio di ognuno dei miei pari là dove mi attende la mia ricompensa. Non come Addie Bundren, sola nella morte, che nascondeva il suo orgoglio e il suo cuore spezzato. Contenta di andarsene. Lì a giacere col guanciale che le teneva la testa su per poter vedere Cash che costruiva la bara, dovendo stare attenta che non tirasse al risparmio, come c'era il caso che facesse, con quegli uomini la cui unica preoccupazione era se c'era il tempo di fare altri tre dollari prima che si mettesse a piovere e il fiume si alzasse da non poterlo più traversare. E c'è anche il caso che se non avessero deciso di fare quell'ultimo carico, l'avrebbero presa e caricata su quel carro sopra una trapunta e prima avrebbero traversato il fiume, poi si sarebbero fermati per darle il tempo di morire quella morte da cristiana che le avrebbero concesso.

Tranne Darl. È stata la cosa più bella che abbia mai visto. Ci sono dei momenti, a volte, che perdo la fede nella natura umana; vengo assalita dai dubbi. Sempre, però, il Signore ristora la mia fede e mi rivela il Suo immenso amore per le Sue creature. Non Jewel, quello che lei aveva sempre avuto caro; non lui. Lui aveva da pensare a quei tre dollari extra. È stato Darl, quello che la gente dice che è strano, pigro, sempre a girellare intorno casa tale e quale Anse, con Cash che come falegname è bravo ma ha sempre più lavoro di quanto riesca a metterci mano, e Jewel sempre a combinare qualcosa che gli faccia far soldi o faccia parlare la gente, e quella ragazza mezza nuda addosso a Addie con quel ventaglio, che appena uno cercava di parlarle e di tirarla su, subito rispondeva al posto suo come se cercasse di

impedire a tutti di venirle vicino.

È stato Darl. Si è fatto sulla porta e è rimasto lì, a guardare sua madre morente. Guardarla e basta, e io ho sentito di nuovo l'amore immenso del Signore e la Sua misericordia. Ho capito che con Jewel lei aveva solo fatto finta, ma che era tra lei e Darl che c'era comprensione e amore vero. È rimasto lì a guardarla, semplicemente, senza neanche entrare e mettersi dove lei avrebbe potuto vederlo e agitarsi, sapendo che Anse lo stava cacciando via e lui non l'avrebbe mai più rivista. Non ha detto nulla, rimasto lì a guardarla e basta.

«Cosa vuoi, Darl?» ha detto subito Dewey Dell, senza smettere col ventaglio, tenendo perfino lui lontano da lei. Non ha risposto. È rimasto lì a guardare la madre morente, il cuore troppo pieno per delle parole.

DEWEY DELL

La prima volta io e Lafe andavamo avanti giù per il filare a raccogliere. Pa' non suda perché se no ci resta morto per la malattia così tutti quelli che vengono a darci una mano. E Jewel non gli importa di nulla, non è come noi che ci importa, lui è d'un sangue che non gliene importa. E Cash come se segasse le lunghe giornate gialle calde e tristi per farci delle assi e inchiodarle a qualcosa. E Pa' che crede che fra vicini si trattano sempre così perché è sempre troppo occupato a lasciare che i vicini lavorino per lui per accorgersene. E io mica pensavo che Darl se ne accorgesse, tutte le sere a tavola con gli occhi più in là della lampada e il mangiare, pieni della terra cavatagli dal teschio e i buchi riempiti di distanza oltre la piana.

Andavamo avanti giù per il filare a raccogliere, col bosco che si avvicinava e l'ombra segreta, continuando a raccogliere verso l'ombra segreta col mio sacco e il sacco di Lafe. Perché quando il sacco era pieno fino a mezzo ho detto o lo faccio o non lo faccio perché ho detto se quando arriviamo al bosco il sacco è pieno non sarò io. Ho detto se vuol dire che non lo faccio il sacco non sarà pieno e ricomincio con l'altro filare ma se il sacco è pieno, non posso farci nulla. Sarà che dovevo farlo da sempre e non posso farci nulla. E siamo andati avanti a raccogliere verso l'ombra segreta e i nostri occhi annegavano insieme toccando le sue mani e le mie mani e non ho detto niente. Ho detto «Cosa fai?» e lui ha detto «Te lo sto mettendo nel tuo sacco». E così quando siamo arrivati alla fine del filare era pieno e io non potevo farci nulla.

E è andata così perché non potevo farci nulla. È stato allora e poi ho visto Darl e aveva capito. Ha detto che aveva capito senza le parole come mi ha detto che la mamma sta per morire senza parole, e io ho capito che aveva capito perché se avesse detto che aveva capito con le parole non ci avrei creduto che era lì e ci aveva visto. Ma ha detto che aveva capito e io ho detto «Lo racconti a Pa' vuoi ammazzarlo?» senza le parole l'ho detto e lui ha detto «Perché?» senza le parole. E è per questo che posso parlargli capendo e odiando perché lui ha capito.

È lì sulla porta, che la guarda.

«Cosa vuoi, Darl?» dico.

«Sta per morire» dice lui. E quel vecchio avvoltoio della Tull che viene a guardarla morire ma io gliela do a bere come voglio.

«Quand'è che sta per morire?» dico.

«Prima che torniamo» dice lui.

«Allora perché ti porti dietro Jewel?» dico.

«Voglio che mi aiuti a caricare» dice lui.

TULL

Anse continua a sfregarsi i ginocchi. La sua tuta è stinta; a un ginocchio, una toppa di pettinato ritagliata da un paio di pantaloni buoni della domenica, lisa e levigata che sembra ferro. «Non c'è nessuno che gli dispiace più che a me, l'indecisione» dice.

«Uno ogni tanto deve tirare a indovinare» dico io. «A conti fatti, però, in una maniera o nell'altra sarà male di poco».

«Lei vorrà mettersi subito per strada» dice lui. «Anche quando va bene, è bella lunga da qui a Jefferson».

«Ma adesso le strade sono buone» dico io. E stasera piove, oltre tutto. I suoi vengono sepolti a Nuova Speranza, oltre tutto, a neanche tre miglia. Ma è tipico di lui andarsi a sposare una donna nata a un'intera giornata di viaggio, e poi vedersela morire addosso.

Guarda verso la piana, sfregandosi i ginocchi. «Non c'è nessuno che gli dispiace di più».

«Avranno tutto il tempo di tornare» dico io. «Io non mi preoccuperei».

«Vuol dire tre dollari» dice lui.

«E può anche darsi che non ci sia nessun bisogno che tornino alla svelta, magari» dico io. «Speriamo».

«Se ne sta andando» dice lui. «Se l'è messo in testa, ormai».

È dura la vita per le donne, poco ma sicuro. Per certe donne. Mi ricordo la mia mamma è vissuta passati i settanta. Lavorato tutti i giorni, pioggia o sole; mai un giorno a letto da che aveva messo al mondo l'ultimo, e poi un giorno va e tira fuori dalla cassapanca quella camicia da notte con la trina che era quarantacinque anni che non se la metteva, s'infilava nel letto, si tira su le coperte e chiude gli occhi. «Bisognerà che stiate dietro a Pa' il meglio che potete» disse. «Sono stanca».

Anse si sfrega le mani sui ginocchi. «Il Signore dà» dice. Sentiamo Cash che sega e smartella, lì dietro l'angolo.

Parole sante. Mai dette parole più sante. «Il Signore dà» dico.

Su per la salita viene quel bambino con un pesce lungo quasi quanto è lungo lui. Lo butta per terra e fa un grugnito, «Hah», poi si sputa dietro la spalla come un uomo. Mi venga un accidente se non è lungo quasi quanto è lungo lui.

«Cos'è?» dico. «Un maiale? Dove l'hai preso?».

«Giù al ponte» dice lui. Lo rovescia, la parte di sotto che dov'è bagnata è tutta impiasticciata di terra, l'occhio velato rigonfio sotto la terra.

«Che fai, lo lasci lì?» dice Anse.

«Voglio farlo vedere alla mamma» dice Vardaman. Guarda verso la porta. Udiamo le voci, che escono sulla corrente d'aria. E anche Cash, che sbatte e smartella le assi. «C'è visite, dentro» dice.

«Solo le mie donne» dico io. «Gli farà piacere vederlo anche a loro».

Lui non dice nulla, guardando la porta. Poi guarda il pesce lì disteso per terra. Lo rovescia col piede e con l'alluce pigia sull'occhio, cercando di cavarlo. Anse sta guardando verso la piana. Vardaman guarda la faccia di Anse, poi la porta. Si gira, avviandosi verso l'angolo della casa, quando Anse senza voltarsi lo chiama.

«Pulisci quel pesce» dice Anse.

Vardaman si ferma. «Perché non può pulirlo Dewey Dell?» dice.

«Pulisci quel pesce» dice Anse.

«Via, Pa'» dice Vardaman.

«Puliscilo» dice Anse. Non si volta. Vardaman torna indietro e prende su il pesce. Gli scivola di mano, sporcandolo di terra bagnata, e ricade giù pesante imbrattandosi di nuovo, la bocca spalancata, gli occhi strabuzzati, nascondendosi nella polvere come se si vergognasse di esser morto, come se avesse fretta di tornare a nascondersi. Vardaman lo riempie di accidenti. Lo riempie di accidenti come un uomo fatto, standogli sopra a gambe larghe. Anse non si muove. Vardaman lo tira su un'altra volta. Gira intorno alla casa, portandolo con tutt'e due le braccia come fosse una bracciata di legna, col pesce che gli spunta di qua e di là, testa e coda. Mi venga un accidente se non è grosso quasi quanto lui.

I polsi di Anse gli ciondolano giù dalle maniche: in vita mia non l'ho mai visto con addosso una camicia che sembrasse sua. Sembravano tutte come se magari Jewel gli avesse dato quelle sue vecchie. No, non Jewel. Le braccia ce l'ha lunghe, anche se è allampanato. E a parte che non c'è sudore. Lo capisci subito che non sono state di nessun altro a parte Anse, non c'è da sbagliarsi. Ha gli occhi che sembrano due pezzi di brace spenta fissati sulla faccia, che guardano laggiù verso la piana.

Quando l'ombra tocca gli scalini dice «È le cinque».

Nel momento che mi alzo Cora viene sulla porta e dice che è l'ora di andare. Anse si china a prendere le scarpe. «Ma via, signor Bundren,» dice Cora «non stia a alzarsi, adesso». Lui si mette le scarpe, pestando forte, come fa sempre tutto, come se sperasse di non riuscire proprio a farlo così può smettere di provarci. Quando attraversiamo l'entrata le sentiamo battere pesanti sul pavimento come se fossero scarpe di ferro.

Viene verso la porta dove c'è lei, sbattendo gli occhi come se guardasse davanti a sé prima di vedere, come se

sperasse di trovarla che si è tirata su a sedere, magari su una sedia o magari a spazzare, e si fa sulla porta con quell'aria sorpresa perché tutte le volte guarda e la trova ancora a letto con Dewey Dell ancora lì che le fa vento col ventaglio. Rimane lì fermo, come se non avesse nessuna intenzione di muoversi più, o niente.

«Be', mi sa che è meglio che andiamo» dice Cora. «Ho da dare da mangiare alle galline». E oltre tutto sta per mettersi a piovere. Nuvole così non promettono nulla di buono, e col cotone che cresce ogni giorno che il Signore mette in terra. Non gli mancava che questo. Cash è ancora là fuori che rifinisce le assi. «Se c'è qualcosa che possiamo fare» dice Cora.

«Anse ce lo farà sapere» dico io.

Anse non ci guarda. Si guarda attorno sbattendo gli occhi, con quell'aria sorpresa come se si fosse sfinito a sorprendersi e si sorprendesse anche di quello. Se Cash lavorasse così al mio fienile.

«Gliel'ho detto, a Anse: più sì che no, non ci sarà bisogno di nulla» dico. «Speriamo davvero».

«Se l'è messo in testa, ormai» dice lui. «Mi sa che se ne andrà».

«Tocca a tutti noi» dice Cora. «Che il Signore vi sia di conforto».

«Riguardo a quel mais» dico. Gli dico un'altra volta che gli darò una mano se si trova messo male, con lei malata e tutto quanto. Come la maggior parte della gente qui intorno, è da tanto che gli do una mano che ormai non posso più smettere.

«Volevo mettermici oggi» dice lui. «Sembra proprio che non abbia la testa a nulla».

«Magari lei reggerà fino a che l'avete sistemato» dico.

«Se Dio vorrà» dice lui.

«Che Egli vi sia di conforto» dice Cora.

Se Cash lavorasse così al mio fienile. Alza gli occhi quando passiamo. «Mi sa che per questa settimana non potrò venire» dice.

«Non c'è fretta» dico io. «Quando puoi».

Montiamo sul carro. Cora si mette la scatola delle torte sulle ginocchia. Ha voglia di piovere, ci puoi giurare.

«Non so cosa farà» dice Cora. «Proprio non lo so».

«Povero Anse» dico io. «L'ha fatto lavorare per trent'anni e passa. Mi sa che si è stancata».

«E io mi sa che gli starà dietro per altri trenta» dice Kate. «O se non è lei, se ne troverà un'altra prima del raccolto».

«Mi sa che Cash e Darl potranno sposarsi, adesso» dice Eula.

«Quel povero ragazzo» dice Cora. «Quel povero bambino».

«E Jewel?» dice Kate.

«Anche lui» dice Eula.

«Figuriamoci» dice Kate. «Mi sa che si sposterà, sì. Mi sa proprio di sì. Mi sa che c'è più di una ragazza qui da queste parti che non vuol vedere Jewel sistemato. Be', hanno poco da preoccuparsi».

«Ma Kate!» dice Cora. Il carro comincia a scricchiolare. «Quel povero bambino» dice Cora.

Ha voglia di piovere, stanotte. Sissignori. Un carro che scricchiola vuol dire tempo parecchio secco, per un Birdsell. Ma la cura è in arrivo, poco ma sicuro.

«Avrebbe dovuto prenderle, quelle torte, dopo che ha detto che le prendeva» dice Kate.

ANSE

Accidenti a quella strada. E ha voglia di piovere, oltre tutto. La vedo da qui come ce l'avessi davanti agli occhi, che gli scende dietro come un muro, scende fra loro e la parola che ho dato. Io faccio quello che posso, col po' di testa che ho alle cose, ma accidenti a quei ragazzi.

Là distesa che mi arriva fino alla porta, dove la prima scalogna che passa la trova per forza. Glielo dissi a Addie, quando la strada passò di qui, che portava male viverci sopra, e lei disse, come fanno le donne: «Datti una mossa e spostati, allora». Ma io le dissi che portava male, perché il Signore le strade ce l'ha messe per viaggiare: ecco perché le ha distese tutte piatte sulla terra. Quando Lui vuole che qualcosa sia sempre in movimento la fa lunga, come una strada o un cavallo o un carro, ma quando vuole che qualcosa stia dov'è la fa in su e in giù, come un albero o un uomo. Per questo non ha mai voluto che la gente vivesse su una strada, perché cosa viene prima, dico io, la strada o la casa? Hai mai visto che Lui facesse passare una strada davanti a una casa? dico io. No che non l'hai visto, dico io, perché son sempre gli uomini che non si danno pace finché non mettono la casa dove il primo carro che passa uno può sputargli nell'entrata, e così la gente non ha mai pace e vuol darsi una mossa e andare da qualche altra parte, quando Lui voleva che stessero dove sono come un albero o un seminato di mais. Perché se avesse voluto che l'uomo fosse sempre in movimento per andare da qualche altra parte, l'avrebbe messo per lungo sulla pancia, come un serpente, giusto? Ragionevole, no?

Metterla lì dove la prima scalogna che se ne va in giro la trova e punta diritto alla mia porta, e per di più mi ci fanno anche pagare le tasse. Farmi pagare perché Cash doveva andare a mettersi in testa quelle idee del falegname, che se non fosse arrivata la strada non gli sarebbero mai venute; casca giù dalle chiese e non alza un dito per sei mesi e io e Addie che si lavora come schiavi, come se non ci fosse abbastanza da segare qui in casa se proprio doveva mettersi a segare.

E Darl, anche lui. A forza di chiacchiere me l'hanno portato via, accidenti a loro. Non è che mi faccia paura il lavoro; da mangiare gliel'ho sempre dato, a me e ai miei, e un tetto sulla testa l'abbiamo sempre avuto: è che han voluto portarmi via due braccia solo perché si fa gli affari suoi, solo perché ha sempre gli occhi pieni della terra. Gli dico, a quelli, da principio stava bene, con gli occhi pieni della terra, perché allora la terra era messa in su e giù; è stato solo quando è arrivata questa strada e ha messo la terra per lungo e gli occhi sempre pieni della terra, che hanno cominciato a minacciarmi di portarmelo via, cercando di portarmi via due braccia con la legge.

Facendomelo pagare, poi. Lei stava bene, era sana come un pesce, che non c'è mai stata una donna più sana, non fosse stato per quella strada. Solo lì distesa, a riposarsi nel suo letto, senza chiedere nulla a nessuno. «Ti senti male, Addie?» dicevo.

«No, non mi sento male» diceva lei.

«Resta lì e riposati» dicevo io. «Lo sapevo che non ti sentivi male. Sei solo stanca. Resta lì e riposati».

«No, non mi sento male» diceva lei. «Ora mi alzo».

«Resta lì tranquilla a giacere e riposati» dicevo io. «Sei solo stanca. Ti alzi domani». E stava lì a giacere, sana come un pesce, che non c'è mai stata una donna più sana, non fosse stato per quella strada.

«Non l'ho mai mandato a chiamare» ho detto. «Lei mi è testimone, non l'ho mai mandato a chiamare».

«Lo so, lo so» ha detto Peabody. «Ci potrei giurare. Dov'è?».

«È a letto» ho detto io. «È solo un po' stanca, ma...».

«Levati di torno, Anse» ha detto lui. «Vattene a sedere per un po' sul portico».

E ora mi tocca anche pagarlo, io che non ho un dente in bocca, che speravo di fare quanto bastava per rimettermi la bocca a posto visto che non posso neanche mangiare il cibo del Signore come si dovrebbe, e lei fino a quel giorno sana come un pesce, che non c'è mai stata al mondo una donna più sana. Mi tocca pagare perché adesso ho bisogno di quei tre dollari. Mi tocca pagare perché quei ragazzi devono andare a guadagnarli. E ora vedo come ce l'avessi davanti la pioggia che ci scende in mezzo, che viene giù per quella strada neanche fosse qualcuno, maledetta, come se su tutta la terra volesse proprio questa, di casa, per pioverci sopra.

Ne ho sentiti che maledicevano la loro scalogna, e avevano anche ragione, perché erano dei peccatori. Ma io non dico che ho una maledizione addosso, perché non ho fatto nulla di male da esser maledetto. Non sarò religioso, d'accordo. Ma ho la pace nel cuore: lo so che è così. Avrò fatto delle cose, ma né migliori né peggiori di tanti che fanno finta di nulla, e so che il Signore si prenderà cura di me come di un qualsiasi passero che cade. Però secondo me è dura che uno, quando ha bisogno, debba vedersi preso così in giro da una strada.

Vardaman compare da dietro casa, coperto di sangue come un maiale fino alle ginocchia, e quel pesce fatto a pezzi con l'accetta, di sicuro, o magari buttato via così lui può raccontar frottole che l'hanno mangiato i cani. Be', mi sa che è inutile aspettarsi da lui più che dai suoi fratelli che ormai sono uomini fatti. Arriva, guardando zitto la casa, e si mette a sedere sugli scalini.

«Ragazzi,» dice «son stanco morto».

«Vatti a lavare le mani» dico. Ma nessuna donna avrebbe potuto darsi più da fare per tirarli su diritti, grandi come piccini: questo glielo devo riconoscere.

«Era pieno di sangue e di budella che sembrava un maiale» dice. Ma io sembra proprio che non mi riesca di esserci con la testa, alle cose, con questo tempo che butta giù anche me. «Pa',» dice «sta peggio, la mamma?».

«Vatti a lavare le mani» dico io. Ma sembra proprio che non mi riesca di esserci con la testa.

DARL

È stato in paese, in settimana: sulla nuca sono tagliati corti, con una linea bianca fra capelli e abbronzatura come una giuntura di osso bianco. Non ha guardato indietro neanche una volta.

«Jewel» dico. Correndo all'indietro, incanalata fra le due paia di orecchie di mulo ballonzolanti, la strada scompare sotto il carro come fosse un nastro e l'asse anteriore un rocchetto. «Lo sai che sta per morire, Jewel?».

Ci vogliono due persone per farti, e una per morire. È così che il mondo finirà.

Ho detto a Dewey Dell: «Vuoi che muoia così puoi andare in paese: è così?». Lei non voleva dire quello che tutti e due sapevamo. «La ragione perché non lo vuoi dire è che quando lo dici, anche a te stessa, dopo saprai che è vero. Perché non vuoi dirlo, neanche a te stessa?». Lei non vuole dirlo. Continua a dire Lo racconti a Pa'? Vuoi ammazzarlo? «Non riesci a credere che sia vero perché non riesci a credere che Dewey Dell, Dewey Dell Bundren, possa avere tanta scalogna: è così?».

Il sole, un'ora sopra l'orizzonte, è sospeso come un uovo insanguinato su una cresta di nuvoloni; la luce è diventata di rame: portentosa all'occhio, solforosa al naso, con l'odore del fulmine. Quando Peabody arriva, dovranno usare la fune. Si è gonfiato la pancia che sembra incinto, a forza di mangiare verdura fredda. Con la fune lo tireranno su per il sentiero, come un pallone su per l'aria solforosa.

«Jewel,» dico «lo sai che Addie Bundren sta per morire? Che Addie Bundren sta per morire?».

PEABODY

Quando finalmente Anse mi ha mandato a chiamare di sua propria volontà, ho detto «C'è riuscito, a darle il colpo di grazia». E ho detto, era ora, e lì per lì avevo deciso di non andarci perché magari c'era qualcosa che avrei potuto fare e allora avrei dovuto riprenderla per i capelli, perdio. Ho pensato forse in cielo hanno le stesse stupide norme etiche che hanno alla Scuola di Medicina, e forse era di nuovo Vernon Tull che mi mandava a chiamare, per farmi arrivare appena in tempo, come fa sempre Vernon con le cose così sfrutta al massimo i soldi di Anse come fa coi suoi. Ma poi, più in là nella giornata, quando ho visto come si metteva il tempo, ho capito che non poteva esser stato nessun altro se non Anse a mandarmi a chiamare. Ho capito che nessuno se non uno davvero scalognato avrebbe mai avuto bisogno di un dottore quando sta per arrivare un ciclone. E ho capito che se finalmente gli era passato per la testa perfino a lui che ne aveva bisogno, ormai era troppo tardi.

Quando sono arrivato alla sorgente, sono sceso e ho legato i muli, il sole era calato dietro un banco di nuvole nere come una catena di monti rovesciata, come una carrata di cenere scaricata laggiù, e niente vento. Cash lo sentivo segare già a un miglio di distanza. Anse è in cima allo strapiombo sopra il sentiero.

«Il cavallo dov'è?» dico.

«Jewel ha preso e se n'è andato» dice lui. «Non c'è nessun altro che lo può acchiappare. Dovrà venir su a piedi, mi sa».

«Io venir su a piedi, col mio quintale e passa?» dico io. «Venire a piedi su per questo maledetto muro?». Se ne sta lassù accanto a un albero. Peccato che il Signore abbia fatto lo sbaglio di dare radici agli alberi e piedi e gambe agli Anse Bundren che mette al mondo. Se solo avesse fatto all'incontrano, non ci sarebbe da preoccuparsi che un giorno questo nostro paese rimanga diboscato. O qualsiasi altro paese. «Che cosa vuoi che faccia?» dico. «Che resti qui a farmi spazzar via dalla contea appena quel nuvolone si rompe?». Anche col cavallo ci sarebbe voluto un quarto d'ora per risalire il pascolo fino in cima alla collina e arrivare alla casa. Il sentiero sembra un ramo storto sbattuto dal vento contro la scarpata. Sarà una dozzina d'anni che Anse non è stato in paese. E come avrà fatto sua madre a arrivare fin lassù per farlo nascere, lui che è figlio di sua madre.

«Vardaman è andato a prendere la corda» dice.

Dopo un po' appare Vardaman con la corda dell'aratro. Ne dà un capo a Anse e viene giù per il sentiero, srotolandola.

«Tienla forte» dico. «L'ho già segnata sul mio registro, questa visita, sicché te la metto in conto lo stesso, ci arrivi lassù in cima o non ci arrivi».

«Ce l'ho» dice Anse. «Può cominciare. Venga».

Mi prenda un accidente se capisco perché non la smetto. Uno di settant'anni, che pesa un quintale e passa, farsi tirare su e giù per un accidente di montagna con una corda. Sarà perché prima di smettere devo arrivare al traguardo dei cinquantamila dollari non riscossi sui miei registri. «Che diavolo le è preso, a tua moglie,» dico «andarsi a ammalarci in cima a una maledetta montagna?».

«Mi dispiace, davvero» dice lui. Lascia andare la corda, buttata per terra e via, e si è già avviato verso la casa. Quassù in alto c'è ancora un po' di luce, del colore dei fiammiferi di zolfo. Cash non si volta. Dice Vernon Tull che porta ogni asse alla finestra perché lei la veda e dica che va bene. Il bambino ci raggiunge. Anse si volta a guardarlo. «Dov'è la corda?» dice.

«È dove l'hai lasciata» dico io. «Ma non badare a quella corda. Devo tornarci giù, per quella scarpata. Non ho nessuna intenzione di farmi trovare qui dal ciclone. Una volta preso l'avvio, chissà dove accidenti mi ritroverei».

La ragazza è in piedi accanto al letto che le fa vento. Quando entriamo lei volta la testa e ci guarda. Sono dieci giorni che è morta. Sarà perché è stata parte di Anse per tanto tempo che non può neanche fare quel cambiamento, se cambiamento è. Mi ricordo quando ero giovane credevo che la morte fosse un fenomeno del corpo; ora so che è soltanto una funzione della mente - della mente, dico, di chi subisce il lutto. I nichilisti dicono che è la fine; i fondamentalisti, il principio; mentre in realtà non è altro che un affittuario o una famiglia che se ne va da un appartamento o da una città.

Ci guarda. Soltanto gli occhi sembrano muoversi. È come se ci toccassero, non con la vista o il senso, ma come ti tocca il getto da una canna, il getto nell'istante dell'impatto, dissociato dal boccaglio come se non ci fosse mai passato. Anse non lo guarda per niente. Guarda me, e poi il bambino. Sotto la trapunta, non è altro che una fascina di stecchi marci.

«Be', signora Addie» dico. La ragazza non smette di far vento. «Come sta, sorella?» dico. La testa giace sparuta sul guanciale, a guardare il ragazzo. «Bel momento, ha scelto, per farmi venire quassù e scatenare una tempesta». Poi mando fuori Anse e il bambino. Lei guarda il bambino lasciare la stanza. Non si è mossa tranne che per gli occhi.

Lui e Anse sono sul portico quando esco, il ragazzo seduto sugli scalini, Anse in piedi accanto a un montante, senza neanche appoggiarsi, le braccia ciondoloni, i capelli arruffati e schiacciati come un galletto bagnato. Gira la testa e mi guarda, sbattendo le palpebre.

«Perché non mi hai mandato a chiamare prima?» dico.

«Sa, tra una cosa e l'altra...» dice. «Quel mais che io e i ragazzi si voleva mettere a posto, e poi c'era Dewey Dell che se ne occupava lei, e gente che veniva, offriva di aiutare e roba del genere, sicché io pensavo...».

«Al diavolo i soldi» dico io. «Hai mai sentito che io sia stato dietro a uno prima che fosse in grado di pagare?».

«Non è che non volessi tirare fuori i soldi» dice lui. «È che pensavo sempre... Se ne sta andando, eh?».

Quell'accidente di ragazzino se ne sta lì seduto sull'ultimo scalino, e in quella luce color zolfo sembra più piccolo che mai. Ecco qual è il guaio di questo paese: tutto, il tempo, ogni cosa, dura troppo. Come i nostri fiumi, la nostra terra: opaca, lenta, violenta; che forma e crea la vita dell'uomo nella propria immagine implacabile e pensosa. «Lo sapevo» dice Anse. «L'ho sempre capito. Se l'è messo in testa».

«E accidenti se non ha fatto bene» dico io. «Con un buono a nulla...». Se ne sta lì seduto sull'ultimo scalino, piccolo, immobile nella sua tuta scolorita. Quando ero uscito aveva alzato gli occhi a guardarmi, poi aveva guardato Anse. Ma adesso ha smesso di guardarci. Se ne sta lì e basta.

«Gliel'ha detto, a lei?» dice Anse.

«E perché?» dico io. «Perché diavolo?».

«L'avrà capito da sé. Lo sapevo che quando vedeva lei l'avrebbe capito, neanche l'avesse visto scritto. Non c'era bisogno che glielo dicesse lei. Se l'è messo...».

Dietro di noi la ragazza dice: «Pa'». La guardo, la guardo in viso.

«Sarà meglio che tu vada dentro, presto» dico.

Quando entriamo nella stanza lei sta guardando la porta. Mi guarda. I suoi occhi sembrano due lampade che avvampano appena prima che il petrolio finisca. «Vuole che lei esca» dice la ragazza.

«Su, Addie,» dice Anse «quando è venuto fin qui da Jefferson per farti guarire?». Lei mi guarda: sento i suoi occhi. È come se con gli occhi mi stesse spingendo via. L'ho visto altre volte, nelle donne. Le ho viste cacciare dalla stanza quelli che portano compassione e partecipazione, che portano un vero aiuto, e aggrapparsi a qualche animale buono a nulla per il quale non sono mai state altro che un cavallo da soma. È questo che intendono per l'amore che sorpassa ogni intelligenza: l'orgoglio, il desiderio di nascondere quell'abietta nudità che ci portiamo dietro, qui, ce la portiamo dietro nelle sale operatorie, ce la portiamo dietro ancora una volta, testardamente, furiosamente, sottoterra. Lascio la stanza. Al di là del portico la sega di Cash continua a russare dentro l'asse. Un momento dopo lei grida il suo nome, la voce aspra e forte.

«Cash» dice. «Ehi, Cash!».

DARL

Pa' è in piedi accanto al letto. Da dietro la sua gamba fa capolino Vardaman, con la sua testa tonda, gli occhi sgranati, la bocca che comincia a spalancarsi. Lei guarda Pa'; tutta la vita che si spegne sembra svuotarsi negli occhi, incalzante, incurabile. «È Jewel, che vuole» dice Dewey Dell.

«Be', Addie,» dice Pa' «è andato a fare un altro carico con Darl. Pensavano che ci fosse il tempo. Che li avresti aspettati, sai, tre dollari...». Si china, mettendo la mano sulla sua. Ancora per un po' lei lo guarda, senza rimprovero, senza nulla, come se soltanto gli occhi stessero ascoltando l'irrevocabile cessare della sua voce. Poi si solleva, lei che per dieci giorni non si è mossa. Dewey Dell si piega in avanti, cercando di tenerla giù.

«Mamma;» dice «mamma».

Lei sta guardando fuori della finestra, sta guardando Cash sempre là piegato sull'asse nella luce che viene meno, sempre a faticare verso il buio e nel buio come se il carezzare della sega ne illuminasse il movimento creato da sega e asse.

«Ehi, Cash!» grida lei, la voce aspra, forte, per niente indebolita. «Ehi, Cash!».

Lui alza gli occhi al viso sparuto incorniciato dalla finestra nel crepuscolo. È un quadro composito di tutto il tempo da che lui era bambino. Lascia andare la sega e solleva l'asse perché lei la veda, guardando la finestra in cui il viso non si è mosso. Trascinandola, mette un'altra asse in posizione e le inclina entrambe come dovranno stare nella loro giustapposizione finale, gesticolando verso quelle ancora per terra, dando forma con la mano libera, in pantomima, alla cassa finita. Ancora per un momento lei lo guarda dall'alto del quadro composito, senza censura né approvazione. Poi il viso scompare.

Lei si ributta giù e gira la testa senza neanche guardare Pa'. Guarda Vardaman; gli occhi, la vita che hanno, che d'un tratto vi si avventa; le due fiamme avvampano per un istante immobile. Poi si spengono come se qualcuno si fosse piegato in avanti e vi avesse soffiato sopra.

«Mamma;» dice Dewey Dell «mamma!». China sul letto, le mani appena sollevate, il ventaglio che continua a muoversi come ha fatto per dieci giorni, dà inizio al lamento. La sua voce è forte, giovane, tremula e chiara, estasiata del proprio timbro e del proprio volume, il ventaglio che continua a muoversi su e giù facendo bisbigliare l'aria inutile. Poi si butta di traverso sulle ginocchia di Addie Bundren, le si avvinghia contro, scuotendola con la forza furiosa dei giovani prima di accasciarsi di colpo su quelle poche ossa marce che Addie Bundren ha lasciato, squassando letto e materasso in un sibilare vibrante di gusci di pannocchia, le Braccia aperte, il ventaglio tenuto stretto che ancora batte sulla trapunta con un respiro che si estingue.

Da dietro la gamba di Pa' fa capolino Vardaman, la bocca spalancata e tutto il colore del viso svuotatosi nella bocca, come se i denti, in qualche modo, se li fosse risucchiati. Comincia a allontanarsi dal letto camminando all'indietro, lentamente, gli occhi sgranati, il viso pallido che svanisce nel crepuscolo come un pezzo di carta incollata su un muro in penombra, e infine esce dalla porta.

Pa' si piega sul letto nella luce fioca del crepuscolo, la sagoma ingobbata che ha la guffaggine di una cupa indignazione scarmigliata entro la quale si cela una saggezza troppo profonda o troppo inerte perfino per il pensiero.

«Accidenti a quei ragazzi» dice.

Jewel, dico. Il giorno avanza piatto e grigio, nascondendo il sole con uno stormo di lance grigie. Nella pioggia i muli fumano un po', schizzati di giallo dal fango, quello di destra che lasciandosi scivolare in avanti riesce a tenersi sul bordo della strada sopra il fossato. Il legname rovesciato luccica di un giallo spento, inzuppato d'acqua e pesante come piombo, rovesciato ad angolo acuto giù nel fossato sopra la ruota rotta; sui raggi schiantati e intorno alle caviglie di Jewel vortica un ruscello di giallo che non è né acqua né terra, gira con la strada gialla né di acqua né di terra giù per la discesa, a dissolversi in una grondante massa verde scura né di terra né di cielo. Jewel, dico

Cash si fa sulla porta, la sega in mano. Pa' è in piedi accanto al letto, ingobbato, le braccia ciondoloni. Volta la testa, il profilo miserando; il mento che si affloscia lento mentre lui si spinge la presa di tabacco contro le gengive.

«Se ne è andata» dice Cash

«Ha preso e ci ha lasciato dice Pa'. Cash non lo guarda. «Quanto ti rimane a finire?» dice Pa'. Cash non risponde. Entra, la sega in mano. «Mi sa che farai bene a darci dentro» dice Pa'. «Dovrai darti da fare, con quei ragazzi che se ne sono andati via così». Cash abbassa lo sguardo al viso di lei. Neanche lo ascolta. Non si avvicina al letto. Si ferma in mezzo alla stanza, la sega contro la gamba, una leggera passata di segatura sulle braccia sudate, il volto composto. «Se ti trovi messo male, magari uno di loro domani viene a darti una mano» dice Pa'. «Vernon, magari». Cash non sta ascoltando. Sta guardando il rigido viso sereno che svanisce nel crepuscolo come se l'oscurità fosse precorritrice della terra finale, per cui in ultimo il viso sembra quasi galleggiarvi sopra, staccato, leggero come il riflesso di una foglia morta. «Ce ne sono quanti ne vuoi, di cristiani pronti a darti una mano» dice Pa'. Cash non sta ascoltando. Dopo un po' si gira, senza guardare Pa', e lascia la stanza. Poi la sega riprende a russare. «Ci daranno una mano nel nostro dolore» dice

Pa'.

Il rumore della sega è calmo, regolare, competente; smuove la luce morente così che ad ogni colpo il viso sembra come svegliarsi in un'espressione di ascolto e di attesa, quasi che lei stia contando i colpi. Pa' guarda il viso, gli sparsi capelli neri di Dewey Dell, le braccia spalancate, il ventaglio stretto nel pugno adesso immobile sulla trapunta che svanisce. «Sarà meglio che tu prepari la cena» dice.

Dewey Dell non si muove.

«Alzati, ora, e vai a metter su la cena» dice Pa'. «Dobbiamo tenerci in forza. Il dottor Peabody avrà una gran fame, con tutta la strada che ha fatto. E Cash bisogna che mangi alla svelta e torni al lavoro per finirla in tempo».

Dewey Dell si solleva si alza in piedi. Guarda il viso. È come una fusione in bronzo che si scolora sul cuscino, con soltanto le mani che hanno ancora un semblante di vita: una inerzia nodosa, contratta, con un che di vigile dal quale la stanchezza, la spossatezza, la sofferenza non è ancora scomparsa, come se esse tuttora dubitassero della realtà del riposo, difendendo con scarna vigilanza callosa la pausa che sanno non può durare.

Dewey Dell si china, fa scivolare la trapunta da sotto le mani e ce la ritira sopra su fino al mento, spianandola, tirandola finché è liscia. Poi senza guardare Pa' gira intorno al letto e lascia la stanza.

Uscirà fuori dove è Peabody, dove può star lì nel crepuscolo e guardare la sua schiena con un'espressione tale che lui, sentendo i suoi occhi e girandosi, dirà: Io non mi affliggerei tanto, ormai. Era vecchia, e anche malata. Soffriva più di quanto potessimo immaginare. Non sarebbe mai guarita. Vardaman ormai sta facendosi grande, e con te che ti prenderai cura di tutti quanti. Io cercherei di non farmi buttare giù dal dolore. Sarà meglio tu vada a preparare qualcosa per cena. Basta poco. Ma hanno bisogno di mangiare, e lei che lo guarda, dicendo Potrebbe fai e tanto, per mese lo volesse, dottore. Se solo lo sapesse. Io sono io e lei è lei e io lo so e lei non lo sa e potrebbe fare tanto per me se solo lo volesse e se solo lo volesse allora potrei dirglielo è poi nessuno avrebbe bisogno di saperlo eccetto lei e me e Darl

Pa' è lì fermo accanto al letto, le braccia ciondoloni, ingobbato, immobile. Si porta una mano alla testa e si gratta i capelli, ascoltando la sega. Si avvicina e si strofina la mano contro la coscia, palma e dorso, e la posa sul viso e poi sulla gobba della trapunta dove ci sono le mani. Tocca la trapunta come ha visto fare a Dewey Dell, tentando di spianarla su fino al mento, ma invece la mette in disordine. Di nuovo tenta di spianarla, maldestro, la mano goffa come un artiglio, lisciando le pieghe che ha fatto e che continuano a emergere da sotto la sua mano con perversa ubiquità, così che alla fine desiste, la mano che ricade lungo il fianco e di nuovo si strofina contro la coscia, palmo e dorso. Il rumore della sega continua a entrare nella stanza, come un russare. Pa' respira piano facendo un suono debole e aspro, la mascella che lavora lenta la presa di tabacco contro le gengive. «Sia fatta la volontà di Dio» dice. «Adesso posso comprarmi quei denti».

Il cappello di Jewel gli pende floscio sul collo, incanalando l'acqua sul sacco di iuta inzuppato che si è legato sulle spalle, mentre lui, fino alle caviglie nell'acqua veloce del fossato, fa leva sull'asse con un tronchettino che continua a scivolare, un pezzo di legno marcio come fulcro. Jewel, dico, è morta, Jewel. Addie Bundren è morta

VARDAMAN

Poi mi metto a correre. Corro verso il dietro e arrivo alla fine del portico e mi fermo. Poi mi metto a piangere. Sento dov'era il pesce nella polvere. È tagliato a pezzi di non-pesce, adesso, non-sangue sulle mani e sulla tuta. Prima non era così. Prima non era successo. E adesso lei è talmente avanti che non riesco a raggiungerla.

Gli alberi sembrano polli quando arruffano le penne nel fresco della polvere i giorni che fa caldo. Se salto giù dal portico sarò dov'era il pesce, mentre adesso è tutto tagliato in non-pesce. Sento il letto e il suo viso e loro e sento il pavimento che trema quando ci cammina lui che è venuto e l'ha fatto. Che è venuto e l'ha fatto quando lei stava bene ma lui è venuto e l'ha fatto.

«Quel ciccione figlio di puttana».

Salto di corsa giù dal portico. Il tetto del fienile piomba su fuori del crepuscolo. Se salto posso passarci attraverso come la signora rosa del circo, nell'odore caldo, senza dover aspettare. Le mie mani si attaccano ai cespugli; sotto i miei piedi i sassi e la terra franano.

Poi riesco di nuovo a respirare, nell'odore caldo. Entro nel box, cercando di toccarlo, e poi riesco a piangere poi vomito il pianto. Appena lui ha finito di scaldare ci riesco e poi riesco a piangere, il pianto ci riesce.

«L'ha ammazzata lui. L'ha ammazzata lui».

La vita dentro gli scorre sotto la pelle, sotto la mia mano, scorrendo attraverso la pezzatura, salendomi su per il naso dove il male comincia a piangere, vomitando il pianto, e poi riesco a respirare, vomitandolo. Fa un sacco di rumore. Fiuto la vita che scorre da sotto le mie mani, su per le braccia, e poi posso lasciare il box.

Non riesco a trovarlo. Nel buio, lungo la polvere, le pareti, non riesco a trovarlo. Il pianto fa un sacco di rumore. Vorrei che non facesse tanto rumore. Poi lo trovo nella tettoia del carro, per terra, e di corsa attraverso la corte e giù per la strada, bastone che mi ballonzola sulla spalla.

Mi guardano arrivare di corsa, cominciano a indietreggiare nervosi, gli occhi che roteano, sbuffando, stratonando le redini che li legano. Gli do. Sento il bastone che gli dà; lo vedo che gli dà sulla testa, il pettorale, certe volte mancando quando s'inalberano e si buttano in avanti, ma sono contento.

«Avete ammazzato la mia mamma!».

Il bastone si rompe, con loro che s'inalberano e sbuffano, gli zoccoli che schioccano forte sul terreno; forte perché sta per piovere e l'aria è vuota per la pioggia. Ma c'è ancora tempo. Corro di qua e di là con loro che stratonano le redini, dandogli.

«L'avete ammazzata voi!».

Gli do, dandogli, con loro che sbandano con un gran balzo, il carrozino che sbanda su due ruote e immobile come se fosse inchiodato per terra e i cavalli immobili come se fossero inchiodati per le zampe di dietro al centro di un piatto che turbina.

Corro nella polvere. Non riesco a vedere, correndo nella polvere che risucchia dove il carrozino scompare inclinato su due ruote. Gli do, col bastone che colpisce il terreno, rimbalzando, dandogli nella polvere e poi ancora nell'aria e la polvere che se ne va giù per la strada risucchiando, più veloce che se ci fosse una macchina. E allora riesco a piangere, guardando il bastone. È rotto che mi arriva alla mano, ormai è ridotto a un pezzo di legno da stufa e era un bastone bello lungo. Lo butto via e riesco a piangere. Adesso non fa tanto rumore.

La mucca è sulla porta del fienile che ruminava. Quando mi vede arrivare nella corte mugghia, la bocca piena di verde che si rivolta lento, la lingua che si rivolta lenta.

«Io non ti mungo. Io per loro non faccio nulla».

La sento che si gira quando passo. Quando mi giro mi è appena dietro col suo dolce fiato caldo e forte.

«Te l'ho detto sì o no che non lo faccio?».

Mi dà contro col muso, fiutando. Mugghia dentro, profondo, a bocca chiusa. Faccio un gesto, mandandole un accidente come fa Jewel.

«Levati di torno».

Abbasso la mano verso terra e mi butto verso di lei. Lei dà uno scarto all'indietro e si gira e si ferma, guardandomi. Mugghia. Va verso il sentiero e rimane lì a guardare in su per il sentiero.

È buio nel fienile, caldo, odoroso, silenzioso. Riesco a piangere zitto, guardando la cima della scarpata.

Cash viene sul ciglio della scarpata, zoppicando da quando è cascato dalla chiesa. Guarda in giù verso la sorgente, poi su per la strada e indietro verso il fienile. Scende per il sentiero, rigido, e guarda le redini rotte e la polvere sulla strada e poi giù per la strada dove la polvere non c'è più.

«Spero che a quest'ora abbiano bell'e passato Tull. Lo spero proprio».

Cash si gira e risale su per il sentiero, zoppicando.

«Maledetto. Gliel'ho fatta vedere. Maledetto».

Non sto piangendo, adesso. Non sto nulla. Dewey Dell viene sul ciglio della scarpata e mi chiama. Vardaman. Non sto nulla. Sto zitto. Ehi, Vardaman. Riesco a piangere zitto, adesso, sentendo e ascoltando le lacrime.

«Ancora non era. Non era successo, ancora. Era proprio lì per terra. E ora lei si mette a cuocerlo».

È buio. Sento il bosco, il silenzio: li conosco. Ma nessun suono vivo, neppure lui. È come se il buio lo scomponesse nella sua totalità in una dispersione irrelata di componenti - sbuffi e zoccolare; odori di carne che si raffredda e pelo ammoniacale; l'illusione di un tutto coordinato di manto pezzato e ossa robuste dentro il quale, distaccato, segreto, familiare, un è differente dal mio è. Lo vedo dissolversi - zampe, un occhio che rotea, una pezzatura sgargiante come fiamme fredde - e galleggiare sul buio svanendo e dissolvendosi; tutt'uno eppure né questo né quello; tutto questo e quello eppure nulla. Vedo l'udito serpeggiare verso di lui, carezzarlo, formare la sua forma dura - nodello, anca, spalla e testa; odore e suono. Non ho paura.

«Cotto e mangiato. Cotto e mangiato».

DEWEY DELL

Potrebbe fare tanto per me se solo volesse. Potrebbe fare tutto, per me. È come se per me tutto, al mondo, fosse dentro un barile di budella, sicché ti domandi come faccia a esserci posto lì dentro per qualcos'altro di tanto importante. Lui è un gran barile di budella e io sono un barilotto di budella e se non c'è posto per nient'altro di importante in un grande barile di budella, come fa a essercene in uno piccolo. Io so che c'è perché Dio ha dato alle donne un segnale quando è successo qualcosa di male.

È perché sono sola. Se potessi sentirlo sarebbe diverso, perché non sarei sola. Ma se non fossi sola, lo saprebbero tutti. E lui potrebbe fare tanto per me, e allora non sarei sola. Allora potrei star bene, sola.

Lo lascerei entrare fra me e Lafe, come Darl è entrato fra me e Lafe, e così anche Lafe è solo. Lui è Lafe e io sono Dewey Dell, e quando la mamma è morta sono dovuta andare al di là e al di fuori di me per piangere perché lui potrebbe fare tanto per me e non lo sa. Non lo sa neanche.

Dal portico sul dietro non riesco a vedere il fienile. Poi il rumore della sega di Cash entra da quella parte.

È come un cane fuori di casa, che gira intorno alla casa, avanti e indietro da una porta all'altra, aspettando di entrare. Ha detto, lui, Mi preoccupa più io di te e io ho detto Neanche lo sai che cosa sia, preoccuparsi, sicché non posso preoccuparmi. Cerco, ma non riesco a pensarci tanto a lungo da preoccuparmi.

Accendo la lampada di cucina. Il pesce, tagliato a pezzi come viene viene, sanguina in silenzio nel tegame. Lo infilo alla svelta nella credenza, l'orecchio all'entrata, sentendo. Ci ha messo dieci giorni a morire; forse ancora non sa che è successo. Forse non se ne va finché Cash. O forse finché Jewel. Tiro fuori dalla credenza il vassoio della verdura e il tegame del pane dal forno freddo, e resto ferma, a guardare la porta.

«Dov'è Vardaman?» dice Cash. Sotto la lampada, con tutta quella segatura, le braccia sembrano di sabbia.

«Che ne so. Non l'ho visto».

«La pariglia di Peabody è scappata. Guarda se riesci a trovare Vardaman. Da lui il cavallo si lascia prendere».

«Va be'. Digli che vengano a mangiare».

Non vedo il fienile. Ho detto: Non riesco a preoccuparmi. Non riesco a piangere. Ho provato, ma non ci riesco. Dopo un po', facendo il giro, arriva il rumore della sega, arriva scuro lungo il terreno nello scuro della polvere. Poi vedo Cash che va su e giù sull'asse.

«Vieni a mangiare» dico. «Diglielo». Potrebbe fare tutto per me. E non lo sa neanche. Lui è le sue budella e io sono le mie budella. E le budella di Lafe. Ecco cos'è. Non so perché non è rimasto in paese. Noi siamo gente di campagna, non gente importante come quelli di paese. Non so perché l'ha fatto. Poi vedo il tetto del fienile. La mucca è laggiù ferma in fondo al sentiero, che muggia. Quando mi volto, Cash non c'è più.

Porto dentro il siero di latte. Pa' e Cash e lui sono a tavola.

«Figliola,» dice lui «dov'è finito quel po' po' di pesce che ha preso Bud?».

Metto in tavola il siero di latte. «E chi ha avuto il tempo di cuocerlo».

«Cime di rapa e basta è un mangiare piuttosto gramo, per uno della mia mole» dice. Cash sta mangiando. Intorno alla testa e sui capelli ha il segno sudato del cappello. La camicia è tutta chiazzata di sudore. Non si è lavato né braccia né mani.

«Dovevi trovarlo, il tempo» dice Pa'. «Dov'è Vardaman?».

Vado verso la porta. «Non riesco a trovarlo».

«Vieni qua, figliola;» dice lui «non ti preoccupare per il pesce, tanto a male non va. Vieni a sederti».

«E chi si preoccupa» dico. «Vado a mungere prima che si mette a piovere».

Pa' si serve e passa il vassoio. Ma non comincia a mangiare. Tiene le mani mezzo chiuse di qua e di là del piatto, il capo un po' chino. I capelli arruffati stanno ritti nella luce della lampada. Sembra come quando il mazzuolo ha appena colpito il vitello, e non è più vivo e ancora non sa di esser morto.

Ma Cash sta mangiando, e anche lui. «Sarà meglio che tu mangi» dice lui. Guarda Pa'. «Come facciamo Cash e io. Ne avrai bisogno».

«Già» dice Pa'. Si scuote, come un vitello acquattato in uno stagno e gli corri addosso. «Non se la prenderebbe a male, lei».

Appena sono fuori dalla vista della casa, vado svelta. La mucca, giù in fondo al sentiero, muggisce. Mi dà col muso, annusando, soffiando il suo dolce sbuffo caldo attraverso il vestito contro la mia nudità calda, lamentandosi. «Devi aspettare un po'. Poi penso a te». Mi segue nel fienile dove metto giù il secchio. Sbuffa dentro il secchio, lamentandosi. «Te l'ho detto. Aspetta, adesso. Ho altro da fare che pensare a te». Il fienile è buio. Quando passo, quello spara un calcio alla parete. Vado avanti. L'asse rotta è come un'asse pallida messa per ritto. Poi vedo il pendio, sento di nuovo l'aria che mi passa sul viso, lenta, pallida di un buio minore e di un vuoto di vedere, le macchie dei folti di pini su per il pendio, segreti, in attesa.

La sagoma della mucca contro la porta annusa la sagoma del secchio, lamentandosi.

Poi passo davanti al box. L'ho quasi passato. Lo ascolto che dice a lungo prima che possa dire la parola e la parte che ascolta ha paura che magari non ci sia il tempo di dirla. Sento il mio corpo, le ossa e la carne che cominciano a dividersi e a aprirsi sull'esser sola, e il processo di diventare non-sola è terribile. Lafe. Lafe. «Lafe». Lafe. Lafe. Mi piego un po' in avanti, un piede davanti all'altro in un camminare morto. Sento il buio che corre via passandomi contro il petto, oltre la mucca; comincio a correre sul dolce sbuffo del suo respiro lamentoso, pieno di bosco e di silenzio.

«Vardaman. Ehi, Vardaman».

Lui esce dal box. «Piccolo spione maledetto! Piccolo spione maledetto!».

Non fa resistenza; l'ultimo del buio che corre scappa via fischiando. «Cosa c'è? Non ho fatto nulla, io».

«Piccolo spione maledetto!». Le mie mani lo scuotono, forte. Forse non riuscivo a fermarle. Non sapevo che riuscissero a scuotere così forte. Ci scuotono tutti e due, scuotendo.

«Non sono stato io» dice. «Non li ho neanche toccati».

Le mie mani smettono di scuoterlo, ma continuo a tenerlo. «Cosa ci fai, qui? Perché non hai risposto quando ti chiamavo?».

«Non sto facendo nulla».

«Vai a casa a mangiare».

Si tira indietro. Lo tengo. «Piantala. Lasciami stare».

«Cosa ci facevi quaggiù? Sei venuto quaggiù a spiarmi?».

«Macché spiare. Piantala. Neanche lo sapevo che eri quaggiù. Lasciami stare».

Lo tengo, abbassandomi a guardarlo in faccia, a sentirla con gli occhi. Sta per mettersi a piangere. «Vai, ora. Ho messo in tavola, e appena munto arrivo. Vai, prima che quello si mangi tutto. Speriamo che quella pariglia non si fermi fino a Jefferson».

«L'ha ammazzata» dice lui. Si mette a piangere.

«Zitto».

«Lei non gli ha fatto nulla, e lui è venuto e l'ha ammazzata».

«Zitto». Si dimena. Io lo tengo stretto. «Zitto».

«L'ha ammazzata». La mucca ci viene vicino, lamentandosi. Lo scuoto ancora.

«Piantala, ora. Subito. Così ti ammali e poi non puoi venire in paese. Vai su a casa e mangia la tua cena».

«Non voglio mangiare. Non voglio andare in paese».

«Ti lasciamo qui, allora. Se non ti comporti bene, ti lasciamo qui. Su, ora, prima che quel barile di budella ti finisca tutto, sempre a mangiar verdura». Se ne va, sparendo nella collina. La cresta, gli alberi, il tetto della casa si stagliano contro il cielo. La mucca mi dà col muso, lamentandosi. «Mi dispiace, devi aspettare. Quello che hai dentro non è nulla rispetto a quello che ho dentro io, anche se sei una donna anche te». Mi viene dietro, lamentandosi. Poi di nuovo la pallida, calda aria morta mi respira sul viso. Sì che lui potrebbe sistemare tutto, se solo volesse. E neanche lo sa. Potrebbe fare tutto, per me, se solo lo sapesse. Col suo respiro dolce, caldo, stertoroso, la mucca mi respira contro i fianchi e la schiena, lamentandosi. Il cielo giace piatto giù per il pendio, sui segreti dei folti. Di là della collina il bagliore di un lampo fa una macchia, su in alto, e svanisce. L'aria morta dà forma alla terra morta nel buio morto, più lontano di quanto il vedere dia forma alla terra morta. Si adagia morta e calda su di me, toccandomi nuda attraverso il vestito. Ho detto Neanche lo sai che cosa sia, preoccuparsi. Non lo so neanche io che cosa sia. Non so se sto preoccupandomi o no. Se ci riesco o no. Non so se riesco a piangere o no. Non so se ci ho provato o no. Mi sento come un seme umido e selvaggio nella calda terra cieca.

VARDAMAN

Quando l'hanno finita ce la metteranno dentro, lei, e poi per parecchio tempo non sono riuscito a dirlo. Ho visto il buio rizzarsi e andarsene vorticando e ho detto «Ce la inchiodi dentro, Cash? Cash? Cash?». Io sono rimasto chiuso nel silo la porta nuova era troppo pesante per me sicché non riuscivo a respirare perché il topo respirava tutta l'aria. Ho detto «La chiudi coi chiodi, Cash? Coi chiodi? Coi *chiodi*?».

Pa' cammina avanti e indietro. La sua ombra cammina avanti e indietro, sopra Cash che va su e giù sulla sega, sull'asse che sanguina.

Dewey Dell ha detto che compreremo delle banane. Il treno è dietro il vetro, rosso sulle rotaie. Quando va, le rotaie luccicano ora sì ora no. Pa' ha detto che farina zucchero e caffè costano tanto. Perché io sono un ragazzo di campagna perché i ragazzi in paese. Biciclette. Ma perché farina zucchero e caffè costano tanto quando lui è un ragazzo di campagna. «Piuttosto, non ti piacerebbero delle banane?». Le banane son bell'e sparite, mangiate. Sparite. Quando va sulle rotaie luccica ancora. «Ma perché io non sono un ragazzo di paese, Pa'?» ho detto. È Dio che m'ha fatto. Io mica ho detto a Dio di farmi in campagna. Se Lui può fare il treno, perché non può farli tutti in paese visto che farina zucchero e caffè. «Piuttosto, non ti piacerebbero delle banane?».

Cammina avanti e indietro. La sua ombra cammina avanti e indietro.

Non era lei. Io c'ero, e guardavo. Ho visto. Credevo che fosse lei, ma non lo era. Non era la mia mamma. Lei se n'è andata via quando quell'altra si è messa nel suo letto e ha tirato su la trapunta. Lei se n'è andata via. «È andata fino in paese?». «È andata più in là che in paese». «E tutti quei conigli e quegli opossum sono andati più in là che in paese?». Dio ha fatto i conigli e gli opossum. Ha fatto i treni. Perché deve fare un posto differente dove loro devono andare se lei è come il coniglio.

Pa' cammina avanti e indietro. Anche l'ombra. La sega fa un rumore che sembra addormentata.

E allora se Cash chiude la cassa coi chiodi, lei non è un coniglio. E allora se non è un coniglio io non riesco a respirare nel silo e Cash la chiude coi chiodi. E allora se lei glielo lascia fare non è lei. Lo so. C'ero. L'ho visto quando non era lei. L'ho visto. Loro credono di sì e Cash la chiude coi chiodi.

Non era lei perché lui era proprio lì per terra. E ora è tutto a pezzi. L'ho fatto a pezzi io. È lì in cucina nella padella sanguinante, che aspetta d'esser cucinato e mangiato. Prima lui non era e lei era, e ora lui è e lei non era. E domani sarà cucinato e mangiato e lei sarà quello lì e Pa' e Cash e Dewey Dell e non ci sarà nulla nella cassa e allora lei può respirare. Era proprio lì per terra. Posso andare a prendere Vernon. Lui c'era e l'ha visto, e fra tutti e due sarà e poi non sarà.

TULL

Era quasi mezzanotte e si era messo a piovere quando ci ha svegliato. Era stata una serata che non prometteva niente di buono, con quella tempesta in arrivo; una di quelle serate quando uno si aspetta di tutto prima di esser riuscito a governare le bestie e sia rientrato in casa, mangiata la cena e a letto con la pioggia che comincia, e quando è arrivata la pariglia di Peabody tutta coperta di schiuma, coi finimenti spezzati a strascicare e il giogo giù in mezzo alle zampe della bestia di destra, Cora dice «È Addie Bundren. Se n'è andata, alla fine».

«Peabody potrebbe esser passato da una dozzina di case qui intorno» dico io. «E poi, come fai a dire che è quella di Peabody?».

«Be', è quella, no?» dice lei. «Vai a attaccare».

«Per far che?» dico io. «Se davvero se n'è andata, fino a domattina non si può far niente. E sta anche per scatenarsi».

«È mio dovere» dice lei. «Attacca le bestie».

Ma io non volevo. «Ragionaci: se avevano bisogno di noi ci mandavano a chiamare. Non sai neanche se ancora se n'è andata».

«Ma come, non lo sai che è la pariglia di Peabody? Vorrai mica dire che non è la sua? Benissimo, allora». Ma io non volevo andare. Quando la gente ti vuole, ho imparato, è meglio aspettare che ti mandino a chiamare. «È il mio dovere di cristiana» dice Cora. «Ti metti fra me e il mio dovere di cristiana?».

«Domani, se vuoi, puoi restarci tutto il giorno» dico io.

Sicché quando Cora mi ha svegliato si era messo a piovere. Anche mentre stavo andando alla porta con la lampada, con la luce che brillava sul vetro e lui vedeva che stavo arrivando, il bussare continuava. Non forte, ma regolare, come se si fosse addormentato mentre stava battendo, ma non ho fatto caso a quanto in basso sulla porta fosse il bussare fino a che non l'ho aperta e non ho visto nulla. Tenevo la lampada alta, con la pioggia che scintillava di traverso e Cora lì dietro nell'entrata che diceva «Chi è, Vernon?», ma lì per lì non riuscivo a vedere proprio nessuno finché ho guardato in giù e dietro la porta, abbassando la lampada.

Pareva un cucciolo affogato, con quella tuta, senza nulla in testa, inzaccherato fino alle ginocchia avendo camminato per quelle quattro miglia nel fango. «Be', che mi venga un accidente» dico io.

«Chi è, Vernon?» dice Cora.

Lui mi guardava, gli occhi rotondi e neri nel mezzo come quando si getta una luce in faccia a un gufo. «Sa quel pesce?» dice.

«Entra dentro» dico io. «Che cos'è? La mamma...».

«Vernon» dice Cora.

Se ne stava lì fermo, dietro la porta, nel buio. La pioggia sferzava la lampada, sfrigolandoci sopra che io ho paura da un momento all'altro scoppi. «Lei c'era» dice lui guardandomi. «L'ha visto».

Poi Cora viene alla porta. «Togliti subito dalla pioggia» dice, tirandolo, con lui che mi fissa. Pareva proprio un cucciolo affogato. «Te l'avevo detto» dice Cora. «Te l'avevo detto che stava succedendo. Vai a attaccare».

«Ma mica ha detto...» dico io.

Lui mi guardava, sgocciolando sul pavimento. «Qui rovina tutto il tappeto» dice Cora. «Vai a tirar fuori le bestie mentre io lo porto in cucina».

Ma lui restava indietro, fissandomi con quegli occhi. «Lei c'era. L'ha visto, lì per terra. Cash ce la inchiederà dentro, e il pesce era lì per terra. L'ha visto. Ha visto il segno nella polvere. È cominciato a piovere solo dopo che stavo venendo qui. Sicché si riesce a tornare in tempo».

Che mi venga un accidente se non m'ha fatto venire i brividi, anche se ancora non sapevo. Ma Cora sì. «Spicciati, vai a tirar fuori quelle bestie» dice. «Non capisce più nulla dal dolore e la preoccupazione».

Che mi venga un accidente se non m'ha fatto venire i brividi. Ogni tanto uno si mette a pensare. A tutta la sofferenza e le afflizioni di questo mondo; come possono colpire da qualsiasi parte, come il fulmine. Mi sa che ci vuole davvero una grandissima fiducia nel Signore perché uno si senta protetto, anche se certe volte penso che Cora è un tantino troppo prudente, come se cercasse di spinger da parte gli altri per mettersi più vicina di tutti. Ma poi, quando succede una cosa del genere, mi sa che ha ragione e che bisogna esser sempre pronti, e mi sa che per me avere una moglie che aspira sempre alla santità e alla buona condotta è davvero una benedizione, come dice lei.

Ogni tanto uno si mette a pensarci. Non spesso, però. Che è anche un bene. Perché il Signore vuole che uno faccia, non che passi troppo tempo a pensare, visto che il suo cervello è come un pezzo di una macchina: più di tanto sforzo non lo regge. La cosa migliore è quando funziona tutto insieme, tutto uguale, e fa il lavoro che deve fare quel giorno, senza usare nessun pezzo più del necessario. L'ho detto e lo ripeto, è questo il guaio di Darl: sempre a pensare troppo per conto suo. Cora ha ragione quando dice che quello di cui ha bisogno è solo una moglie che lo raddrizzi. E quando ci penso, penso che se l'unica cosa che può esser d'aiuto a un uomo è l'esser sposato, allora accidenti se non è un caso disperato.

Ma mi sa che Cora ha ragione quando dice che il motivo per cui il Signore ha creato le donne è perché l'uomo non capisce quello che è un bene per lui neanche quando se lo ritrova sotto il naso.

Quando torno dalla stalla con la pariglia, erano in cucina: lei vestita sopra la camicia da notte, con uno scialle sulla testa e l'ombrello e la sua bibbia avvolta nell'incerata, e lui a sedere su un secchio rovesciato sullo zinco davanti alla stufa, dove lei l'aveva messo, che sgocciolava sul pavimento. «Non mi riesce di cavargli nulla se non di un pesce» dice lei. «È una punizione del Cielo per tutti loro. Vedo la mano del Signore su questo bambino come una punizione e un avvertimento per Anse Bundren».

«È cominciato a piovere solo dopo che mi sono avviato» dice lui. «M'ero già avviato. Ero per strada. E sicché era lì nella polvere. Lei l'ha visto. Cash ce la inchioderà dentro, ma lei l'ha visto».

Quando siamo arrivati pioveva forte, e lui seduto sul sedile in mezzo a noi, avvolto nello scialle di Cora. Non aveva detto nient'altro, se ne stava lì seduto con Cora che lo riparava con l'ombrello. Ogni tanto Cora smetteva di cantare per dire «È una punizione del Cielo per Anse Bundren. Che possa fargli vedere la via del peccato che ha imboccato». Poi ricominciava a cantare, con lui lì seduto in mezzo a noi, un po' piegato in avanti come se i muli andassero troppo piano per i suoi gusti.

«Era proprio laggiù per terra,» dice «ma ha cominciato a piovere dopo che ho preso e mi sono avviato. Sicché posso andare e aprire la finestra, perché Cash ancora non l'ha inchiodata».

Era passata da un pezzo la mezzanotte quando abbiamo piantato l'ultimo chiodo, e quasi l'alba quando ho staccato la pariglia e son tornato a letto, con la cuffia di Cora buttata lì sull'altro guanciaie. E mi venga un accidente se ancora non mi pareva di sentire Cora che cantava, con quel bambino in mezzo a noi piegato in avanti come se stesse andando davanti ai muli, e allo stesso tempo di vedere Cash che andava su e giù con quella sega con Anse lì in piedi come uno spaventapasseri, neanche fosse un vitello fermo in uno stagno fino ai ginocchi, che passa qualcuno e gli mette lo stagno per ritto e lui ancora non se n'è accorto.

Era quasi giorno quando abbiamo piantato l'ultimo chiodo e l'abbiamo portata in casa, dove lei giaceva sul letto con la finestra di nuovo aperta e la pioggia che la sferzava. Due volte l'ha fatto, morto dal sonno com'era, che Cora dice aveva un viso che sembrava una di quelle ghiande di Natale rimaste sepolte per un po' di tempo e poi tirate fuori, finché alla fine ce l'hanno messa dentro e hanno inchiodato il coperchio così lui non poteva più aprirle la finestra. E poi la mattina l'hanno trovato in camicia da notte addormentato sul pavimento come un vitello abbattuto, col coperchio della cassa tutto trapanato e la trivella nuova di Cash spezzata nell'ultimo buco. Quando hanno levato il coperchio si sono accorti che in due punti aveva trapanato anche il viso.

Se è una punizione, non è giusto. Perché il Signore ha altro da fare. Bisogna pure che ce l'abbia. Perché l'unica croce che Anse Bundren ha mai avuto da portare è lui stesso. E quando la gente parla male di lui, io dentro di me penso che tanto poco non può valere se no non riusciva a sopportarsi per tanto tempo.

Non è giusto. Mi venga un accidente se è giusto. Non lo fa diventar giusto nemmeno se Egli ha detto Lasciate che i piccoli vengano a me. Cora ha detto: «Io ti ho generato ciò che Dio mi ha mandato. L'ho affrontato senza paura né terrore perché la mia fede nel Signore era grande, e mi è stata di appoggio e di sostegno. Se tu non hai un figlio, è perché nella Sua saggezza il Signore ha decretato altrimenti. E la mia vita è e è sempre stata un libro aperto agli occhi di tutte le Sue creature, uomini o donne, perché confido nel mio Dio e nella mia ricompensa».

Mi sa che ha ragione. Mi sa che se c'è qualcuno, uomo o donna, dovunque sia, a cui Lui potrebbe affidare tutto e andarsene per i fatti Suoi senza doversi preoccupare, quella è Cora. E mi sa che qualche cambiamento lei lo farebbe, rispetto a come Lui mandava avanti le cose. E mi sa anche che sarebbe per il bene dell'uomo. O almeno dovremmo farceli piacere. O almeno, non ci resterebbe che andare avanti e far finta che ci piacciono.

DARL

La lanterna è posata su un ceppo. Arrugginita, sporca di grasso, il tubo incrinato che da una parte è macchiato da una vampa sporca di fuliggine, getta una luce bassa e greve sulle assi, il cavalletto e la terra tutt'intorno. Sul terreno scuro i trucioli sembrano macchie di pallida, delicata vernice buttata a casaccio su una tela nera. Le assi sembrano lunghi brandelli lisci strappati dalla piatta oscurità e rivoltati.

Cash è lì al cavalletto che lavora, si muove avanti e indietro, solleva e posiziona le tavole con lunghi echi rumorosi nell'aria morta come se le sollevasse e le facesse piombare in fondo a un pozzo invisibile, con i suoni che cessano senza che siano svaniti, quasi che un movimento qualsiasi basti a distaccarli dall'aria vicina in una risuonante ripetizione. Ricomincia a segare, il gomito che lampeggia lento, un filo di fuoco che corre sottile lungo il taglio della sega, perduto e ritrovato all'inizio e alla fine di ogni movimento con un prolungamento ininterrotto, sì che la sega sembra lunga due metri, dentro e fuori della sagoma vacua e miseranda di Pa'. «Dammi quell'asse» dice Cash. «No, quell'altra». Mette giù la sega e viene a prendersi l'asse che vuole, scostando Pa' con il lungo, oscillante luccichio dell'asse tenuta in equilibrio.

L'aria puzza di zolfo. Sul suo piano impalpabile le loro ombre si formano come su un muro, quasi che, come il suono, non siano cadute molto lontano ma si siano soltanto congelate, per un momento, vicine e meditabonde. Cash continua a lavorare, mezzo girato verso la luce bassa, una coscia e un esile braccio puntellati, il viso inclinato verso la luce in una ratta, dinamica immobilità al di sopra del gomito instancabile. Sotto il cielo sonnacchia, leggero, un bagliore di lampi; contro di esso gli alberi, immobili, sono tutti arruffati fino all'ultimo ramoscello, pieni, gonfi come se gravidi.

Comincia a piovere. Le prime rade gocce, dure e veloci, piombano attraverso il fogliame e sul terreno con un lungo sospiro, quasi di sollievo a un'intollerabile attesa. Sono grosse come pallettoni, calde come se sparate da un fucile; sfiorano la lanterna con un sibilo cattivo. Pa' solleva il viso, la bocca allentata, il nero bordo bagnato del tabacco appiccicato lungo la base delle gengive; da dietro lo stupore della faccia allentata medita, come da di là del tempo, su quest'ultimo insulto. Cash guarda appena verso il cielo, poi verso la lanterna. La sega non ha esitato; ininterrotto, nel suo andare, il pistone del taglio luccicante. «Vai a prendere qualcosa per coprire la lanterna» dice.

Pa' si avvia verso casa. Improvvisa la pioggia si abbatte, senza un tuono, senza preavviso alcuno; lui ne viene spinto sotto il porticato quando sta per metterci piede, e in un attimo Cash è bagnato fradicio fino alle ossa. Il movimento della sega, però, non ha esitato, come se sega e braccio funzionassero nella tranquilla convinzione che la pioggia sia un'illusione della mente. Poi lui mette giù la sega e va ad accovacciarsi sulla lanterna facendole scudo col corpo, la camicia bagnata che gli modella la scarna schiena ossuta come se d'un tratto fosse stato rivoltato, camicia e tutto, il dentro fuori.

Pa' ritorna. Indossa l'impermeabile di Jewel e ha in mano quello di Dewey Dell. Acquattato sopra la lanterna, Cash allunga un braccio dietro di sé e prende quattro stecchi; li conficca per terra, poi strappa l'impermeabile di Dewey Dell a Pa' e lo distende sui quattro stecchi, formando un tetto sopra la lanterna. Pa' lo sta a guardare. «Non so come farai» dice. «Darl s'è portato via il suo, di impermeabile».

«Mi bagnerò» dice Cash. Prende di nuovo in mano la sega; la sega di nuovo si muove su e giù, dentro e fuori di quella placida inaccessibilità come un pistone che si muove nell'olio; inzuppato fradicio, scarno, instancabile, col suo corpo magro e leggero di ragazzo o di vecchio. Pa' lo sta a guardare, sbattendo gli occhi, il viso corso dalla pioggia; di nuovo guarda in su verso il cielo con quell'aria di muta indignazione rimuginante e allo stesso tempo di conferma, come se non si fosse mai aspettato niente di diverso; ogni tanto si muove, si sposta, sparuto e gocciolante, prendendo su una tavola o un arnese e poi riappoggiandolo per terra. Adesso c'è Vernon Tull e Cash ha indosso l'impermeabile della signora Tull, e lui e Vernon stanno cercando la sega. Dopo un po' la scoprono in mano a Pa'.

«Perché non vai in casa, fuori della pioggia?» dice Cash. Pa' lo guarda, il viso che gocciola lento. È come se su un viso scolpito da un caricaturista feroce passasse una mostruosa parodia del lutto. «Vai dentro» dice Cash. «La finiamo io e Vernon».

Pa' li guarda. Le maniche dell'impermeabile di Jewel sono troppo corte per lui. Sul suo viso la pioggia scorre lenta come glicerina fredda. «Non me la prendo con lei, anche se piove» dice. Di nuovo si muove, dandosi a spostare le tavole, sollevandole, rimettendole giù con attenzione come se fossero di vetro. Va alla lanterna e tira l'impermeabile sui suoi sostegni finché lo fa cascare e Cash viene e lo rimette a posto.

«Vai dentro casa» dice Cash. Conduce Pa' in casa e torna fuori con l'impermeabile, lo ripiega e lo mette sotto il riparo dove c'è la lanterna. Vernon non si è fermato. Alza gli occhi, continuando a segare.

«Dovevi farlo prima» dice. «Lo sapevi che si metteva a piovere».

«È quella febbre che ha» dice Cash. Guarda l'asse.

«Eh sì» dice Vernon. «Tanto veniva fuori lo stesso».

Cash guarda l'asse a occhi socchiusi. Sul lato lungo, la pioggia scroscia continua, cangiante, fluttuante. «Io gli faccio lo smusso» dice.

«Ci vorrà più tempo» dice Vernon. Cash mette l'asse di taglio; ancora per un momento Vernon lo guarda, poi gli passa la piolla.

Vernon tiene ferma l'asse mentre Cash ne smussa il taglio con la cura tediosa e minuta di un gioielliere. La signora Tull viene sul bordo del portico e chiama Vernon. «Quanto avete, ancora?» dice.

Vernon non alza lo sguardo. «Non molto. Ancora un po'».

Lei guarda Cash che si china sull'asse, il turgido, selvaggio luccichio della lanterna che scivola sull'impermeabile come lui si muove. «Andate giù a prendere qualche asse dal fienile, così la finite e venite via dalla pioggia» dice. «Vi piglierete tutti e due un accidente». Vernon non si muove. «Vernon» dice.

«Ci vorrà poco» dice lui. «Un momento e abbiamo finito». La signora Tull li guarda per un po'. Poi rientra in casa.

«Se ci troviamo alle strette, potremmo prendere qualcuna di quelle assi» dice Vernon. «Poi ti aiuto io a rimetterle a posto».

Cash smette con la piolla e a occhi socchiusi guarda la tavola, passandoci sopra il palmo. «Me ne dia un'altra» dice.

A un certo punto, verso l'alba, la pioggia cessa. Ma non è ancora giorno quando Cash pianta l'ultimo chiodo e si raddrizza, rigido, a guardare la bara finita, con gli altri che lo guardano. Alla luce della lanterna il suo viso è calmo, pensoso; lentamente si strofina le mani sulle cosce coperte dall'impermeabile con un gesto calmo, composto e definitivo. Poi tutti e quattro - Cash, Pa', Vernon e Peabody - sollevano la bara, se la mettono sulle spalle e si avviano verso la casa. È leggera, eppure si muovono con lentezza; vuota, eppure la trasportano con attenzione; senza vita, eppure si muovono con caute parole sottovoce, parlando come se, completata, sonnecchiasse adesso quasi viva, in attesa di svegliarsi. Sul pavimento scuro i loro piedi pesticciano goffi, come se da tempo non camminassero su un pavimento.

La posano accanto al letto. Peabody dice piano: «Facciamoci uno spuntino. È quasi l'alba. Dov'è Cash?».

È tornato al suo cavalletto, di nuovo chino nella luce bassa della lanterna a raccattare i suoi arnesi, ad asciugarli preciso con un cencio e a rimetterli nella cassetta con la sua cinghia di cuoio da passarsi sulla spalla. Poi tira su cassetta, lanterna e impermeabile e torna verso la casa, salendo gli scalini a formare una sagoma incerta contro l'oriente che impallidisce.

In una stanza sconosciuta ti devi svuotare per il sonno. E prima che tu sia svuotato per il sonno, che cosa sei. E quando sei svuotato per il sonno, non sei. E quando sei riempito di sonno, non sei mai stato. Io non so che cosa sono. Io non so se sono o no. Jewel sa che è, perché non sa di non sapere se è o no. Lui non può svuotarsi per il sonno perché non è quello che è e è quello che non è. Al di là del muro senza lampada sento la pioggia formare il carro che è nostro, il carico che non è più di quelli che l'hanno abbattuto e segato né ancora di quelli che l'hanno comprato e che non è neanche nostro, anche se è là sul nostro carro, dato che soltanto il vento e la pioggia lo formano soltanto per Jewel e me, che non siamo addormentati. E dato che il sonno è non-è e la pioggia e il vento sono *erano*, non è. Eppure il carro è, perché quando il carro sarà *era*, Addie Bundren non sarà. E Jewel è, così Addie Bundren deve essere. E allora io devo essere, se no non potrei svuotarmi per il sonno in una stanza sconosciuta. E allora se ancora non sono svuotato, io sono è.

Quante volte sono rimasto disteso, con la pioggia sopra un tetto sconosciuto, a pensare a casa.

CASH

L'ho fatta con lo smusso.

C'è più superficie di presa per i chiodi.

C'è doppia superficie di presa per ogni commettitura.

L'acqua deve filtrarci a angolo. L'acqua entra meglio in su e giù o di traverso.

In una casa la gente sta ritta due terzi del tempo. Per questo le commettiture e le giunture son fatte in su e giù. Perché la tensione è in su e giù.

In un letto dove la gente sta sempre distesa, le giunture e le commettiture son fatte per lungo, perché la tensione è per lungo.

Eccetto.

Un corpo non è quadrato come una traversina.

Magnetismo animale.

Il magnetismo animale di un corpo morto fa venire la tensione di traverso, per questo le commettiture e le giunture di una bara sono fatte con lo smusso.

Si vede in una vecchia tomba che la terra affonda a smusso.

Mentre in un buco naturale la terra affonda al centro, perché la tensione è in su e giù.

Per questo l'ho fatta con lo smusso.

Fa venire meglio il lavoro.

VARDAMAN

Mia madre è un pesce.

TULL

Erano le dieci quando sono tornato, con la pariglia di Peabody attaccata dietro al carro. Avevano già tirato il calesse fuori dal fossato dove l'aveva trovato Quick, rovesciato e di traverso, a circa un miglio dalla sorgente. L'avevano messo lungo la strada vicino alla sorgente, e c'erano già una dozzina di carri. Era stato Quick a trovarlo. Diceva che il fiume era salito e continuava a salire. Diceva che sui piloni aveva già coperto il livello più alto che aveva mai visto. «Quel ponte non la reggerà, tutta quell'acqua» ho detto io. «Gli è stato detto, a Anse?».

«Io gliel'ho detto» ha detto Quick. «Dice che secondo lui quei ragazzi l'hanno sentito e hanno scaricato, e ormai stanno tornando. Dice che ce la fanno a caricare e traversare».

«Sarebbe meglio che andasse a seppellirla a Nuova Speranza» ha detto Armstid. «Quel ponte è vecchio. Io non ci scherzerei».

«S'è messo in testa di portarla a Jefferson» ha detto Quick.

«Allora sarebbe meglio che si mettesse in moto prima che può» ha detto Armstid.

Anse ci viene incontro sulla porta. Si è fatto la barba, ma male. Ha un bel taglio lungo sulla mascella, e si è messo i pantaloni della domenica e una camicia bianca col colletto abbottonato. È tirata sulla gobba e la fa sembrare più grossa che mai, come succede con una camicia bianca, e anche il viso è differente. Adesso guarda la gente negli occhi, dignitoso, il viso tragico e composto, e ci stringe la mano mentre saliamo sul porticato e ci raschiamo le scarpe, un po' rigidi nei vestiti della domenica, coi vestiti della domenica che frusciano, senza guardarlo diritto quando ci viene incontro.

«Il Signore dà» diciamo.

«Il Signore dà».

Quel bambino non c'è. Peabody racconta di come è entrato in cucina e quando ha visto Cora che cuoceva quel pesce s'è messo a urlare e le è saltato addosso, graffiandola, e Dewey Dell l'ha dovuto portare giù al fienile. «Tutto bene, la mia pariglia?» dice Peabody.

«Tutto bene» gli dico. «Gli ho dato da mangiare, stamattina. E anche il carrozzino, sembra tutto a posto. Non si è rotto nulla».

«E non è colpa di nessuno» dice lui. «Darei un tanto per sapere dov'era quel ragazzo quando quella pariglia ha preso il via».

«Se c'è qualcosa di rotto, ci penso io» dico.

Le donne entrano in casa. Le sentiamo che parlano e si fanno vento. I ventagli fanno fff fff fff e loro che parlano, col parlare che sembra quasi delle api che mormorano in un secchio. Gli uomini restano sul portico, a parlare un po', senza guardarsi.

«Come va, Vernon» dicono. «Come va, Tull».

«Mi sa che ricomincia a piovere».

«Poco ma sicuro».

«Sissignore. Ricomincia».

«Fa presto a venire».

«E a smettere ci mette tanto. Sempre così».

Faccio il giro e vado sul dietro. Cash sta turando i buchi che lui ha fatto sul coperchio. Meticoloso, cesella uno per uno dei tamponi, col legno che è bagnato e duro da lavorare. Potrebbe ritagliare una scatoletta di latta e nessuno se ne accorgerebbe. A nessuno gliene importerebbe, poi. L'ho visto passare un'ora a cesellare un cuneo come se stesse lavorando del vetro, quando poteva allungare una mano, prendere una dozzina di stecchi e conficcarli nella giuntura, e sarebbe bastato.

Quando abbiamo finito sono tornato sul davanti. Gli uomini si sono messi un po' discosto dalla casa, a sedere sulle assi e sul cavalletto dove ieri notte l'abbiamo fatta, chi a sedere chi accovacciato. Whitfield ancora non è arrivato.

Alzano la testa e mi guardano, gli occhi che domandano.

«Quasi ci siamo» dico. «È pronto per chiuderla».

Mentre si alzano in piedi Anse viene sulla porta e ci guarda, e torniamo sul portico. Ci raschiamo le scarpe un'altra volta, attenti, aspettando che qualcun altro entri per primo, accalcandoci un po' sulla porta. Anse è appena dentro, fermo, dignitoso, composto. Ci fa cenno di entrare e ci fa strada nella camera.

Ce l'avevano distesa all'incontrano. Cash l'ha fatta come un orologio a pendolo, così,

con tutte le giunture e le commettiture a smusso e rifinite a piolla, tirata come un tamburo e precisa come un cestino da lavoro, e ce l'avevano messa alla rovescia così non spiegazzava il vestito. Era il suo vestito da sposa e in fondo era svasato, e ce l'avevano messa alla rovescia così il vestito poteva allargarsi, e le avevano fatto un velo con un pezzo di

zanzariera così non si vedevano i buchi della trivella sul viso.

Mentre usciamo, arriva Whitfield. È bagnato e infangato fino alla vita, mentre entra. «Che il Signore sia di conforto a questa casa» dice. «Sono in ritardo perché il ponte è partito. Sono andato giù al vecchio guado e ho fatto attraversare a nuoto il cavallo, col Signore che ci proteggeva. Che la Sua grazia discenda su questa casa».

Torniamo al cavalletto e alle assi e ci mettiamo a sedere o accosciati.

«Lo sapevo che partiva» dice Armstid.

«Era un bel pezzo che c'era, quel ponte» dice Quick.

«Che il Signore ce lo teneva, vorrai dire» dice Zio Billy. «Da venticinque anni, non ho mai visto nessuno che ci mettesse martello».

«Quanto tempo è stato su, Zio Billy?» dice Quick.

«Fu costruito nel... fatemi vedere... Fu nel 1888» dice Zio Billy. «Me lo ricordo perché il primo a traversarlo fu Peabody che veniva da me quando nacque Jody».

«Se l'avessi traversato tutte le volte che da allora tua moglie ha figliato, Billy, si sarebbe consumato parecchio tempo prima» dice Peabody.

Scoppiamo a ridere, forte, poi subito ci chetiamo. Ci guardiamo un po' con la coda dell'occhio.

«Un sacco di gente che l'ha traversato non ha più ponti da traversare» dice Houston.

«Proprio così» dice Littlejohn. «Poco ma sicuro».

«E adesso c'è qualcun altro, ve lo dico io» dice Armstid. «Gli ci vorranno due tre giorni per portarla in paese col carro. Staranno via una settimana, fra portarla a Jefferson e ritorno».

«Ma cos'è tutta 'sta voglia di Anse di portarla a Jefferson?» dice Houston.

«Gliel'ha promesso a lei» dico io. «Era lei che lo voleva. Veniva di là. Se l'era messo in testa».

«E se l'è messo in testa anche Anse» dice Quick.

«Proprio così» dice Zio Billy. «Tipico: uno lascia andare le cose come vanno tutta la vita, e poi s'intestardisce per qualcosa che complica l'esistenza a tutti quanti in giro».

«Be', ci vorrà il Signore per portarla dall'altra parte di quel fiume, adesso» dice Peabody. «Anse da solo non ce la fa».

«E mi sa che il Signore lo farà davvero» dice Quick.

«È da un bel po' di tempo, ormai, che dà una mano a Anse».

«Poco ma sicuro» dice Littlejohn.

«Da troppo tempo per smettere adesso» dice Armstid.

«Mi sa che il Signore è come tutti gli altri qui d'intorno» dice Zio Billy. «È da tanto di quel tempo che lo fa, che ormai non può più smettere».

Cash viene fuori. Si è messo una camicia pulita; ha i capelli bagnati appiccicati lisci sulla fronte, lisci e neri come se li fosse dipinti sulla testa. Si accoscia rigido in mezzo a noi, con noi che lo guardiamo.

«Lo senti, eh?, questo tempo» dice Armstid.

Cash non dice nulla.

«Un osso rotto lo sente sempre» dice Littlejohn. «Uno con un osso rotto lo sente venire».

«Gli è andata bene a Cash di cavarsela con una gamba rotta» dice Armstid. «Poteva rimanerci da non alzarsi più dal letto. Da che altezza sei cascato, Cash?».

«Otto metri e sessantaquattro centimetri, circa» dice Cash. Vado a mettermi accanto a lui.

«Si fa presto a scivolare su delle assi bagnate» dice Quick.

«È stato un guaio» dico io. «Ma non potevi farci nulla».

«È queste benedette donne» dice lui. «Io l'ho fatta perché andasse bene per lei. L'ho fatta a peso e misura di lei».

Se è per le tavole bagnate che la gente casca, vedrai quanta ne cascherà prima che passi questa ondata.

«Non potevi farci nulla» dico.

M'importa poco se casca la gente. E del cotone e del mais che m'importa.

E neanche a Peabody gliene importa se casca la gente. Giusto, dottore?

Poco ma sicuro. Portato tutto via dall'acqua, sarà. Sembra che gli succeda sempre qualcosa, al raccolto.

Naturale. È per questo che rende. Se non succedesse mai nulla e tutti facessero un bel raccolto, secondo te cosa ci si guadagnerebbe a coltivarlo?

Be', mi prenda un accidente se voglio vedere il mio lavoro portato tutto via dall'acqua, dopo il sudore che ci ho messo.

Poco ma sicuro. Importerebbe meno se la pioggia uno se la potesse regolare da sé.

E dov'è quello che se la può regolare da sé? Voglio vederlo in faccia.

Proprio così. È il Signore che lo fa crescere. È suo, e se lo ritiene giusto se lo porta tutto via con l'acqua.

«Non potevi farci nulla» dico.

«È queste benedette donne» dice lui.

Dentro casa le donne cominciano a cantare. Sentiamo l'inizio del primo versetto, che comincia a salire quando loro ci danno dentro, e ci alziamo e andiamo verso la porta, levandoci il cappello e buttando via la cicca. Non entriamo. Ci fermiamo agli scalini, tutti insieme, il cappello tenuto lento fra le mani, davanti o dietro, fermi, un piede avanti e il capo inclinato, a guardare di lato, o in basso verso il cappello in mano e per terra, o ogni tanto su verso il cielo e il grave viso composto degli altri.

Il canto finisce; tremule, le voci si spengono in una ricca discesa morente. Whitfield comincia. La sua voce è più

grande di lui. È come se non fossero la stessa cosa. È come se lui fosse uno e la sua voce un altro, che traversano il guado su due cavalli che nuotano uno accanto all'altro, e entrano in casa, quello schizzato di fango e quello che non si è neanche bagnato, trionfante e triste. Qualcuno dentro casa comincia a piangere. È come se occhi e voce le si siano rivoltati dentro, ascoltando; ci muoviamo, cambiando gamba, incontrando gli occhi degli altri e facendo come se non si fossero toccati.

Alla fine Whitfield smette. Le donne ricominciano a cantare. Nell'aria greve è come se le loro voci uscissero dall'aria, confluendo e riprendendo le loro tristi melodie confortanti. Quando cessano è come se non fossero svanite. È come se fossero solo scomparse nell'aria, e se ci muoviamo le liberiamo di nuovo nell'aria intorno a noi, tristi e confortanti. Poi smettono e noi ci rimettiamo il cappello, rigidi nei movimenti, come non avessimo mai portato il cappello.

Per la strada tornando a casa Cora continua a cantare. «Corro verso il mio Dio e la mia ricompensa» canta, lì seduta sul carro, lo scialle intorno alle spalle e l'ombrello aperto anche se non sta piovendo.

«Lei la sua se l'è guadagnata» dico. «Dovunque sia andata, la sua ricompensa è che si è liberata di Anse Bundren». *Lì distesa in quella cassa per tre giorni, a aspettare che Darl e Jewel tornino a casa a prendere un'altra ruota e ritornino dove hanno il carro nel fossato. Prendi il mio, Anse, ho detto io.*

Aspetteremo il nostro, ha detto lui. È quello che vorrebbe lei. È sempre stata una donna esigente.

Il terzo giorno son tornati, l'hanno caricata, si sono avviati, e era già troppo tardi. Dovrete fare tutto il giro fino al ponte di Samson. Vi ci vorrà una giornata per arrivarci. E sarete a quaranta miglia da Jefferson. Prendi il mio, Anse.

Aspetteremo il nostro. È quello che vorrebbe lei.

È stato a quasi un miglio dalla casa che l'abbiamo visto, lì seduto sulla riva del pantano. Mai che ci sia stato un pesce, a quel che ne so io. Si è voltato a guardarci, gli occhi tondi e calmi, il viso sporco, la canna di traverso sui ginocchi. Cora stava ancora cantando.

«Non è giornata per pescare» ho detto io. «Vieni a casa con noi e domattina, la prima cosa, vai giù al fiume e prendi un po' di pesci».

«Ce n'è uno, qui» ha detto lui. «L'ha visto Dewey Dell».

«Vieni con noi, su. Il posto migliore è il fiume».

«C'è, qui» ha detto lui. «L'ha visto Dewey Dell».

«Corro verso il mio Dio e la mia ricompensa» cantava Cora.

DARL

«Non è il tuo cavallo che è morto, Jewel» dico. Siede eretto sul sedile, appena piegato in avanti, la schiena legnosa. Inzuppata d'acqua com'è, in due punti la tesa del suo cappello si è scucita dalla calotta e gli pende di traverso sul viso legnoso così che, la testa abbassata, ci guarda di mezzo come attraverso la visiera di un elmetto, guardando in lontananza giù per la vallata là dove il fienile si appoggia alla scarpata, dando forma al cavallo invisibile. «Li vedi?» dico. Alti sopra la casa, contro il vivo cielo greve, rimangono sospesi in cerchi che si restringono. Da qua sono soltanto dei puntini, implacabili, pazienti, sinistri. «Ma non è il tuo cavallo che è morto».

«Accidenti a te» dice. «Accidenti a te».

Io non posso amare mia madre perché non ho madre. La madre di Jewel è un cavallo.

Immobili, gli avvoltoi si librano sospesi lassù nei loro cerchi, con le nubi che creano un'illusione di moto retrogrado.

Immobile, la schiena legnosa, il viso legnoso, piegato rigido in avanti come un falco con le sue ali adunche, lui dà forma al cavallo. Stanno aspettando noi, pronti a muoverla, stanno aspettando lui. Entra nel box e aspetta che io scalci per potergli scivolare dietro e montare sulla mangiatoia e soffermarsi, scrutando al di sopra delle pareti dei box verso il sentiero vuoto, prima di alzare le braccia al fieno.

«Accidenti a lui. Accidenti a lui».

CASH

«Non è equilibrata. Per portarla che sia in equilibrio si dovrebbe...».

«Tira su. Accidenti a te, tira su».

«Ve lo dico io, non si può portarla che sia in equilibrio se non...».

«Tira su! Tira su, pezzo di cretino, accidenti a te e alla tua animaccia!».

Non è equilibrata. Per portarla che sia in equilibrio dovrebbero

DARL

Lui ci si piega sopra in mezzo a noi, due delle otto mani. Sul suo viso il sangue va a ondate. Fra un'ondata e l'altra la carne è verdastra, un po' come il verde pallido, torbido e uniforme del bolo di una mucca; il viso soffocato, furioso, il labbro sollevato sui denti. «Tira su!» dice. «Tira su, pezzo di cretino, accidenti a te!».

Dà uno strattone, sollevandola da una parte così all'improvviso che anche noi di scatto ci buttiamo a sollevarla per tenerla in equilibrio prima che lui la rovesci del tutto. Per un istante fa resistenza, come di propria volontà, come se dentro di essa i quattro stecchi del suo corpo si aggrappassero, se pur morti, a una sorta di pudore, come lei stessa avrebbe tentato di nascondere una veste sporca che non fosse riuscita a impedire al proprio corpo di sporcare. Poi la cassa si libera, sollevandosi all'improvviso come se l'emaciazione del suo corpo avesse aggiunto spinta alle assi oppure come se, vedendo che la veste stava per esserle strappata di dosso, lei all'improvviso le si slanciasse dietro in un veemente rovesciamento che si fa beffe del suo stesso desiderio e del suo stesso bisogno. Il viso di Jewel diventa completamente verde e sento denti nel suo respiro.

La portiamo giù per l'entrata a passi strascicati, i piedi duri e incerti sul pavimento, e usciamo fuori.

«Ferma un momento, ora» dice Pa', lasciando andare. Si volta per chiudere e girare la chiave, ma Jewel non intende aspettare.

«Avanti» dice con quella voce soffocata. «Avanti».

Scendiamo attenti gli scalini. Proseguiamo, tenendola in equilibrio come se fosse qualcosa di infinitamente prezioso, respirando attraverso i denti per tener tappate le narici. Andiamo giù per il sentiero, verso la discesa.

«È meglio aspettare» dice Cash. «Ve lo dico io, così non è equilibrata. C'è bisogno di un altro, per quella discesa».

«Allora levati di torno» dice Jewel. Non ha nessuna intenzione di fermarsi. Cash comincia a restare indietro, zoppicando cerca di tenere il passo, respira forte; poi viene distanziato e Jewel rimane solo a reggere tutta la parte davanti, così che, inclinandosi quando il sentiero si fa ripido, la cassa comincia a scapparmi di mano e a scivolare sull'aria verso il basso come una slitta su una neve invisibile, spazio che evacua scorrevole e che conservi senso della sua forma.

«Aspetta, Jewel» dico. Ma non ha nessuna intenzione di aspettare. Sta quasi correndo, adesso, e Cash è rimasto indietro. Mi sembra che l'estremità che adesso reggo da solo non abbia alcun peso, come un fucello che scende libero correndo sulla marea furiosa della disperazione di Jewel. Non la sto nemmeno toccando quando, girandosi, lui lascia che lo sorpassi, ondeggiando, e la ferma e con lo stesso movimento la scaraventa sul cassone del carro e si volta a guardarmi, il viso soffuso di furore e di disperazione.

«Accidenti a te. Accidenti a te».

VARDAMAN

Stiamo andando in paese. Dewey Dell dice che non sarà stato venduto perché è di Babbo Natale e se l'è riportato via fino a Natale. Allora sarà un'altra volta dietro la vetrina, lucente d'attesa.

Pa' e Cash scendono giù per il sentiero, ma Jewel sta andando al fienile. «Jewel» dice Pa'. Jewel non si ferma. «Dove stai andando?» dice Pa'. Ma Jewel non si ferma. «Quel cavallo tu lo lasci qui» dice Pa'. Jewel si ferma e guarda Pa'. Gli occhi di Jewel sembrano delle palline di vetro. «Quel cavallo tu lo lasci qui» dice Pa'. «Andiamo tutti quanti sul carro, con la mamma, come voleva lei».

Ma mia madre è un pesce. Vernon l'ha visto. Lui c'era.

«La madre di Jewel è un cavallo» ha detto Darl.

«Allora la mia può essere un pesce, vero, Darl?» ho detto io.

Jewel è mio fratello.

«Allora anche la mia dovrà essere un cavallo» ho detto.

«Perché?» ha detto Darl. «Se Pa' è il tuo babbo, perché la tua mamma deve essere un cavallo solo perché è un cavallo quella di Jewel?».

«Perché?» ho detto io. «Perché, Darl?».

Darl è mio fratello.

«Allora la tua mamma che cos'è, Darl?» ho detto.

«Io non ce l'ho, una mamma» ha detto Darl. «Perché se ce l'avessi, è *era*. E se è *era*, non può essere è. No?».

«No» ho detto io.

«Sicché io non sono» ha detto Darl. «Sono, io?».

«No» ho detto.

Io sono. Darl è mio fratello.

«Ma tu sei, Darl» ho detto io.

«Lo so» ha detto Darl. «È per questo che io non sono è. *Sono* è troppi da figliare per una donna».

Cash arriva con la cassetta degli arnesi. Pa' lo guarda. «Di ritorno mi fermo da Tull» dice Cash. «Ho da andare avanti col tetto di quel fienile».

«È una mancanza di rispetto» dice Pa'. «È un'offesa intenzionale a lei e a me».

«Vorrà mica che Cash torni fin qua e li porti da Tull a piedi?» dice Darl. Pa' guarda Darl, la bocca che mastica. Pa' adesso si fa la barba tutti i giorni, perché mia madre è un pesce.

«Non sta bene» dice Pa'.

Dewey Dell ha in mano un pacchetto. Ha anche il cestino col nostro mangiare.

«E quello che cos'è?» dice Pa'.

«Le torte della signora Tull» dice Dewey Dell, salendo sul carro. «Le porto in paese per lei».

«Non sta bene» dice Pa'. «È un insulto ai defunti».

Ci sarà. Ci sarà quand'è Natale, dice lei, bello luccicante sulle rotaie. Dice che lui non lo venderà a nessun ragazzo di paese.

DARL

Va verso il fienile, traversa lo spiazzo, la schiena legnosa.

Dewey Dell ha il cestino a un braccio, nell'altra mano qualcosa di quadrato involtato in un giornale. Ha il viso calmo e cupo, gli occhi intenti e vigili; vi vedo la schiena di Peabody come due piselli rotondi in due ditali: forse nella schiena di Peabody due di quei vermi che di nascosto, continui, ti lavorano dentro e ti escono fuori dall'altra parte, e all'improvviso ti svegli dal sonno o dalla veglia, sul viso un'espressione improvvisa, intenta e ansiosa. Mette il cestino nel carro e sale, la gamba che esce lunga da sotto il vestito tirato: quella leva che muove il mondo; metà di quel compasso che misura la lunghezza e l'ampiezza della vita. Si siede a cassetta accanto a Vardaman e si mette il pacchetto in grembo.

Poi lui entra nel fienile. Non si è voltato.

«Non sta bene» dice Pa'. «Neanche questo, può fare per lei».

«Andiamo, su» dice Cash. «Lascia che resti qui, se vuole. Se la caverà. Magari andrà a stare da Tull».

«Ci raggiungerà» dico io. «Taglia, e ci viene incontro alla viottola di Tull».

«E avrebbe anche preso quel cavallo,» dice Pa' «se non glielo proibivo. Quella maledetta bestia pezzata, peggio d'un puma. Una vera e propria offesa intenzionale a lei e a me».

Il carro si muove; le orecchie dei muli cominciano a ballonzolare su e giù. Dietro di noi, lassù sopra la casa, librati immobili nei loro cerchi altissimi, rimpiccioliscono e scompaiono.

ANSE

Glielo avevo detto di non portare quel cavallo per rispetto alla sua mamma morta, perché non sarebbe stato bello, lui che si pavoneggiava su una dannata bestia da circo con lei che ci voleva tutti quanti sul carro insieme a lei, nati dalla sua carne e dal suo sangue, ma avevamo appena passato la viottola di Tull che Darl si mette a ridere. Lì dietro seduto sulla panca accanto a Cash, con la sua mamma morta lì nella bara sotto i suoi piedi, lui si mette a ridere. Non so quante volte gli avrò detto che è proprio con questo tipo di cose che fa parlare la gente. Dico io, io ci sto attento a quello che la gente dice della mia carne e del mio sangue, anche se voi no, anche se ho tirato su una banda dannata di maschi come voi, e quando ti metti a fare delle cose che poi la gente dice di te quello che dice, si riflette sulla tua mamma, dico io, mica su di me: io sono un uomo e ho le spalle grosse; è delle tue donne, la tua mamma e la tua sorella, che ti dovresti preoccupare, e mi sono girato a guardarlo e lui lì seduto, a ridere.

«Non è che mi aspetti che tu porti rispetto a me» dico. «Ma con la tua mamma che ancora non è fredda nella bara».

«Laggiù» dice Cash, accennando con la testa verso la viottola. Il cavallo è ancora parecchio lontano e viene avanti a un bel passo, ma non c'è bisogno mi si dica chi è. Mi sono solo voltato a guardare Darl, lì seduto che ride.

«Ho fatto del mio meglio» dico. «Ho cercato di fare come lei avrebbe voluto. Il Signore mi perdonerà e scuserà la condotta di quelli che Egli ha voluto mandarmi». E Darl seduto sulla panca proprio sopra a dove era distesa lei, che ride.

DARL

Arriva veloce su per la viottola, ma noi siamo trecento metri oltre l'imboccatura quando lui svolta sulla strada, col fango che schizza sotto la spinta guizzante degli zoccoli. Poi rallenta un po', leggero e diritto sulla sella, col cavallo che procede a passettini nel fango.

Tull è davanti al suo fienile. Ci guarda, alza una mano. Noi andiamo avanti, col carro che scricchiola, il fango che bisbiglia sulle ruote. Vernon è ancora là, fermo. Guarda Jewel passare, col cavallo che si muove a un'andatura leggera e vivace, levando alte le zampe, trecento metri indietro. Noi andiamo avanti, con un moto così soporifico, così sognante, che neppure fa pensare a un progredire, come se fosse il tempo e non lo spazio a diminuire fra noi e laggiù.

Svolta a angolo retto, i solchi delle ruote di domenica scorsa ormai rimarginati: una rossa escoriazione levigata che, curvando, sparisce fra i pini; un cartello bianco con delle lettere scolorite: Chiesa della Nuova Speranza, 3 migl. Si avvicina, ruotando, come una mano immobile levata sulla profonda desolazione dell'oceano; al di là, rossa, la strada si distende come il raggio di una ruota della quale Addie Bundren è il cerchione. Passa ruotando, vuota, cicatrizzata, il cartello bianco che distoglie la sua tranquilla, sbiadita affermazione. Cash guarda in silenzio giù per la strada, la testa che gira come quella di un gufo mentre ci passiamo davanti, il viso composto. Pa' guarda fisso davanti a sé, ingobbito. Anche Dewey Dell guarda la strada, poi si volta a guardarmi per un istante di fuoco nascosto, gli occhi circospetti che ripudiano, non come quella domanda in quelli di Cash. Il cartello passa; la strada cicatrizzata si allontana, ruotando. Allora Dewey Dell si volta in là. Il carro prosegue, cigolando.

Cash sputa al di sopra della ruota. «Ormai fra un paio di giorni puzzerà» dice.

«Perché non lo dici a Jewel» dico io.

Adesso lui è fermo all'incrocio, seduto diritto sul cavallo, a guardarci, non meno immobile del cartello che davanti a lui leva la sua sbiadita capitolazione.

«Non è in equilibrio per un viaggio lungo» dice Cash.

«Digli anche questo» dico io. Il carro prosegue, cigolando.

Dopo un miglio ci sorpassa, col cavallo che, il collo arcuato, è costretto all'ambio. Sta in sella leggero, bilanciato, diritto, il viso legnoso, il cappello rotto messo, spavaldo, sulle ventitré. Ci sorpassa rapido senza guardarci, il cavallo che spinge, gli zoccoli che sibilano nel fango. Uno schizzo di fango, scalcio all'indietro, cade sulla cassa. Cash si china, tira fuori un arnese dalla sua cassetta, e con cura lo rimuove. Quando la strada attraversa Whiteleaf, con i salici che pendono a portata di mano, spezza un rametto e con le foglie bagnate strofina sulla macchia.

ANSE

È una terra dura, per un uomo; dura. Otto miglia del sudore del suo corpo, e l'acqua che lo spazza via dalla terra del Signore, dove il Signore stesso gli aveva detto di metterlo. Non c'è un posto in questo mondo peccaminoso dove un uomo onesto e lavoratore riesca a guadagnare un po'. Ci vuole quelli che hanno i negozi in paese, che non sudano, che vivono alle spalle di quelli che sudano. Non quello che lavora, il contadino. Certe volte mi domando perché andiamo avanti. È perché lassù c'è una ricompensa, per noi, dove quelli non possono portarsi le loro automobili e roba del genere. Tutti gli uomini saranno uguali, lassù, e il Signore toglierà a chi ha e darà a chi non ha.

Ma è un'attesa lunga, a quanto pare. Non sta bene che la ricompensa per essersi comportato come si deve uno se la debba guadagnare umiliandosi e umiliando i suoi morti. Siamo andati avanti per tutta la giornata e siamo arrivati da Samson che era quasi buio, e anche quel ponte era partito. Non avevano mai visto il fiume così alto, e ancora non aveva neanche piovuto. C'erano dei vecchi che non l'avevano mai visto né sentito dire che fosse stato così alto, a memoria d'uomo.

Io sono l'eletto del Signore, perché colui che Egli ama, Egli lo punisce. Ma mi venga un accidente se non ha delle maniere curiose di mostrarlo, a quanto pare.

Adesso però posso farmi quei denti. Sarà una consolazione. Proprio una consolazione.

SAMSON

Era appena prima del tramonto. Eravamo a sedere sotto il portico quando su per la strada arriva il carro con sopra loro cinque e quell'altro a cavallo, dietro. Uno ha levato la mano, ma avevano tutta l'intenzione di passare davanti allo spaccio senza fermarsi.

«Chi è, quello?» dice MacCallum: il nome non mi viene: il gemello di Lafe; quello, era.

«È Bundren, di là da Nuova Speranza» dice Quick. «È uno dei cavalli di Snopes, quello che Jewel monta».

«Non lo sapevo che ce ne fosse rimasto uno» dice MacCallum. «Credevo che voialtri, laggiù, alla fine foste riusciti a darli via tutti».

«Sì, prova a acchiapparlo, quello lì» dice Quick. Il carro stava tirando dritto.

«Ci scommetto che non è stato il vecchio Lon a darglielo» dico io.

«No» dice Quick. «L'ha comprato da Pappy». Il carro tirava dritto. «Si vede che non lo sanno, del ponte» dice.

«E che ci fanno da queste parti?» dice MacCallum.

«Si staranno prendendo una vacanza dopo sotterrata la moglie, mi sa» dice Quick. «Diretti in paese, mi sa, visto che anche il ponte di Tull è partito. Chissà che non abbiano sentito del ponte».

«Dovranno volare, allora» dico io. «Mi sa che non c'è più un ponte, da qui alla foce dello Ishatawa».

Avevano qualcosa, sul carro. Ma Quick era stato al funerale tre giorni prima, e naturale che non ci sia passato neanche per la testa, a parte che avevano lasciato casa parecchio tardi e non avevano sentito nulla del ponte. «Sarà meglio che gli facciate un urlo» dice MacCallum. Accidenti, il nome ce l'ho sulla punta della lingua. Sicché Quick gli ha fatto un urlo, loro si sono fermati, e lui è andato al carro e glielo ha detto.

È tornato indietro con loro. «Stanno andando a Jefferson» dice. «Anche il ponte di Tull è partito». Come se non lo sapessimo. E aveva una faccia strana intorno alle narici, mentre loro se ne stavano lì seduti, Bundren, la ragazza e il ragazzino a cassetta, e Cash e il secondo, quello di cui la gente parla, su un'asse di traverso sulla sponda di dietro, e quell'altro su quel cavallo pezzato. Ma mi sa che ormai ci avevano fatto l'abitudine, perché quando ho detto a Cash che sarebbero dovuti ripassare da Nuova Speranza e quello che era meglio facessero, lui dice solo:

«Mi sa che ce la facciamo, a arrivarci».

Io non sono uno che si intromette. Che uno si faccia gli affari suoi come sta bene a lui, dico io. Ma dopo avere raccontato a Rachel che non avevano uno autorizzato a sistemarla, e oltre tutto di luglio, son tornato al fienile e ho provato a parlarne con Bundren.

«Le ho dato la mia parola» dice lui. «Se l'era messo in testa».

Ho notato che è tipico di uno pigro, di uno che detesta muoversi, intestardirsi a muoversi una volta che si è messo in moto, uguale a quando si intestardiva a restar fermo, come se non sia tanto il muoversi quello che detesta quanto il mettersi in moto o fermarsi. E come magari sia orgoglioso di qualsiasi cosa venga su a far sembrare difficile il muoversi o il restar fermo. Se ne stava lì seduto sul carro, ingobbato, sbattendo gli occhi, a sentirci raccontare come il ponte era partito di schianto e com'era alta l'acqua, e mi venga un accidente se a vederlo non sembrava orgoglioso, come se fosse stato lui a far alzare il fiume.

«Dite che è più alto di quanto l'avete mai visto?» dice. «Sia fatta la volontà di Dio» dice. «E mi sa anche che non sarà calato di molto, domattina» dice.

«Sarà meglio se stanotte restate qui» dico io «e domattina presto partite per Nuova Speranza». Mi facevano pena quei poveri muli tutti pelle e ossa. L'ho detto a Rachel, dico: «Be', volevi che li mandassi via col buio, a otto miglia da casa? Cos'altro potevo fare?» dico. «È solo per una notte. La tengono nel fienile, e di sicuro all'alba se ne vanno». E così dico: «Stanotte restate qui, e domattina presto potete tornare a Nuova Speranza. Attrezzi ne ho quanti ne volete. I ragazzi, se vogliono, subito dopo cena possono andare avanti e farvela trovare bell'e pronta e scavata», e poi mi trovo addosso gli occhi di quella ragazza. Se erano delle pistole, a quest'ora non ero qui a raccontarla. Mi venga un canchero se non mi tenevan sotto tiro. Sicché quando sono andato giù al fienile me li trovo davanti, con lei che parla sicché non si accorge che sto arrivando.

«Gliel'hai promesso» dice lei. «Non se ne andava finché non gliel'hai promesso. Era sicura di potersi fidare di te. Se non lo fai, ti ricadrà sulla testa una maledizione».

«Nessuno può dire che non voglio mantenere la parola» dice Bundren. «Tutti mi possono leggere nel cuore».

«Del tuo cuore non m'importa nulla» dice lei. Stava bisbigliando, quasi, parlando svelto. «Gliel'hai promesso. Lo devi fare. Tu...», poi mi ha visto e ha smesso, lì ferma immobile. Se erano delle pistole, a quest'ora non ero qui a raccontarla. Sicché quando gliene ho parlato, lui dice:

«Gliel'ho promesso. Se l'è messo in testa».

«Ma secondo me lei vorrà la sua mamma sepolta vicino, così potrà...».

«È a Addie che l'ho promesso» dice lui. «Se l'è messo in testa».

Sicché gli ho detto che la portassero nel fienile perché minacciava di rimettersi a piovere, e che la cena era quasi pronta. Solo che non volevano venir dentro.

«Vi ringrazio» dice Bundren. «Non vogliamo scomodarvi. Abbiamo qualcosa nel cestino. Si fa con quello».

«Be'» dico io «visto che ci tieni tanto alle tue donne, anch'io ci tengo. E quando qualcuno si ferma da noi all'ora di mangiare e non vuol sedersi a tavola, mia moglie lo prende come un'offesa».

Sicché la ragazza è andata in cucina a aiutare Rachel. E poi Jewel viene da me.

«Sicuro» dico io. «Serviti pure dalla greppia. Dagli da mangiare quando lo dai ai muli».

«Preferisco pagarla, per lui» dice.

«E perché?» dico io. «Io non lo nego a nessuno, del foraggio per il cavallo».

«Preferisco pagarla» dice lui; e mi è sembrato dicesse in più.

«In più per che cosa?» dico io. «Non li mangia, fieno e mais?».

«Foraggio in più» dice lui. «Gli do sempre da mangiare qualcosa in più, e non mi va che resti in obbligo con qualcuno».

«Tu da me non compri nessun foraggio, ragazzo» dico io. «E se ce la fa a ripulire quella greppia, domattina ti do una mano a caricare tutto il fienile sul carro».

«Non è mai rimasto in obbligo con nessuno» dice lui. «Preferisco pagarglielo».

E se potessi fare come preferirei io, tu qui non ci rimetteresti piede, volevo dirgli. Ma dico solo: «Vuol dire che è l'ora che impari. Tu da me non compri nessun foraggio».

Quando Rachel ha messo in tavola, lei e la ragazza sono andate a preparare qualche letto. Ma nessuno di loro aveva intenzione di venir dentro. «Ora che è morta, sarà superiore a certe stupidaggini» dico io. Perché io ai morti porto lo stesso rispetto che gli portano tutti, ma i morti vanno rispettati, e una donna che è morta da quattro giorni il modo migliore di portarle rispetto è di metterla sottoterra il prima possibile. Ma loro, niente.

«Non starebbe bene» dice Bundren. «Se poi i ragazzi vogliono andare a letto, vorrà dire che con lei ci resto io. Non è che per questo gliene voglio, a lei».

Sicché quando son tornato laggiù se ne stavano accovacciati per terra intorno al carro, tutti quanti. «Almeno lasciate venire in casa il ragazzino, che dorma un po'» dico io. «E anche tu, sarà meglio che tu venga dentro» dico alla ragazza. Mica avevo intenzione di interferire. E di certo non le avevo fatto niente, che sapessi.

«È bell'e addormentato» dice Bundren. L'avevano messo a dormire nella mangiatoia in un box vuoto.

«Be', allora vieni te» dico a lei. Ma lei niente, neanche una parola. Se ne stavano lì accovacciati, e basta. «Voi ragazzi. Eh?» dico. «Avete una giornata lunga, domani». Dopo un po' Cash dice:

«Grazie. Ci arrangiamo».

«Non vogliamo essere in obbligo» dice Bundren. «Tante grazie».

Sicché li ho lasciati lì accovacciati. Mi sa che dopo quattro giorni ci avevano fatto l'abitudine. Ma Rachel no.

«È una vergogna» dice. «Una vergogna».

«Cosa poteva farci?» dico io. «Gliel'ha promesso».

«E chi parla di lui?» dice. «A chi gliene importa, di lui?» dice, piangendo. «Vorrei solo che te, lui, tutti gli uomini su questa terra che da vive ci torturate e da morte ci insultate, a trascinarci su e giù da tutte le parti...».

«Via, via» dico io. «Sei agitata».

«Non mi toccare!» dice lei. «Non mi toccare!».

E chi le capisce. Io ho vissuto con la stessa quindici anni, e mi pigli un accidente se le capisco. Ne avevo pensate tante di cose che potevano farci litigare, ma mi pigli un accidente se mi sarei mai immaginato che sarebbe stato un corpo morto da quattro giorni, e per di più una donna. Ma loro si rendono la vita difficile a non prenderla come viene, come fa un uomo.

Sicché son rimasto lì sveglio, con la pioggia che cominciava, a pensare a quelli laggiù sotto accovacciati intorno al carro, con la pioggia sul tetto, e a pensare a Rachel lì che piangeva finché dopo un po' era come se la sentissi ancora piangere anche dopo che si era addormentata, e a sentire quell'odore, anche se sapevo che non era possibile. E anche allora, non riuscivo a decidere se davvero lo sentivo oppure no, o se era solo il sapere che era quello che era.

Sicché la mattina non ci sono neanche andato, laggiù. Li ho sentiti che attaccavano le bestie, e poi quando ho capito che dovevano essere quasi pronti per andarsene sono uscito dal davanti e giù per la strada del ponte finché ho sentito il carro che si avviava e riprendeva per Nuova Speranza. E poi quando son tornato a casa Rachel mi è saltata addosso perché non ero lì a dirgli di entrare a mangiare un boccone. Chi le capisce è bravo. Appena decidi che sono convinte di una cosa, mi pigli un accidente se non solo devi esser pronto a cambiare idea, ma il più delle volte ti tocca anche prenderti una risciacquata per aver pensato che ne erano convinte.

Ma era come se ancora continuassi a sentirlo, quell'odore. Così, sul momento, mi son detto che non era questione di sentirlo, era solo il sapere che era stata lì, come tante volte ti succede di prendere un abbaglio. Poi, però, quando sono andato nel fienile, ho capito. Quando sono entrato ho visto qualcosa. Si è come tirato su quando sono entrato, e lì per lì ho pensato che fosse uno di loro che era stato lasciato indietro, poi ho visto che cos'era. Era un avvoltoio. Si è voltato, mi ha visto, e si è avviato verso l'altra entrata, a zampe larghe, le ali strasciconi, voltandosi a guardarmi prima da una parte e poi dall'altra, come un vecchio con la testa rapata. Quando è arrivato fuori si è messo a volare. Ha dovuto volare parecchio prima di alzarsi nell'aria, spessa e pesante e piena di pioggia com'era.

Se si erano tanto intestarditi a andare a Jefferson, secondo me potevano fare il giro passando da Mount Vernon, come ha fatto MacCallum. Lui, a cavallo, per domani l'altro sarà a casa. Così sarebbero stati a diciotto miglia dal paese. Ma forse, col fatto che anche questo ponte è partito, il Signore gli avrà fatto entrare in testa un po' di buonsenso e di

giudizio.

Quel MacCallum. Sono dodici anni che ogni tanto viene a comprare qui da me. Lo conosco da quando era bambino; so come si chiama di nome come so come mi chiamo io. Ma mi pigli un accidente se mi viene.

DEWEY DELL

Il cartello appare. Adesso guarda verso la strada, perché può aspettare. Nuova Speranza. 3 migl., dirà. Nuova Speranza. 3 migl. Nuova Speranza. 3 migl. E poi comincerà la strada, che curva e entra dentro gli alberi, vuota a forza di aspettare, dicendo Nuova Speranza tre miglia.

Ho sentito che mia madre è morta. Vorrei avere il tempo di lasciarla morire. Vorrei avere il tempo di volerlo avere. È perché nella terra selvaggia e offesa troppo presto troppo presto troppo presto. Non è che non vorrei e non l'avrò è che è troppo presto troppo presto troppo presto.

Ora comincia a dirlo. Nuova Speranza tre miglia. Nuova Speranza tre miglia. *Ecco che cosa intendono con il grembo del tempo: il tormento e la sofferenza delle ossa che si aprono, la dura cintura entro cui giacciono le viscere degli eventi* La testa di Cash gira lenta mentre ci avviciniamo, il triste, pallido viso composto che domanda, e segue la vuota curva rossa; vicino alla ruota di dietro Jewel sta sul cavallo, guardando fisso davanti a sé.

La terra scorre via dagli occhi di Darl; ondeggiando, diventano due punte di spillo. Cominciano ai miei piedi e risalgono su lungo il mio corpo fino al viso, e poi il mio vestito non c'è più: sono qui nuda, seduta sul sedile sopra i muli che non hanno fretta, sopra il travaglio. *E se gli dicessi di voltare, dice. Lui fa quello che dico io. Lo sai che fa quello che dico io, vero?* Una volta mi sono svegliata con un vuoto nero che mi scorreva sotto. Non vedevo nulla. Ho visto Vardaman alzarsi, andare alla finestra e piantare il coltello nel pesce, col sangue che sgorgava, sibilando come vapore ma non vedevo nulla. *Lui fa quello che dico io. Sempre, lo fa. Posso convincerlo a fare qualsiasi cosa. Lo sai che posso. E se dicessi Gira qui.* È stato quella volta che sono morta. *E se lo facessi. Andiamo a Nuova Speranza. Non c'è bisogno che andiamo in paese.* Mi sono alzata, ho preso il coltello dal pesce che sgorgava e continuava a sibilare, e ho ammazzato Darl.

Quando ancora dormivo con Vardaman una volta ebbi un incubo credevo di essere sveglia ma non vedevo nulla e non sentivo nulla non sentivo il letto sotto di me e non riuscivo a pensare che cos'ero non riuscivo a pensare al mio nome non riuscivo nemmeno a pensare sono una ragazza non riuscivo nemmeno a pensare io e nemmeno a pensare voglio svegliarmi né ricordare che cos'è l'opposto di svegliarsi così riuscivo a farlo sapevo che qualcosa stava passando ma non riuscivo nemmeno a pensare al tempo poi tutt'a un tratto ho capito che cos'era quel qualcosa era il vento che mi soffiava addosso era come se il vento venisse e soffiasse e mi rimandasse indietro dov'era che non ero soffiava e faceva riaddormentare la stanza e Vardaman e tutti quanti loro là dietro sotto di me e continuava come una pezza di seta fresca che mi passava sulle gambe nude

Soffia fresco dai pini, un suono triste e continuo. Nuova Speranza. Era 3 migl. Era 3 migl. Io credo in Dio io credo in Dio.

«Perché non siamo andati a Nuova Speranza, Pa'?» dice Vardaman. «Il signor Samson diceva che era lì che si andava, ma la strada è già passata».

Darl dice: «Guarda, Jewel». Ma non guarda me.

Guarda il cielo. L'avvoltoio è fermo come se ci fosse stato inchiodato.

Svoltiamo per la viottola di Tull. Passiamo il fienile e andiamo avanti, le ruote che bisbigliano nel fango, passando i filari verdi del cotone nella terra selvaggia, e Vernon piccolo in fondo al campo dietro l'aratro. Leva la mano quando passiamo e rimane per un pezzo lì fermo a guardarci.

«Guarda, Jewel» dice Darl. Jewel sta sul suo cavallo come se tutti e due fossero fatti di legno, guardando fisso davanti a sé.

Io credo in Dio, Dio. Dio, io credo in Dio.

TULL

Dopo che sono passati ho staccato il mulo, ho annodato le tirelle e gli sono andato dietro. Quando li ho raggiunti se ne stavano seduti sul carro sull'orlo dell'argine. Anse se ne stava lì seduto a guardare il ponte che era finito nel fiume e si vedevano solo le due estremità. Lo guardava come se fosse sempre stato convinto che la gente gli aveva raccontato una balla dicendogli che era partito, ma lui aveva sempre sperato che fosse partito davvero. Con un'aria sorpresa e compiaciuta, lì seduto sul carro nei suoi pantaloni della domenica, a borbottare e biasciare. Con l'aria di un cavallo non strigliato ma tutto agghindato: non so.

Il ragazzo fissava il ponte mezzo sommerso, tronchi e altra roba che gli passava sopra, e oscillava e tremava come se stesse per partire da un momento all'altro, gli occhi sgranati a fissare quasi fosse al circo. E lo stesso la ragazza. Quando mi sono avvicinato si è girata a guardarmi, gli occhi che sembrava s'infiammassero e s'indurissero come avessi fatto per toccarla. Poi ha guardato Anse un'altra volta, e poi s'è rimessa a guardare l'acqua.

Arrivava quasi fino all'argine su tutt'e due le rive, con la terra tutta sommersa eccetto dove eravamo noi, la lingua che arrivava al ponte e poi entrava in acqua, e a non sapere com'erano una volta la strada e il ponte non si capiva dov'era il fiume e dove la terra. Era tutta una confusione di giallo e l'argine era poco più largo del dorso di un coltello, tanto per dire, con noi lì seduti sul carro, sul cavallo e sul mulo.

Darl mi guardava, e poi Cash si è girato e m'ha guardato con quell'espressione negli occhi come quando quella notte stava cercando di capire se le tavole le andavano bene oppure no, come se le stesse misurando dentro di sé senza chiederti di dire quello che pensavi e senza nemmeno far capire che stava ascoltando se lo dicevi, ma lo stesso ascoltando. Jewel non s'era mosso. Stava lì seduto sul cavallo, appena piegato in avanti, con la stessa espressione sul viso di quando ieri lui e Darl eran passati davanti a casa, tornando per venirla a prendere.

«Bastava fosse ancora su, e si passava» dice Anse. «Si passava come nulla».

Ogni tanto un tronco veniva spinto oltre l'ammasso e poi riprendeva a galleggiare, ruotando e girando, e lo guardavamo arrivare fin dove una volta c'era il guado. Rallentava, vorticava di traverso, e per un momento rimaneva sospeso fuori dell'acqua, e da quello si capiva che lì prima c'era il guado.

«Ma non vuol dire niente» dico io. «Magari ora ci s'è formata una lingua di sabbie mobili». Guardiamo il tronco. Poi la ragazza di nuovo mi guarda.

«Il signor Whitfield l'ha traversato» dice.

«Era a cavallo» dico io. «E era tre giorni fa. Da allora è salito un metro e mezzo».

«Bastava che il ponte fosse ancora su» dice Anse.

Il tronco fa un balzo e riprende a andare. C'è una quantità di robaccia e di schiuma, e si sente l'acqua.

«E invece è crollato» dice Anse.

Cash dice: «Uno, a piedi, a stare attento potrebbe attraversare laggiù su tutte quelle tavole e quei tronchi».

«Ma non ce la faresti a portare nulla» dico io. «Appena metti piede su quella roba, vedrai se non parte anche quella, tutta quanta. Che dici, Darl?».

Lui mi guarda. Non dice nulla; mi guarda e basta, con quei suoi occhi strambi che fanno parlare la gente. Dico sempre, non è tanto quello che ha mai fatto oppure detto o qualsiasi cosa quanto come ti guarda. E come se ti fosse entrato dentro, in qualche maniera. È come se in un modo o in un altro tu ti stia guardando e guardando quello che fai con gli occhi di lui. Poi sento quella ragazza che mi guarda come se avessi fatto per toccarla. Dice qualcosa a Anse. «... il signor Whitfield...» dice.

«Le ho dato la mia parola davanti al Signore» dice Anse. «Secondo me non c'è nessun bisogno di preoccuparsi».

Ancora però non dà l'avvio ai muli. Stiamo lì fermi sopra l'acqua. Un altro tronco fa un balzo sopra l'ammasso e riprende a andare; lo guardiamo fermarsi e girare lento per un momento dove prima c'era il guado. Poi riprende a andare.

«Potrebbe cominciare a scendere, stanotte» dico. «Potreste aspettare un giorno di più».

Allora Jewel si volta di traverso sul cavallo. Fino a allora non si era mosso, e si volta e mi guarda. Ha la faccia che è quasi verde, poi diventa rossa e poi di nuovo verde. «Ma vada al diavolo, torni a arare quel suo maledetto campo» dice. «Ma chi diavolo gliel'ha chiesto di venirci dietro?».

«Io mica volevo offendere» dico io.

«Chiudi il becco, Jewel» dice Cash. Jewel si rimette a guardare l'acqua, la faccia dura che si fa rossa poi verde e poi rossa. «Be',» dice Cash dopo un po' «cosa volete fare?».

Anse non dice niente. Se ne sta lì seduto tutto ingobbato, a borbottare e biasciare. «Bastava fosse ancora su, e si passava» dice.

«Forza» dice Jewel, muovendo il cavallo.

«Aspetta» dice Cash. Guarda verso il ponte. Noi lo guardiamo, eccetto Anse e la ragazza. Loro guardano l'acqua. «Dewey Dell, Vardaman e Pa' sarà meglio che passino il ponte a piedi» dice Cash.

«Vernon può dargli una mano» dice Jewel. «E si può attaccare il suo mulo davanti ai nostri».

«Voi il mio mulo in quell'acqua non ce lo portate davvero» dico io.

Jewel mi guarda. I suoi occhi sembrano dei pezzettini di un piatto rotto. «Glielo pago io, il suo maledetto mulo. Glielo compro adesso, su due piedi».

«Il mio mulo in quell'acqua non entra» dico io.

«Jewel ci mette il suo cavallo» dice Darl. «Com'è che non vuol rischiare il suo mulo, Vernon?».

«Chiudi il becco, Darl» dice Cash. «Te e Jewel, tutti e due».

«Il mio mulo in quell'acqua non entra» dico io.

DARL

Sta lì in sella e guarda torvo Vernon, il viso magro che avvampa fino alla pallida intransigenza degli occhi e oltre. L'estate che aveva quindici anni gli prese un periodo che non faceva che dormire. Una mattina quando andai a governare i muli le mucche erano ancora nella stalla e poi sentii Pa' che ritornava verso casa e lo chiamava. Quando tornammo a casa per la colazione ci incrociò con i secchi del latte, incespicando come se fosse ubriaco, e stava ancora mungendo quando noi attaccammo i muli e ci avviammo verso il campo senza di lui. Dopo un'ora che eravamo lì, lui ancora non s'era visto. Quando Dewey Dell arrivò con il nostro mangiare, Pa' la rimandò indietro a cercare Jewel. Lo trovarono nella stalla, seduto sullo sgabello, addormentato.

Dopo quella volta, tutte le mattine Pa' entrava e lo svegliava. A cena si addormentava a tavola e appena la cena era finita andava a letto, e quando io entravo per andare a letto lo trovavo lì disteso che sembrava un morto. Lo stesso, la mattina Pa' doveva svegliarlo. Si alzava, ma era mezzo rincitrullito: si prendeva la risciacquata e le lamentele di Pa' senza fiatare, pigliava i secchi del latte e andava giù al fienile, e una volta lo trovai addormentato alla mucca, il secchio dove doveva essere e mezzo pieno, e le mani immerse nel latte fino ai polsi e la testa contro il fianco della mucca.

Dopo quella volta, alla mungitura dovette pensarci Dewey Dell. Quando Pa' lo svegliava, lui si alzava, e le cose che gli dicevamo di fare le faceva, ma in quel modo inebetito. Sembrava che davvero cercasse di farle; che fosse sconcertato come lo erano tutti quanti.

«Ti sentì male?» diceva la mamma. «Non stai bene?».

«Sì» diceva Jewel. «Sto bene».

«È solo pigrizia, lo fa solo per farmi perder la pazienza» diceva Pa', e Jewel lì ritto, più addormentato che sveglio. «Vero o no?» diceva.

«No».

«Fai festa, oggi, e resti a casa» diceva la mamma.

«Con tutto quel tratto là in fondo da dissodare?» diceva Pa'. «Se non ti senti male, che cos'hai?».

«Nulla» diceva Jewel. «Sto bene».

«Bene?» diceva Pa'. «Ma se stai dormendo in piedi».

«No» diceva Jewel. «Sto bene».

«Oggi voglio che resti a casa» diceva la mamma.

«Ho bisogno di lui» diceva Pa'. «È già dura quando ci siamo tutti».

«Dovrai arrangiarti con Cash e Darl» diceva la mamma. «Non voglio che esca, oggi».

Ma lui niente. «Sto bene» diceva, e tirava avanti. Ma non stava bene. Lo vedeva chiunque. Dimagriva, e una volta lo vidi che si addormentava mentre zappava; guardavo la zappa che si levava e si abbassava sempre più lenta, facendo un arco sempre più piccolo, finché rimase ferma e lui appoggiato sopra, immobile nel caldo scintillante del sole.

La mamma voleva chiamare il dottore, ma Pa' non voleva spendere i soldi se non ce n'era bisogno, e Jewel a vederlo stava bene, a parte quant'era secco e che era capace di addormentarsi da un momento all'altro. In quanto a mangiare mangiava di gusto, a parte che era capace di addormentarsi sul piatto, con un pezzo di pane a metà strada verso la bocca, e la mandibola che continuava a masticare. Lui però giurava che stava bene.

Fu la mamma che disse a Dewey Dell di mungere al posto di lui, fece in maniera di pagarla, e gli altri lavori per casa che Jewel aveva sempre fatto prima di cena trovò il modo di farli fare a Dewey Dell e a Vardaman. E di farli lei quando non c'era Pa'. Gli preparava cosine speciali da mangiare, e di nascosto glielne metteva da parte. E forse fu quella la prima volta che lo scoprii, che Addie Bundren poteva fare qualcosa di nascosto: lei che aveva cercato di insegnarci che in un mondo dove c'è l'inganno, nient'altro può essere tanto brutto o tanto grave, nemmeno la miseria. E certe volte quando entravo per andare a letto lei era lì seduta nel buio accanto a Jewel che dormiva. E sapevo che si odiava per quell'inganno e odiava Jewel perché era costretta a amarlo al punto da arrivare all'inganno.

Una notte la mamma stette male e quando andai al fienile per attaccare i muli e arrivare da Tull, non riuscivo a trovare la lanterna. Mi ricordavo di averla vista appesa al chiodo la sera prima, ma adesso a mezzanotte non c'era più. Sicché attaccai al buio e mi avviai, e tornai con la signora Tull che era già giorno. E la lanterna era lì, appesa al chiodo dove me la ricordavo e prima non riuscivo a trovarla. Poi una mattina mentre Dewey Dell stava mungendo appena prima dell'alba Jewel entrò nel fienile dal dietro, passando per il buco nella parete di fondo, con la lanterna.

Lo dissi a Cash, e Cash e io ci guardammo.

«A donne» disse Cash.

«Sì» dissi io. «Ma che c'entra la lanterna? E tutte le notti, poi. Per forza perde peso. Hai intenzione di dirgli qualcosa?».

«Non servirebbe a niente» disse Cash.

«Neanche quello che sta facendo adesso serve a niente».

«Lo so. Ma lo deve capire da solo. Dagli il tempo di rendersi conto che non va a male, che domani ce ne sarà anche di più, e gli passerà. Sarà meglio non raccontarlo a nessuno».

«Sì» dissi io. «È quello che ho detto a Dewey Dell. Certo, alla mamma no davvero».

«No. Alla mamma no davvero».

Da allora mi sembrò quasi da ridere: lui, morto di sonno e secco come una canna per i fagioli, con quell'aria sconcertata e volonterosa, che credeva di esser tanto furbo. E mi domandavo chi era la ragazza. Pensavo a chi poteva essere fra tutte quelle che conoscevo, ma non avrei saputo dire.

«Macché ragazza» disse Cash. «È una donna sposata, da qualche parte. Dove la trovi una ragazzina con tanto coraggio e tanta resistenza. È questo che non mi piace, della cosa».

«Perché?» dissi io. «Sarà sempre più sicura di una ragazza, per lui. Più giudizio».

Mi guardò, gli occhi che brancolavano, le parole che brancolavano verso quello che cercava di dire. «Mica è detto che siano sempre le cose più sicure, a questo mondo, che uno...».

«Vuoi dire, le cose sicure non sono sempre le migliori?».

«Già; le migliori» disse, di nuovo brancolando. «Non sono le cose migliori che gli ci vogliono... Un ragazzo, poi. Fa un brutto effetto vedere... uno che si rotola nel fango di qualcun altro...». Era questo che cercava di dire. Quando una cosa è nuova, difficile, bella, dovrebbe essere qualcosa di più che semplicemente una cosa sicura, perché le cose sicure sono solo quelle che la gente fa da tanto di quel tempo che ormai gli spigoli sono tutti smussati e non c'è nulla, nel farle, che faccia dire a uno: Questo non è mai stato fatto prima d'ora e non potrà esser fatto mai più.

Sicché non lo raccontammo, nemmeno quando lui dopo un po' cominciò a apparire all'improvviso giù nel campo accanto a noi e a mettersi a lavorare, senza avere avuto il tempo di andare a casa e far finta di esser stato a letto tutta la notte. Alla mamma a colazione diceva che non aveva fame o che aveva mangiato un pezzo di pane mentre attaccava i muli. Ma Cash e io sapevamo che quelle notti a casa non c'era stato per niente e che quando noi arrivavamo al campo lui era spuntato dal bosco. Ma non lo raccontammo. Ormai l'estate stava finendo; sapevamo che quando le notti cominciavano a farsi fredde, quella sarebbe stata pronta a farla finita, anche se lui no.

Ma quando venne l'autunno e le notti cominciarono a allungarsi, l'unica differenza fu che lui si faceva sempre trovare a letto quando Pa' veniva a svegliarlo e a farlo finalmente alzare in quel primo stato di semideficienza di quando era cominciata, peggio di quando stava fuori tutta la notte.

«Certo è una che ha una bella resistenza» dissi a Cash. «Prima l'ammiravo, ma adesso ne ho proprio rispetto».

«Non è una donna» disse Cash.

«Sicché lo sai» dissi. Ma lui mi stava guardando. «Che cos'è, allora?».

«È quello che voglio scoprire» disse lui.

«Tu puoi andargli dietro per il bosco tutta la notte, se vuoi» dissi io. «Io, no».

«Non è che gli vada dietro» disse Cash.

«Come lo chiami, allora?».

«Non è che gli vada dietro» disse lui. «Non in quel senso».

E così qualche sera dopo sentii Jewel che si alzava e scalcava la finestra, e poi sentii Cash che si alzava e lo seguiva. La mattina dopo quando andai al fienile Cash era già lì, coi muli già governati, e stava dando una mano a Dewey Dell a mungere. E quando lo vidi capii che sapeva di che si trattava. Ogni tanto lo coglievo che osservava Jewel con un'espressione strana, come se l'averlo scoperto dove andava e che cosa faceva gli avesse finalmente dato qualcosa a cui pensare davvero. Ma non era un'espressione preoccupata; era la stessa espressione che gli vedevo sul viso quando lo trovavo che faceva un po' del lavoro di Jewel intorno a casa, lavoro che Pa' credeva ancora fosse Jewel a farlo e che la mamma pensava lo stesse facendo Dewey Dell. Sicché non gli dissi nulla, sicuro che quando avesse finito di rigirarselo in testa me l'avrebbe detto. Ma non me lo disse mai.

Una mattina - ormai era novembre, cinque mesi da quando era cominciata - Jewel non era a letto, e neppure ci raggiunse nel campo. Fu la prima volta che la mamma ebbe sentore di quello che stava succedendo. Spedì Vardaman a cercare Jewel, e dopo un po' venne giù anche lei. Era come se, fintanto che l'inganno era andato avanti tranquillo e in silenzio, tutti quanti ci fossimo lasciati ingannare, rendendocene complici senza volerlo o magari per vigliaccheria, dato che la gente è vigliacca di natura e preferisce qualsiasi forma di slealtà perché all'esterno va tutto bene. Adesso però era come se tutti quanti - confessando la nostra paura con una specie di accordo telepatico - avessimo rovesciato l'intera faccenda come le coperte del letto e ci fossimo tirati su dritti a sedere, nudi, fissandoci e dicendo: «Ora viene fuori la verità. Non è tornato a casa. Gli è successo qualcosa. Abbiamo lasciato che gli succedesse qualcosa».

Poi lo vedemmo. Arrivava costeggiando il fosso e poi tagliò per il campo, a cavallo. Criniera e coda si agitavano, come se, muovendosi, continuassero il disegno a chiazze del manto: sembrava che, a pelo, con una corda per briglia e senza cappello, Jewel stesse cavalcando una grande girandola. Era un discendente di quei cavalli del Texas che venticinque anni fa Flem Snopes aveva portato da queste parti e messo all'asta a due dollari l'uno, e nessuno ce l'aveva fatta a acchiappare il proprio tranne il vecchio Lon Quick, che ancora ne possedeva la discendenza perché non riusciva mai a darla via.

Arrivò al galoppo e si arrestò, i calcagni ficcati nelle costole del cavallo, e il cavallo che danzava e piroettava come se la forma della criniera e della coda e le chiazze del manto non avessero niente a che fare col cavallo in carne e ossa che c'era dentro, e lui seduto sopra, a guardarci.

«Dove l'hai preso quel cavallo?» disse Pa'.

«Comprato» disse Jewel. «Dal signor Quick».

«Comprato?» disse Pa'. «Con che cosa? Hai comprato quell'affare sulla mia parola?».

«Erano soldi miei» disse Jewel. «Me lo sono guadagnato da me. Non c'è bisogno che ti preoccupi».

«Jewel» disse la mamma. «Jewel».

«È tutto a posto» disse Cash. «I soldi se li è guadagnati. Ha ripulito quei sedici ettari di terreno nuovo che Quick ha preparato in primavera. L'ha fatto tutto da sé, lavorando di notte a lume di lanterna. L'ho visto io. Sicché secondo me quel cavallo non è costato niente a nessuno eccetto Jewel. Secondo me non c'è nulla da preoccuparsi».

«Jewel» disse la mamma. «Jewel...». Poi disse: «Tu adesso vieni diritto a casa e vai a letto».

«Ancora no» disse Jewel. «Non ho tempo. Ho bisogno di una sella e di una briglia. Il signor Quick ha detto che...».

«Jewel» disse la mamma, guardandolo. «Ti darò... Ti darò... darò...». Poi si mise a piangere. Piangeva forte, senza coprirsi il viso, lì immobile nella sua vestaglia stinta, guardandolo, e lui che la guardava dal cavallo, il viso sempre più freddo e con un che di nauseato, finché di colpo si voltò e Cash le andò vicino e la toccò.

«Vai a casa» disse Cash. «Il terreno è troppo bagnato, qui, per te. Vai, adesso». Allora lei si portò le mani al viso e dopo qualche istante se ne andò, incespicando un po' nei solchi dell'aratro. Subito però si raddrizzò e proseguì. Non si volse indietro. Quando arrivò alla fossa si fermò e chiamò Vardaman. Lui guardava il cavallo, saltellandogli intorno.

«Fammi montare, Jewel» diceva. «Fammi montare, Jewel».

Jewel lo guardò, poi di nuovo guardò via, trattenendo il cavallo con la corda. Pa' lo scrutava, borbottando e biascicando.

«Sicché hai comprato un cavallo» disse. «Dietro le mie spalle sei andato e hai comprato un cavallo. Non mi hai nemmeno consultato; lo sai quant'è dura per noi tirare avanti, e lo stesso sei andato a comprare un cavallo che ora mi tocca anche dargli da mangiare. Portato via lavoro al tuo sangue e alla tua carne, e ci hai comprato un cavallo».

Jewel guardò Pa', gli occhi più pallidi che mai. «Non mangerà mai una sola boccata del tuo» disse. «Neanche una boccata. Piuttosto l'ammazzo. Che non ti venga neanche in testa. Mai».

«Fammi montare, Jewel» diceva Vardaman. «Fammi montare, Jewel». Pareva un grillo in mezzo all'erba, un grilletto. «Fammi montare, Jewel».

Quella sera trovai la mamma seduta accanto al letto dove lui dormiva, nel buio. Piangeva con violenza, forse perché doveva piangere così, in silenzio; forse perché per lei le lacrime erano come l'inganno, odiandosi perché lo faceva, odiando lui perché era costretta a farlo. E allora capii che avevo capito. Lo capii chiaro e tondo, quel giorno, come quel giorno capii di Dewey Dell.

TULL

Sicché alla fine riuscirono a far dire a Anse che cosa voleva fare, e lui, la ragazza e il bambino scesero dal carro. Ma anche quando eravamo sul ponte Anse continuava a guardare indietro, come se pensasse che magari, una volta sceso dal carro, tutto poteva saltare per aria e lui si ritrovava nel suo campo con lei distesa su in casa, che aspettava di morire e poi tutto ricominciava da capo.

«Dovevi lasciargli prendere il tuo mulo» dice, col ponte che vibrava e oscillava sotto di noi, e entrava nell'acqua che ribolliva come se andasse diritto dall'altra parte della terra, e l'altra estremità che usciva dall'acqua come se non fosse lo stesso ponte e quelli che fossero usciti dall'acqua da quella parte dovessero venir su dal centro della terra. Ma era ancora intero; si capiva da come, quando questa estremità oscillava, l'altra sembrava che non oscillasse per niente: solo che gli altri alberi e la riva laggiù oscillavano avanti e indietro, lenti, come un grande pendolo. E quei tronchi che raschiavano e cozzavano contro la parte sommersa e si rizzavano, schizzavano fuori dell'acqua e proseguivano verso il guado e l'attesa, ribaltandosi e vorticando, lucidi di melma e schiumosi.

«E a che serviva?» dico io. «Se le tue bestie non riescono a trovare il guado e a portarla dall'altra parte, che differenza farebbero tre muli o anche dieci muli?».

«Mica te lo chiedo, a te» dice lui. «A me e ai miei so sempre badare da me. Mica ti chiedo di rischiare il tuo mulo. Mica è tuo, il morto; io non ti accuso di niente».

«Dovrebbero riportarla indietro e aspettare fino a domani» dico io. L'acqua era fredda. Era densa, come fanghiglia. Solo che era come se fosse viva, la stessa cosa che era sempre passata sotto quello stesso ponte, però quando ti vomitava fuori quei tronchi non ti meravigliavi, era come se facessero parte dell'acqua, dell'attesa e della minaccia.

È stato solo quando siamo arrivati dall'altra parte, di nuovo fuori dell'acqua e con la terra dura sotto i piedi, che mi sono meravigliato. È stato come se non ci si aspettasse che il ponte finisse sull'altra riva, su qualcosa di docile come di nuovo la terra dura che avevamo sempre calpestato prima di adesso e conoscevamo bene. Come se non potessi essere io quello che era lì, perché avrei dovuto avere quel tanto di cervello da non mettermi a fare quello che avevo appena fatto. E quando mi sono voltato e ho visto l'altra riva e ho visto il mio mulo là fermo dove prima c'ero anch'io e sapevo che in un modo o nell'altro avrei dovuto tornarci, ho capito che non poteva essere, perché proprio non riuscivo a pensare a nulla che potesse mai farmi riattraversare quel ponte nemmeno una sola volta. Eppure ero lì, e quello che fosse riuscito a convincersi a traversarlo due volte non potevo essere io, nemmeno se a dirmelo fosse stata Cora.

È stato quel bambino. Ho detto «Ehi, sarà meglio che mi dia la mano» e lui ha aspettato e mi è rimasto accanto. Mi prenda un accidente se non è stato come se fosse tornato indietro a prendermi; come se dicesse Non ti faranno nulla. Come se dicesse di un bel posto che sapeva lui dove il Natale viene due volte insieme al Giorno del Ringraziamento e dura tutto l'inverno, la primavera e l'estate, e bastava gli restassi accanto e non mi sarebbe successo nulla.

Quando mi son voltato a guardare il mio mulo era come se fosse uno di quei cannocchiali e lo vedevo là fermo e tutta la terra distesa e la mia casa tirata su a forza di sudore come se fosse tanto più sudore, tanta più terra; tanto più sudore, tanto meglio fatta la casa perché per Cora ci voleva una casa fatta bene, per tenerci Cora come una brocca di latte nella sorgente: bisogna avere una brocca che chiude bene oppure bisogna avere una bella sorgente ricca, così se hai una bella sorgente, be' allora hai l'incentivo a avere delle belle brocche fatte bene che chiudono bene, perché il latte è tuo, acido o no, perché è meglio avere del latte che diventa acido piuttosto che del latte che non lo diventa, perché sei un uomo.

E lui che si teneva alla mia mano, con quella mano tutta calda e fiduciosa, sicché mi veniva da dirgli: Guarda. Non lo vedi quel mulo laggiù? Non aveva nessuna ragione di essere qui, perciò non è venuto, visto che non è altro che un mulo. Perché ogni tanto uno si rende conto che i bambini hanno più giudizio di lui. Ma gli secca ammetterlo davanti a loro fino a che non gli cresce la barba. Dopo che gli cresce la barba, hanno troppo daffare perché non sanno se ce la faranno mai a tornare al punto che avevano giudizio prima che gli crescesse il pelo, sicché a quel punto non ti periti più di ammettere con la gente che si preoccupa della stessa cosa che non vale la pena di preoccuparsi di essere quello che sei.

Poi avevamo traversato e eravamo lì, a guardare Cash che girava il carro. Li abbiamo guardati che tornavano indietro fino a dove cominciava il sentiero giù verso il fiume. Dopo un po' il carro non si vedeva più.

«Sarà meglio arrivare al guado e tenersi pronti a dare una mano» ho detto io.

«Le ho dato la mia parola» dice Anse. «È sacra, per me. Lo so che me ne vuoi, ma lei dal cielo ti benedirà».

«Be', devono finire di fare il giro prima di poter sfidare l'acqua» ho detto io. «Andiamo».

«È il tornare indietro» ha detto lui. «Porta male, tornare indietro».

Se ne stava lì fermo, ingobbato, funereo, a guardare la strada vuota oltre il ponte che ondeggiava e oscillava. E anche quella ragazza, col cestino del mangiare a un braccio e quel pacchetto sotto l'altro. Pronta per andare in paese. Decisa. Disposti a rischiare fuoco, terra, acqua e tutto quanto solo per mangiarsi un cartoccio di banane. «Dovevate aspettare un altro giorno» ho detto. «Sarebbe calato, la mattina. Magari non pioveva. E salire, non può salire».

«Gliel'avevo promesso» dice lui. «Lei ci conta».

DARL

Davanti a noi la corrente scorre densa, minacciosa. Ci parla con un mormorio fattosi vario e incessante, la superficie gialla mostruosamente butterata di vortici evanescenti che per un istante viaggiano lungo la superficie, silenziosi, fugaci, e profondamente significativi, quasi che sotto la superficie qualcosa di enorme e di vivo esca per un momento di pigra attenzione da un leggero assopimento, e subito vi ricada.

Mormora e gorgoglia tra i raggi e intorno alle ginocchia dei muli, gialla, bavosa di detriti e di spessi grumi sporchi come se sudasse, schiumando come un cavallo incitato. Attraversa il sottobosco con un suono dolente, un suono pensoso, pur in assenza di vento, canne e alberelli vi si piegano come sotto una raffica leggera, oscillando senza riflessi quasi fossero sospesi ai rami più alti da fili invisibili. Sopra la superficie incessante si levano - alberi, canne, rampicanti - privi di radici, disgiunti dalla terra, spettrali su una scena di immensa eppur circoscritta desolazione riempita dalla voce della sterile acqua lamentosa.

Cash e io siamo seduti sul carro; Jewel è sul cavallo vicino alla ruota esterna di dietro. Il cavallo sta tremando, l'occhio celeste che rotea selvaggio nel lungo muso rosa, il respiro stertoroso come un gemere. Siede diritto, sicuro, guardandosi intorno in silenzio, rapido e deciso, il viso calmo, appena un po' pallido, attento. Anche il viso di Cash è serio e controllato; lui e io ci guardiamo con lunghi sguardi penetranti, sguardi che attraverso gli occhi dell'altro piombano dritti nell'estremo punto segreto dove per un istante Cash e Darl si rannicchiano, esposti e senza imbarazzo, in tutto l'antico terrore e l'antico presentimento, attenti, segreti, e senza vergogna. Quando parliamo, le nostre voci sono basse, distaccate.

«Mi sa che ci siamo ancora sopra, sulla strada».

«Tull ha preso e ha buttato giù quelle due grandi querce. Una volta, dicono, quando l'acqua era alta il guado lo trovavano con quelle».

«Mi sa che l'ha buttate giù due anni fa quando ha diboscato qua in fondo. Mi sa che secondo lui ormai il guado non l'avrebbe usato più nessuno».

«Eh sì. Sì, dev'esser stato allora. Ha buttato giù un sacco di legname, qui, quella volta. Ci ha pagato quell'ipoteca, dicono».

«Sì. Mi sa proprio di sì. Mi sa che Vernon era capace».

«Poco ma sicuro. Il più della gente che dibosca, da queste parti, gli ci vuole una gran bella fattoria per dar lavoro alla segheria. O magari un negozio. Mi sa che lui era capace».

«Eh sì. È in gamba, lui».

«Già. In gamba davvero, Vernon. Sì, dobbiamo esserci ancora sopra. Come faceva a portarlo via, quel legname, se non ripuliva la vecchia strada. Mi sa che ci siamo ancora sopra». Si guarda intorno in silenzio, guarda la posizione degli alberi, piegandosi ora da una parte ora dall'altra, guardando indietro lungo la strada senza fondo vagamente formata, su in alto, dalla posizione degli alberi sfrondata e abbattuti, come se con tutta quell'acqua anche la strada fosse stata liberata dalla terra e, galleggiando, fosse salita verso l'alto, lasciando nella sua traccia spettrale un monumento a una desolazione ancora più profonda di quella sopra la quale stiamo ora seduti, parlando a bassa voce di antiche certezze e di antiche cose da nulla. Jewel lo guarda, poi guarda me, poi gira il viso sulla scena tutt'intorno, sempre a cercare in silenzio, il cavallo che continua a tremargli appena fra le ginocchia.

«Potrebbe andare avana lui, piano, e sentire se la trova» dico io.

«Sì» dice Cash, senza guardarmi. È di profilo mentre guarda Jewel che è andato avanti.

«Non può mancarlo, il fiume» dico io. «Quando è a una quindicina di metri, non può non vederlo».

Cash non mi guarda, il viso di profilo. «Se solo me lo fossi immaginato, potevo venir giù l'altra settimana a dargli un'occhiata

«Il ponte era ancora su» dico io. Lui non mi guarda. «Whitfield l'ha traversato a cavallo».

Jewel ci guarda di nuovo, con un'espressione seria, attenta, sommessata. «Cosa volete che faccia?».

«Sarei dovuto venir giù l'altra settimana a dargli un'occhiata» dice Cash.

«Non potevamo saperlo» dico io. «Come si faceva a saperlo».

«Io vado avanti» dice Jewel. «Voi potete venirmi dietro». Sprona il cavallo. Quello indietreggia, abbassando la testa; lui gli si piega sopra, parlandogli, spingendolo in avanti quasi di peso, col cavallo che mette giù le zampe con cautela, schizzando, tremando, respirando rumoroso. Lui gli parla, gli mormora. «Vai avanti» dice. «Ci sono io, non ti succederà niente. Vai avanti, su».

«Jewel» dice Cash. Jewel non si volta. Spinge avanti il cavallo.

«Può nuotare» dico io. «Basta che gli dia tempo, al cavallo...». Quando nacque ebbe dei problemi. La mamma sedeva alla luce della lampada e se lo teneva in grembo su un cuscino. Noi ci svegliavamo e la trovavamo così. Non veniva alcun suono, da loro.

«Era più grande di lui, quel cuscino» dice Cash. Sta un po' piegato in avanti. «Avrei dovuto venir giù l'altra settimana a dargli un'occhiata. Avrei dovuto far lo».

«Davvero» dico io. «Non arrivava in fondo né coi piedi né con la testa. Come facevi a saperlo» dico io.

«Avrei dovuto farlo» dice lui. Alza le redini. I muli si muovono, tendono le tirelle; le ruote mormorano, vive, nell'acqua. Si volta e guarda verso Addie. «Non è in equilibrio» dice.

Alla fine gli alberi si aprono; contro il fiume aperto Jewel siede sul cavallo, mezzo girato, la pancia che ora affonda. Di là dal fiume vediamo Vernon, Pa', Vardaman e Dewey Dell. Vernon si sbraccia, facendoci segno di spostarci più a valle.

«Siamo troppo in su» dice Cash. Vernon sta anche gridando, ma non riusciamo a capire che cosa dice per il rumore dell'acqua. Adesso scorre continua e profonda, compatta, senza dare il senso del movimento, finché appare un tronco, che lentamente gira. «Guardalo» dice Cash. Lo guardiamo, e lo vediamo che esita e per un momento si arresta, con la corrente che da dietro monta in un'onda spessa, sommergendolo per un istante prima che balzi su e, rotolando, prosegua.

«Ecco dov'è» dico.

«Sì» dice Cash. «È laggiù». Guardiamo di nuovo Vernon. Adesso sta agitando le braccia su e giù. Ci spostiamo a valle, lentamente, attentamente, guardando Vernon. Lascia ricadere le mani. «Ecco il punto» dice Cash.

«Be', per la miseria, allora traversiamo» dice Jewel. Spinge avanti il cavallo.

«Aspetta» dice Cash. Jewel di nuovo si ferma.

«Be', perdio...» dice. Cash guarda l'acqua, poi si volta a guardare Addie. «Non è in equilibrio» dice.

«Allora tornatene a quel maledetto ponte e traversalo a piedi» dice. «Te e Darl, tutti e due. Fatemi salire su quel carro».

Cash non lo sta neanche a sentire. «Non è in equilibrio» dice. «Nossignore. Bisogna stare attenti».

«Attenti col cavolo» dice Jewel. «Scendete da quel carro e lasciatemelo a me. Perdio, se avete paura di portarlo dall'altra parte...». Gli occhi pallidi sono come due schegge scolorite sul suo viso. Cash lo sta guardando.

«Ce lo portiamo, sì, dall'altra parte» dice. «Te lo dico io cosa devi fare. Torni indietro col cavallo, traversi il ponte a piedi, vieni giù per l'altra riva e ci vieni incontro con la corda. Vernon si porta a casa il cavallo e te lo tiene fino a che torniamo».

«Va' all'inferno» dice Jewel.

«Prendi la corda, vieni giù per l'altra riva, e ti tieni pronto» dice Cash. «Non c'è bisogno di essere in tre, qui - basta uno a guidare e uno a tenerla ferma».

«Che ti pigli un accidente» dice Jewel.

«Diamogli un capo della corda: lui attraversa a monte di noi, e la fissa» dico io. «Te la senti di farlo, Jewel?».

Jewel mi guarda, duro. Guarda Cash, rapido, poi di nuovo me, gli occhi attenti e duri. «Non me ne frega un accidente. Basta che si faccia qualcosa. Qui a sedere senza alzare un dito, per la miseria...».

«Facciamo così, Cash» dico io.

«Mi sa proprio che bisognerà» dice Cash.

Il fiume stesso non è più largo di una trentina di metri, e Pa', Vernon, Vardaman e Dewey Dell sono le sole cose in vista estranee a quell'unica, monotona desolazione, le sole a non essere un po' inclinate da destra a sinistra con quel che di terrificante come se avessimo raggiunto il punto dove il moto del mondo in rovina accelera appena prima del precipizio finale. Tuttavia appaiono rimpiccioliti. È come se lo spazio fra di noi fosse il tempo: un che di irrevocabile. È come se il tempo, non scorrendoci più davanti in una linea a diminuire, adesso scorresse parallelo fra di noi come uno spago a circuito chiuso, con la distanza data non dall'intervallo frammezzo ma dal doppio aumento del filo. I muli sono immobili, il quarto anteriore già un po' in pendenza, il posteriore più alto. Adesso anche il loro respiro ha un suono profondo e lamentoso; girandosi a guardare indietro una volta, il loro sguardo ci passa sopra con negli occhi un che di selvaggio, di triste, di profondo e disperato, come se nell'acqua densa avessero già visto prender forma il disastro che essi non potevano dire e noi non potevamo vedere.

Cash si gira e sale sul cassone. Appoggia le palme delle mani su Addie, facendola oscillare un po'. Il viso, inclinato, è calmo, intento, preoccupato. Solleva la cassetta degli arnesi e la spinge in avanti, incastrandola sotto il sedile; insieme spingiamo Addie, incastrandola tra gli arnesi e il fondo del cassone. Poi mi guarda.

«No» dico io. «Mi sa che vengo anch'io. Sarà meglio essere in due».

Dalla cassetta degli arnesi tira fuori la sua corda arrotolata, ne passa il capo due volte intorno al montante del sedile, e me lo porge senza legarlo. L'altro capo lo dà a Jewel, che lo passa una volta intorno al pomo della sella.

Per far scendere il cavallo nella corrente deve forzarlo. Il collo arcuato, scuotendo nervoso la testa, si muove, levando alte le zampe. Jewel sta in sella appena piegato in avanti, i ginocchi un po' sollevati; di nuovo il suo rapido sguardo attento passa per un momento su di noi. Fa scendere il cavallo nel fiume, parlandogli con un mormorio rassicurante. Il cavallo scivola, va sotto fino alla sella, si risollewa possente, con la corrente che monta contro le cosce di Jewel.

«Attento» dice Cash.

«Ci sono, ora» dice Jewel. «Potete venire avanti, ora».

Cash prende le redini e attento, con perizia, fa scendere la pariglia nella corrente.

Ho sentito la corrente che ci afferrava e allora ho capito che eravamo nel guado perché era soltanto a causa di quel contatto instabile che potevamo renderci conto che ci stavamo muovendo. Quella che prima era una superficie piatta era adesso una serie di solchi e rigonfiamenti che si levavano e ricadevano intorno a noi, spintonandoci, stuzzicandoci con lenti tocchi indolenti nei vani istanti in cui sotto avevamo il solido. Cash si è voltato a guardarmi, e così ho capito

che ci eravamo avviati. Ma non avevo capito la ragione per la corda finché non ho visto il tronco. Si è erto dall'acqua e per un istante è rimasto diritto su quella sconvolta, tumultuante desolazione, come Cristo. Buttati e fatti portare dalla corrente fino all'ansa, ha detto Cash. Ce la puoi fare No, ho detto io, mi bagnerei lo stesso

Il tronco appare all'improvviso fra due rigonfiamenti, come se all'improvviso fosse stato catapultato dal fondo del fiume. Dalla sua estremità pende una lunga bava di schiuma, come la barba di un vecchio o di una capra. Quando Cash mi parla capisco che lo stava già guardando, guardando il tronco e guardando Jewel tre metri davanti a noi. «Lascia andare la corda» dice. Si china, e con l'altra mano sfilava i due giri dal montante. «Vai avanti, Jewel» dice. «Guarda se ti riesce di farci passare prima di quel tronco».

Jewel fa un urlo al cavallo; di nuovo sembra sollevarlo di peso con i ginocchi. È proprio sul colmo del guado e il cavallo deve avere una qualche presa perché si slancia in avanti, sorgendo mezzo fuori dall'acqua, luccicante, e buttandosi in avanti in una serie di affondi. Si muove incredibilmente veloce; da questo, Jewel si rende conto che la corda si è sciolta, perché lo vedo strattonare con le redini, la testa girata, mentre il tronco s'impenna fra di noi in un lungo affondo lento, incumbendo sulla pariglia. Anche loro lo vedono; per un momento anche loro sorgono, neri e luccicanti, dall'acqua. Poi quello a valle scompare, tirandosi dietro l'altro; il carro sbanda di traverso, in equilibrio sulla cresta del guado, quando il tronco lo colpisce, lo sospinge e lo fa inclinare. Cash è mezzo girato, le redini che dalla mano scompaiono tese nell'acqua, l'altra mano all'indietro a reggere Addie tenendola incastrata contro la fiancata sollevata del carro. «Via, salta» dice calmo. «Tienti alla larga dai muli e non fare resistenza. Ti porterò diritto all'ansa».

«Vieni anche te» dico. Vernon e Vardaman stanno correndo lungo la riva, Pa' e Dewey Dell sono là fermi che ci guardano, Dewey Dell sempre col cestino e il pacchetto. La testa di uno dei muli riappare, gli occhi sbarrati; ci guarda per un istante, facendo un suono quasi umano. Di nuovo la testa scompare.

«Indietro, Jewel» urla Cash. «Indietro, Jewel». Ancora per un istante lo vedo puntato contro il carro inclinato, il braccio teso a tenere fermi Addie e i suoi arnesi; vedo la testa barbata del tronco impennato che di nuovo colpisce, e al di là Jewel che tiene il cavallo impennato torcendogli la testa all'indietro e gliela martella col pugno. Salto giù dal carro dalla parte a valle. Tra due gobbe vedo un'altra volta i muli. Escono ruotando dall'acqua uno dopo l'altro, capovolgendosi, le zampe allungate e rigide come quando avevano perso contatto con la terra.

VARDAMAN

Cash tentava ma lei è cascata di fuori e Darl è saltato finendo sotto e Cash che urlava di prenderla e io che urlavo correvo e urlavo e Dewey Dell che mi urlava Vardaman ehi vardaman ehi vardaman e Vernon mi è passato oltre perché la vedeva venir su e lei si è ributtata in acqua e Darl ancora non l'aveva presa

È venuto su a vedere e io urlavo prendila Darl prendila e lui non è tornato perché lei era troppo pesante lui doveva continuare a cercare di prenderla e io che urlavo prendila darl prendila darl perché nell'acqua lei andava più forte di un uomo e Darl doveva cercarla a tentoni sicché ho capito che sarebbe riuscito a prenderla perché lui acchiappa meglio di tutti anche coi muli di mezzo si sono tuffati venendo fuori un'altra volta ruotando le zampe rigide roteando giù un'altra volta e ora a schiena in su e Darl doveva un'altra volta perché nell'acqua lei andava più forte di un uomo o di una donna e ho passato Vernon e non voleva entrare in acqua a aiutare Darl non voleva cercarla a tentoni con Darl lo sapeva ma non voleva

I muli si sono tuffati venendo fuori un'altra volta tuffando le zampe rigide con le zampe rigide che ruotavano lente e poi Darl un'altra volta e io che urlavo prendila darl spingila a riva darl e Vernon non dava una mano e poi Darl ha schivato i muli quando ha potuto ce l'aveva sott'acqua venendo verso riva venendo lento perché nell'acqua lei faceva resistenza per restare sott'acqua ma Darl è forte e veniva lento sicché ho capito che ce l'aveva perché veniva lento e sono corso in acqua per dare una mano e non riuscivo a smettere di urlare perché Darl era forte e la teneva saldo sott'acqua anche se lei faceva resistenza non la lasciava andare mi vedeva e la teneva e ora era tutto a posto ora era tutto a posto ora era tutto a posto

Poi lui esce dall'acqua. Esce su lento parecchio prima delle mani ma deve averla deve averla se no come faccio a sopportarlo. Poi le sue mani vengono su e tutto quanto lui fuori dell'acqua. Non riesco a smettere. Non ho il tempo di provarmici. Ci proverò quando posso ma le sue mani sono venute fuori dell'acqua vuote vuotando l'acqua vuotandola

«Dov'è la mamma, Darl?» ho detto. «Non l'hai presa. Lo sapevi che è un pesce ma te la sei lasciata scappare. Non l'hai presa. Darl. Darl. Darl». Ho cominciato a correre lungo la riva, guardando i muli che si tuffavano fuori lenti un'altra volta e poi giù un'altra volta.

TULL

Quando ho raccontato a Cora come Darl era saltato giù dal carro lasciando Cash lì a cassetta a tentare di salvarla col carro che si stava rovesciando, e Jewel che era quasi a riva e tentava di far tornare indietro il cavallo che aveva troppo giudizio per farlo, lei dice «E tu sei uno di quelli che dicono che Darl è quello strambo, quello lento di comprendonio, quando è lui l'unico fra tutti quanti che ha avuto abbastanza giudizio da lasciar perdere quel carro. A quanto pare, Anse era troppo furbo per trovarcisi sopra».

«Anche se ci fosse stato, non avrebbe potuto farci nulla» ho detto io. «Stavano andando bene, e se non era per quel tronco ce l'avrebbero fatta».

«Tronco, un corno» ha detto Cora. «È stata la mano di Dio».

«E allora come fai a dire che era da stupidi?» ho detto io. «Nessuno può opporsi alla mano di Dio. Sarebbe un sacrilegio, tentare di farlo».

«E allora perché sfidarla?» dice Cora. «Spiegamelo un po'».

«Anse mica l'ha sfidata» ho detto io. «È proprio quello che gli rimproveri».

«Il suo posto era lì» ha detto Cora. «Se fosse stato un uomo, sarebbe stato lì invece di lasciar fare ai suoi figli quello che lui non aveva il coraggio di fare».

«Io non so più che cosa vuoi, allora» ho detto io. «Un momento dici che a provarcisi sfidavano la mano di Dio, e un momento dopo salti addosso a Anse perché non era lì con loro». Lei allora si è rimessa a cantare, lì sul mastello del bucato, con quell'aria che ha quando canta, come se avesse lasciato perdere tutti quanti con tutte le loro stupidaggini e se ne fosse andata avanti per conto suo, in marcia verso il cielo, cantando.

Il carro è rimasto un bel pezzo lì sospeso con la corrente che gli montava da sotto e lo spingeva giù dal guado, e Cash sempre più sbilanciato che cercava di tenere la bara incastrata perché non scivolasse e finisse per far ribaltare il carro. Appena il carro s'è inclinato al punto che la corrente poteva finirlo, il tronco ha ripreso a andare. Ha girato intorno al carro e ha ripreso a andare, come poteva fare uno che nuotava. Era come se fosse stato mandato lì a fare un lavoro, l'avesse fatto, e avesse ripreso a andare.

Quando alla fine i muli a forza di scalciare si sono liberati, per un po' sembrava che Cash magari sarebbe riuscito a raddrizzare il carro. Sembrava che lui e il carro non si muovessero neanche, e solo Jewel che cercava di riportare il cavallo verso il carro. Poi quel bambino mi è schizzato davanti di corsa gridando a Darl, con la ragazza che cercava di acchiapparlo, e poi ho visto i muli che venivano lenti fuori dall'acqua, ruotando, con le zampe larghe e rigide come se si fossero impuntati alla rovescia, e poi, continuando a ruotare, finivano un'altra volta sott'acqua.

Poi il carro si è rovesciato, e fra carro, Jewel e cavallo era tutto un rimescolio. Cash è sparito, sempre tenendo la bara incastrata, e poi col cavallo che si dimenava e schizzava dappertutto non riuscivo a vedere più niente. Allora ho pensato che Cash aveva mollato e la stava cercando a nuoto e mi sono messo a urlare a Jewel di tornare in qua e poi tutt'a un tratto anche lui e il cavallo sono andati sotto e ho pensato che era la fine per tutti quanti. Sapevo che anche il cavallo era stato trascinato giù dal guado, e con quel cavallo pazzo che affogava, il carro e quella cassa che si era liberata si metteva parecchio male, e io lì nell'acqua fino ai ginocchi che urlavo a Anse dietro a me: «L'hai visto cos'hai combinato, ora? L'hai visto cos'hai combinato, ora?».

Il cavallo tornava su. Stava puntando verso la riva, ora, la testa tirata su, e poi ho visto che dalla parte a valle c'era uno di loro che si teneva alla sella sicché mi son messo a correre lungo la riva cercando di scorgere Cash perché non sapeva nuotare, urlando come un idiota a Jewel dov'era Cash uguale a quel bambino più giù lungo la riva che gridava a Darl.

Sicché son sceso nell'acqua per avere ancora un po' di presa nel fango, quando ho visto Jewel. L'acqua gli arrivava alla vita sicché ho capito che comunque era nel guado, tutto piegato contro la corrente, e poi ho visto la corda, e poi ho visto l'acqua che montava dove lui teneva il carro bloccato appena sotto il guado.

Sicché era Cash che si teneva al cavallo quando è arrivato schizzando e inerpicandosi su per la riva, gemendo e lamentandosi neanche fosse un cristiano. Quando sono arrivato lì stava scalciando perché Cash lasciasse andare la presa alla sella. Per un momento, mentre lui riscivolava in acqua, il suo viso si è girato in su. Era grigio, gli occhi chiusi, e una lunga strisciata di fango su tutto il viso. Poi ha mollato e è rotolato nell'acqua. Sembrava proprio un fagotto di roba vecchia sbattuto e risbattuto contro la riva. Sembrava che se ne stesse lì nell'acqua a faccia sotto, appena cullato su e giù, a guardare qualcosa sul fondo.

Guardavamo la corda che s'infilava nell'acqua, e sentivamo il peso del carro che tirava e cozzava svogliato, quasi come se ne avesse fatto volentieri a meno, e quella corda che s'infilava nell'acqua, dura come una sbarra di ferro piantata nel fondo, e noi lì a tenerla dall'altro capo, col carro che si muoveva svogliato su e giù, quasi ci stesse spingendo e pungolando come se ci fosse girato intorno e si fosse messo dietro, svogliato, che sembrava ne avrebbe fatto volentieri a meno fino a che non si decideva. Poi è arrivato un maialino, gonfio come un pallone: uno di quei maialini pezzati di Lon

Quick. Ha cozzato contro la corda come se fosse stata una sbarra di ferro, è rimbalzato via e ha ripreso a andare, e noi a guardare quella corda che entrava di traverso nell'acqua. Lì a guardarla.

DARL

Cash giace supino per terra, la testa tenuta su da un indumento arrotolato. Gli occhi sono chiusi, il viso è grigio, i capelli appiccicati sulla fronte in una strisciata liscia come fosse stata fatta con un pennello. Il viso appare un po' scavato, pendente dai rilievi scarni di occhiaie, naso, gengive, come se l'esser stato nell'acqua avesse allentato la compattezza che teneva la pelle tirata; i denti, nelle gengive pallide, sono appena aperti come se avesse riso, in silenzio. Giace sottile come un palo negli indumenti bagnati, un laghetto di vomito accanto alla testa e un rivolo che gli corre dall'angolo della bocca giù per la guancia perché non era riuscito a girare la testa in tempo o a girarla abbastanza, finché Dewey Dell si china e glielo pulisce con l'orlo del vestito.

Jewel si avvicina. Ha la pialla. «Vernon ha appena trovato la squadra» dice. Guarda Cash, anche lui tutto sgocciolante. «Ha detto nulla, ancora?».

«Aveva la sega, il martello, il filo a piombo e il regolo» dico io. «Questo lo so».

Jewel mette giù la pialla. Pa' lo guarda. «Non possono esser lontani» dice Pa'. «Sono finiti sotto tutti insieme. S'è mai visto uno più scalognato».

Jewel non lo guarda. «Sarà meglio che tu richiami Vardaman» dice. Poi si gira e se ne va. «Fatelo parlare appena può» dice. «Che ci dica se c'era dell'altro».

Torniamo al fiume. Il carro è stato tirato a secco, le ruote bloccate (con prudenza: abbiamo dato una mano tutti quanti; è quasi come se sull'inerte forma familiare e miseranda del carro continuasse a incombere, latente ma ancora fulminea, quella violenza che ha ucciso i muli che lo tiravano nemmeno un'ora fa) oltre il limite della piena. Sta lì sul cassone del carro, profonda, le lunghe tavole pallide un po' spente perché bagnate ma ancora gialle, come dell'oro visto attraverso l'acqua, tranne che per due lunghe chiazze di fango. Passiamo oltre e arriviamo sulla riva.

Un capo della corda è legato a un albero. Al limite della corrente, con l'acqua fino ai ginocchi, c'è Vardaman un po' piegato in avanti completamente assorto a guardare Vernon. Ha smesso di gridare e è fradicio fino alle ascelle. Vernon è all'altro capo della corda, nel fiume fino alle spalle, e guarda indietro verso Vardaman. «Più indietro ancora» dice. «Torna indietro fino all'albero e tienimi la corda, che non si sciolga».

Vardaman indietreggia lungo la corda fino all'albero, muovendosi alla cieca, guardando Vernon. Quando arriviamo noi ci guarda per un momento, gli occhi spalancati e un po' intontiti. Poi si rimette a guardare Vernon in quell'atteggiamento di completa attenzione.

«Ho trovato anche il martello» dice Vernon. «Ormai si doveva aver trovato anche quel filo a piombo. Avrebbe dovuto galleggiare».

«Galleggiato e portato via» dice Jewel. «Non lo troviamo più. La sega però si dovrebbe trovare».

«Direi di sì» dice Vernon. Guarda l'acqua. «E anche quel filo a piombo. Aveva nient'altro?».

«Ancora non ha parlato» dice Jewel, entrando in acqua. Si volta a guardarmi. «Torna là e fallo rinvenire. Fallo parlare» dice.

«Tanto c'è Pa'» dico io. Seguo Jewel nell'acqua, lungo la corda. La sento viva nella mano, appena panciuta in un lungo arco risonante. Vernon mi sta guardando.

«Sarà meglio che tu torni là» dice. «Sarà meglio che tu stia là».

«Guardiamo se ci riesce di ritrovare qualcos'altro prima che finisca chissà dove» dico io.

Ci teniamo alla corda, con la corrente che si arriccia e s'increspa intorno alle nostre spalle. Sotto quella falsa mitezza, però, la sua vera forza preme, pigra, contro di noi. Non avrei mai immaginato che di luglio l'acqua potesse essere così fredda. È come tante mani che ci palpeggiano e ci stimolano le ossa stesse. Vernon continua a guardare indietro verso la riva.

«Secondo voi ci regge tutti quanti?» dice. Ci voltiamo a guardare indietro, seguendo la sbarra rigida della corda che esce dall'acqua e sale fino all'albero, con Vardaman lì come acquattato che ci guarda. «Speriamo che il mio mulo non pigli e vada verso casa» dice Vernon.

«Forza, su» dice Jewel. «Leviamoci di qui».

Ci immergiamo a turno, aggrappandoci alla corda, tenendoci l'un l'altro mentre da sotto i piedi il muro freddo dell'acqua ci risucchia all'indietro e controcorrente il fango in pendenza e noi siamo sospesi così, cercando a tentoni lungo il fondo freddo. Nemmeno il fango è fermo, lì. Ha un che di gelido, di erosivo, come se sotto di noi anche la terra si muovesse. Annaspiano e tocchiamo le braccia allungate degli altri, lasciandoci andare prudenti contro la corda; oppure, in piedi a turno, guardiamo l'acqua che risucchia e ribolle dove gli altri due brancolano sotto la superficie. Pa' è sceso sulla sponda, a guardarci.

Vernon riemerge, grondante, il viso piegato in giù verso la bocca gonfia che soffia. La bocca è bluastro, come un cerchio di gomma vecchia. Ha il regolo.

«Sarà contento» dico io. «È nuovo. L'ha ordinato dal catalogo appena un mese fa».

«Basterebbe sapere di sicuro se c'è dell'altro» dice Vernon, guardandosi indietro e poi girandosi verso dove è sparito Jewel. «Ma non era andato giù prima di me?» dice Vernon.

«Non so» dico. «Forse. Sì. Sì, è vero».

Guardiamo la superficie spessa che si arriccia e scorre via in lenti mulinelli.

«Dagli uno strattone con la corda» dice Vernon.

«È dalla parte sua» dico io.

«Non c'è nessuno, da questa parte» dice lui.

«La tiri» dico io. Ma l'ha già fatto, e regge la cima fuori dell'acqua; e poi vediamo Jewel. È a dieci metri; riemerge, soffiando, e ci guarda, gettando all'indietro i lunghi capelli neri con una scrollata del capo, poi guarda verso la riva; vediamo che si riempie i polmoni.

«Jewel» dice Vernon, non forte, ma la sua voce corre piena e chiara sull'acqua, perentoria ma piena di tatto. «Dovrebbe essere da questa parte. Sarà meglio che torni indietro».

Jewel si rituffa. Noi restiamo lì, piegati all'indietro contro la corrente, guardando l'acqua laddove lui è sparito, tenendo la corda morta fra di noi come due che tengono la lancia di una manichetta antincendio, in attesa dell'acqua. Tutt'a un tratto Dewey Dell è lì nell'acqua dietro a noi. «Fatelo tornare indietro» dice. «Jewel!» dice. Lui riemerge, scuotendosi i capelli dagli occhi. Ora sta nuotando verso la riva, a angolo retto con la corrente che lo spinge a valle. «Ehi, Jewel!» dice Dewey Dell. Noi restiamo lì a tenere la corda, e lo vediamo raggiungere la riva e risalir fuori. Mentre esce dall'acqua si china e tira su qualcosa. Torna indietro lungo la riva. Ha trovato il filo a piombo. Arriva alla nostra altezza e rimane lì, guardandosi intorno come se cercasse qualcosa. Pa' s'incammina giù lungo la riva. Torna a guardare un'altra volta i muli che galleggiano gonfi, urtandosi lenti nell'acqua morta dell'ansa.

«Che ne ha fatto del martello, Vernon?» dice Jewel.

«Gliel'ho dato a lui» dice Vernon, facendo cenno con la testa verso Vardaman. Vardaman segue Pa' con gli occhi. Poi guarda Jewel. «Con la squadra». Vernon osserva Jewel. Va verso la riva, passando Dewey Dell e me.

«Vai, vattene di qui» dico. Lei non dice nulla, guardando Jewel e Vernon.

«Dov'è il martello?» dice Jewel. Vardaman si arrampica di corsa su per la riva e va a prenderlo.

«Pesa più della sega» dice Vernon. Jewel sta legando la cima del filo a piombo al manico del martello.

«È quello che ha più legno di tutti, un martello» dice Jewel. Lui e Vernon sono uno davanti all'altro, e guardano le mani di Jewel.

«È anche quello più piatto» dice Vernon. «Galleggia tre volte tanto, quasi. Prova con la piolla».

Jewel guarda Vernon. Anche Vernon è alto; lungo e asciutto, stessa altezza, se ne stanno lì fermi coi vestiti bagnati appiccicati addosso. Lon Quick è capace perfino di guardare un cielo nuvoloso e dire che ora è, dieci minuti più dieci minuti meno. Lon grande, voglio dire, non quello piccolo.

«Perché non te ne esci dall'acqua?» dico.

«Non galleggia come una sega» dice Jewel.

«Sempre meglio di un martello» dice Vernon.

«Scommettiamo» dice Jewel.

«Io non faccio scommesse» dice Vernon.

Se ne stanno lì, a guardare le mani ferme di Jewel.

«Al diavolo» dice Jewel. «Prenda la piolla, allora».

Così vanno a prendere la piolla, la legano al filo a piombo e rientrano in acqua. Pa' torna in qua lungo la riva. Si ferma per un po' e ci guarda, ingobbato, funereo, come un manzo che non si regge sulle zampe oppure un vecchio uccellaccio.

Vernon e Jewel tornano, piegandosi contro la corrente. «Levati di torno» dice Jewel a Dewey Dell. «Esci dall'acqua».

Lei mi si fa un po' addosso mentre loro passano, con Jewel che tiene la piolla in alto come se fosse deperibile, e il filo blu che gli penzola da sopra la spalla.

Ci passano davanti e si fermano; si mettono a discutere, calmi, su dove si è rovesciato il carro.

«Darl dovrebbe saperlo» dice Vernon. Mi guardano.

«Non lo so» dico io. «Ci sono stato poco».

«Al diavolo» dice Jewel. Vanno avanti, cauti, piegandosi contro la corrente, leggendo il guado con i piedi.

«Ce l'hai la corda?» dice Vernon. Jewel non risponde. Dà un'occhiata verso la sponda, calcolando, poi guarda l'acqua. Lancia la piolla lontano, facendosi scorrere il filo tra le dita, con le dita che gli diventano blu dove scorre il filo. Quando il filo si ferma, lo passa a Vernon.

«Sarà meglio che tu lasci andare me» dice Vernon. Di nuovo Jewel non risponde; lo guardiamo tuffarsi sott'acqua.

«Jewel» mormora Dewey Dell.

«Non è molto alta, lì» dice Vernon. Non si volta indietro. Guarda l'acqua dove Jewel è andato sotto.

Quando Jewel riemerge ha la sega.

Quando passiamo il carro Pa' è lì che strofina le due chiazze di fango con una manciata di foglie. Contro la boscaglia il cavallo di Jewel sembra una trapunta a riquadri appesa a un filo del bucato.

Cash non si è mosso. Stiamo sopra di lui, con in mano la piolla, la sega, il martello, il regolo, il filo a piombo, mentre Dewey Dell si accoscia e gli tira su la testa. «Cash;» dice «Cash».

Lui apre gli occhi, fissando profondamente i nostri visi rovesciati.

«S'è mai visto uno più scalognato» dice Pa'.

«Guarda, Cash» diciamo, alzando gli arnesi perché possa vederli. «Ne avevi degli altri?».

Lui tenta di parlare, ruota la testa da una parte, chiudendo gli occhi.

«Cash;» diciamo «Cash».

È per vomitare che gira la testa. Dewey Dell gli pulisce la bocca con l'orlo bagnato del vestito; poi ce la fa a parlare.

«È la lisciaiola» dice Jewel. «Quella nuova che ha comprato quando ha comprato il regolo». Si alza, si avvia. Vernon, sempre accosciato, si volta a guardarlo. Poi si leva in piedi e segue Jewel giù all'acqua.

«S'è mai visto uno più scalognato» dice Pa'. Incombe alto su di noi, lì accosciati; sembra una figura scolpita malamente in un legno duro da un caricaturista ubriaco. «Ci mette alla prova» dice. «Ma non gliene voglio, a lei. Nessuno può dire che gliene voglio». Dewey Dell ha riappoggiato la testa di Cash sulla giacchetta ripiegata, girandogli un po' la testa per evitare il vomito. Accanto a lui, i suoi arnesi. «Uno potrebbe anche dire che è una fortuna che è la stessa gamba che s'è rotto quando è cascato da quella chiesa» dice Pa'. «Ma io non gliene voglio».

Jewel e Vernon sono di nuovo nel fiume. Da qui non sembrano neanche violare la superficie; è come se li avesse tagliati entrambi con un colpo solo, i due torsi che si muovono sulla superficie con infinitesima, ridicola attenzione. Sembra calmo, come un macchinario dopo che lo si è guardato e ascoltato a lungo. Come se il coagulo che sei si fosse dissolto nell'innumere moto originale, cieca la stessa vista, sordo lo stesso udito; il furore stesso acquetato nel ristagno. Agli occhi morti di tre uomini ciechi il vestito bagnato di Dewey Dell, accovacciata, dà forma a quelle ridicolaggini mammifere che sono gli orizzonti e le vallate della terra.

CASH

Non era in equilibrio. Gliel'avevo detto che se volevano che in viaggio fosse in equilibrio, dovevano

CORA

Un giorno stavamo parlando. Religiosa sul serio non era mai stata, nemmeno dopo quell'estate al raduno quando Fratello Whitfield l'aveva individuata e aveva ingaggiato battaglia col suo spirito, lottando con la vanità che albergava nel suo cuore mortale, e io più di una volta le dissi: «Dio ti ha dato dei figli per recare conforto al tuo destino terreno e come segno della Sua sofferenza e del Suo amore, perché in amore li hai concepiti e in amore li hai partoriti». Glielo dissi perché dava troppo per scontato l'amore di Dio e i doveri che aveva verso di Lui, e una tale condotta non è di Suo gradimento. Dissi: «Egli ci ha dato il dono di levare le nostre voci in Sua lode eterna», perché dissi v'è più gioia in cielo per un peccatore che non per cento che non hanno mai peccato, e dissi: «Chi sei tu, per dire che cos'è peccato e che cosa non è peccato? Sta al Signore giudicare; a noi sta lodare la Sua misericordia e il Suo santo nome agli orecchi dei nostri fratelli mortali» perché solo Lui riesce a leggere nel cuore, e soltanto perché la vita di una donna è giusta agli occhi degli uomini, lei non può sapere se c'è o non c'è peccato nel suo cuore a meno che non lo apra al Signore e riceva la Sua grazia. Dissi: «Solo perché sei stata una moglie fedele non vuol dire che non vi sia peccato nel tuo cuore, e solo perché la tua vita è dura non vuol dire che la grazia del Signore ti assolvà». E lei disse: «Io conosco il mio peccato. So che merito la mia punizione. Non Gliene voglio». E io dissi: «È a causa della tua vanità che tu giudichi peccato e salvezza in luogo del Signore. Il nostro destino terreno è quello di soffrire e levare le nostre voci in lode di Colui che giudica e offre la salvezza attraverso le nostre pene e le nostre sofferenze da che mondo è mondo amen. Anche dopo che Fratello Whitfield, un sant'uomo se mai ve n'è stato uno che abbia respirato il respiro del Signore, ha pregato per te e ha lottato come mai uomo ha lottato tranne lui» ho detto.

Perché non siamo noi che possiamo giudicare dei nostri peccati o sapere che cos'è peccato agli occhi del Signore. Ha avuto una vita dura, sì, ma questo è vero di qualsiasi donna. Ma a sentirla si sarebbe detto che in quanto a peccato e a salvezza lei ne sapeva più dello Stesso Signore Iddio, più di coloro che hanno combattuto e lottato col peccato in questo mondo terreno. Quando l'unico peccato che ha mai commesso è stato quello di preferire Jewel, che non l'ha mai amata e è stato la sua punizione, rispetto a Darl che era stato toccato dal Signore Stesso e veniva considerato strano da noi mortali, e che invece l'amava. Dissi: «Ecco il tuo peccato. E anche la tua punizione. Jewel è la tua punizione. Ma dov'è la tua salvezza? E la vita è tanto breve» dissi «per guadagnarci la grazia eterna. E Dio è un Dio vendicativo. Sta a Lui giudicare e emettere sentenze; non a te».

«Lo so» disse lei. «Io...». Poi si interruppe, e io dissi:

«Sai che cosa?».

«Nulla» disse lei. «Sarà lui la mia croce e la mia salvezza. Mi salverà lui dall'acqua e dal fuoco. Anche se ho rinunciato alla mia vita, lui mi salverà».

«Come fai a saperlo, se non Gli hai aperto il tuo cuore e non hai levato la tua voce in Sua lode?» dissi.

Poi mi resi conto che non intendeva Dio. Mi resi conto che nella vanità del suo cuore aveva detto qualcosa di sacrilego. E mi buttai in ginocchio. La supplicai di inginocchiarsi, di aprire il suo cuore, di liberarlo dal demone della vanità e di affidarsi alla misericordia del Signore. Ma lei nulla. Rimase lì seduta, persa nella sua vanità e nel suo orgoglio, lei che aveva chiuso il suo cuore a Dio e al Suo posto ci aveva messo quel ragazzo mortale e egoista. Lì inginocchiata, pregai per lei. Pregai per quella povera donna cieca come non avevo mai pregato per me e per i miei.

ADDIE

Il pomeriggio quando la scuola era finita e anche l'ultimo se ne era andato tirando su col nasino sporco, invece di tornarmene a casa scendevo giù alla sorgente dove potevo starmene in silenzio a odiarli. A quell'ora c'era silenzio, con l'acqua che sgorgava e se ne andava via, e il sole silenzioso negli alberi e il silenzio che odorava di terra fresca e di foglie umide che imputridivano; specialmente all'inizio della primavera, perché quella era la stagione peggiore.

Mi ricordavo di mio padre che diceva sempre che la ragione per cui si viveva era per prepararsi a restare morti tanto tempo. E quando dovevo averli davanti agli occhi giorno dopo giorno, ognuno col suo segreto, egoistico pensiero fisso, e il sangue estraneo l'uno a quello dell'altro e estraneo al mio, e pensavo che quello sembrava proprio l'unico modo per potermi preparare a restare morta, odiavo mio padre che mi aveva seminata. Non vedevo l'ora che facessero uno sbaglio, così potevo prenderli a frustate. Quando la verga si abbassava me la sentivo sulla mia carne; quando cadeva e lasciava il segno era il sangue mio che scorreva, e a ogni colpo della verga pensavo: Ora te ne accorgi, di me! Ora sono pur qualcosa nella tua vita segreta e egoistica, visto che ho marchiato per sempre il tuo sangue col mio.

E così mi presi Anse. Lo vidi passare davanti alla scuola tre o quattro volte prima di venire a sapere che col suo carro faceva quattro miglia in più per passare di lì. Poi mi accorsi che, alto e giovane com'era, già incominciava a stare curvo, tanto che lassù a cassetta aveva l'aria di un uccellaccio ingobbato per il freddo. Passava davanti alla scuola col carro che scricchiolava lento, la testa che si girava lenta a guardare la porta della scuola mentre il carro passava, giù fino alla curva, finché spariva. Un giorno mi feci sulla porta e rimasi lì mentre passava. Quando mi vide si voltò subito in là e non guardò più indietro.

L'inizio della primavera era la stagione peggiore. A volte ero convinta di non farcela a sopportarla, distesa a letto la notte, con le anatre selvatiche che andavano verso nord e il loro grido che veniva debole, alto e selvaggio nell'oscurità selvaggia, e durante il giorno mi sembrava che non ce l'avrei mai fatta a aspettare che anche l'ultimo si fosse levato di torno in modo da potermene andare giù alla sorgente. E così quel giorno quando alzai gli occhi e vidi Anse lì ritto con il vestito della domenica che si rigirava il cappello fra le mani, dissi:

«Se ha delle donne, in casa, com'è che non la mandano a farsi tagliare i capelli?».

«Non ce n'ho, di donne» disse lui. Poi d'un tratto, piantandomi gli occhi addosso come due cani da caccia nello spiazzo davanti a un fienile che non conoscono, disse: «È proprio di questo che son venuto a parlarle».

«E non le fanno tenere le spalle diritte» dissi io. «Davvero non ce n'ha? Una casa però ce l'ha. Mi dicono che ha una casa e una bella fattoria. E ci vive da solo, giusto?». Lui rimase lì a guardarmi, rigirandosi il cappello fra le mani. «Una casa nuova» dissi. «Ha intenzione di sposarsi?».

E lui ripeté, guardandomi fisso negli occhi: «È proprio di questo che son venuto a parlarle».

Dopo mi disse: «Famiglia non ne ho. Sicché questa non è una cosa di cui si deve preoccupare. Mi sa che lei non potrà dire la stessa cosa».

«No. La famiglia ce l'ho. A Jefferson».

Fece un po' la faccia lunga. «Be', io ho una piccola proprietà. Ho dei risparmi; ho il nome di uno onesto. So come è la gente che sta in paese, ma magari se mi parlano...».

«C'è anche il caso che la stiano a sentire» dissi io. «Ma parlargli sarà difficile». Lui mi guardava in viso. «Sono al cimitero».

«Ma i parenti vivi» disse lui. «Saranno differenti».

«Pensa?» dissi io. «Non saprei. Non ne ho mai avuti di altri».

Così mi presi Anse. E quando mi resi conto di avere Cash, mi resi conto che vivere era terribile e che quella era la risposta. Fu allora che capii che le parole non servono a nulla; che le parole non corrispondono mai neanche a quello che tentano di dire. Quando nacque mi resi conto che maternità era stata inventata da qualcuno che doveva trovarle una parola perché a chi i bambini li ha avuti non gli importava nulla se c'era una parola o no. Mi resi conto che paura era stata inventata da qualcuno che non aveva mai avuto paura; orgoglio, da qualcuno che di orgoglio non ne aveva mai avuto. Mi resi conto che così era stato, non che avessero il naso sporco, ma che avevamo dovuto usarci l'un l'altro con parole, appesi per la bocca come ragni a una trave, che oscillano e si attorcigliano senza toccarsi mai, e che solo attraverso le spinte del maschio il mio sangue e il loro potevano scorrere come un solo flusso. Mi resi conto che così era stato, non che il mio essere sola andava violato in continuazione tutti i giorni, ma che non era mai stato violato finché non era arrivato Cash. Neppure da Anse la notte.

Anche lui aveva una parola. Amore, lo chiamava. Ma era da un pezzo che avevo fatto l'abitudine alle parole. Sapevo benissimo che quella parola era come tutte le altre: semplicemente una forma per riempire un vuoto; che quando fosse venuto il momento, non ci sarebbe stato bisogno di una parola, per quello, più che per l'orgoglio o per la paura. Cash non aveva bisogno di dirla a me né io a lui, e dicevo: Che Anse la usi pure, se vuole. Così quello che era, era Anse o amore; amore o Anse: non aveva importanza.

Lo pensavo anche mentre giacevo con lui nell'oscurità, con Cash addormentato nella culla che bastava allungassi la mano. Pensavo che se si fosse svegliato e si fosse messo a piangere, me lo sarei attaccato al petto anche lui. Anse o amore: non aveva importanza. Il mio essere sola era stato violato e poi reso intero dalla violazione: il tempo, Anse, l'amore, quello che volete, fuori del cerchio.

Poi scoprii di avere Darl. Dapprima non ci volevo credere. Poi pensai che avrei ammazzato Anse. Era come se mi avesse ingannato, nascosto dentro una parola come dentro un paravento di carta, e attraverso quello mi avesse colpito alle spalle. Ma poi capii che ero stata ingannata da parole più antiche di Anse o di amore e che quella stessa parola aveva ingannato anche Anse, e che la mia vendetta sarebbe stata che lui non avrebbe mai saputo che mi stavo vendicando. E quando Darl nacque mi feci promettere da Anse che quando fossi morta mi avrebbe riportata a Jefferson, perché sapevo che mio padre aveva ragione, anche se non poteva sapere di aver ragione più di quanto potessi sapere io di aver torto.

«Sciocchezze» disse Anse. «Tu e io non abbiamo neppure rotto il terreno, con solo questi due».

Non sapeva di esser morto, a quel punto. Certe volte giacevo accanto a lui nell'oscurità, udendo la terra che adesso era del mio sangue e della mia carne, e pensavo: Anse. Perché Anse. Perché sei Anse. Pensavo al suo nome finché dopo un po' vedevo la parola come una forma, un recipiente, e guardavo lui che si liquefaceva e ci si versava dentro come della melassa fredda che usciva dall'oscurità e si versava nel recipiente, finché il vaso rimaneva pieno e immobile: una forma significativa profondamente priva di vita come il telaio vuoto di una porta; e poi mi accorgevo di aver dimenticato il nome del vaso. Pensavo: La forma del mio corpo dove una volta ero vergine ha la forma di un e non riesco a pensare Anse, non riesco a ricordare Anse. Non è che riuscissi a pensare a me stessa come non più non-vergine, perché adesso ero tre. E quando pensavo *Cash* e *Darl* a quel modo finché i loro nomi morivano e si solidificavano in una qualche forma e poi svanivano, dicevo: Va be'. Non importa. Non importa come li chiamano.

E così quando Cora Tull mi diceva che non ero una vera madre, pensavo a come le parole vanno su diritte in una linea sottile, rapida e innocua, e a come sia terribile che il fare proceda lungo la terra, rimanendoci aggrappato, così che dopo un po' le due linee sono troppo distanti perché la stessa persona possa passare da una all'altra; e che peccato, amore e paura, sono soltanto dei suoni che gente che non ha mai peccato né amato né avuto paura ha per quello che non ha mai avuto e non potrà avere fintanto che non si dimenticherà delle parole. Come Cora, che non ha mai saputo neanche cucinare.

Mi diceva quello che dovevo ai miei figli, a Anse e a Dio. A Anse ho dato i figli. Io non avevo mai chiesto di averli. Non gli avevo neanche mai chiesto quello che avrebbe potuto darmi: il non-Anse. Quello era il mio dovere verso di lui, di non chiederglielo, e quel dovere l'ho compiuto. Io ero io; lui, lo lasciavo essere la forma e l'eco della sua parola. Questo era più di quanto lui stesso chiedesse, perché non avrebbe potuto chiederlo e essere Anse, servendosi di sé con una parola.

E poi morì. Non sapeva di essere morto. Giacevo accanto a lui nell'oscurità, udendo la terra oscura che parlava del peccato di Dio; udendo l'amore e la Sua bellezza e il Suo peccato; udendo l'oscura assenza di voce nella quale le parole sono i fatti, e le altre parole che non sono fatti, che sono soltanto gli interstizi nei vuoti della gente, che scendevano giù come i gridi della anatre selvatiche che uscivano dalla selvaggia oscurità in quelle terribili notti di un tempo, cercando di afferrare i fatti come degli orfani ai quali vengano indicati due visi in una folla e venga detto: Quello è tuo padre, quella tua madre.

Credetti di averla trovata. Credetti che la ragione fosse il dovere verso i vivi, verso il terribile sangue, l'amaro flusso rosso che ribolle nella terra. Pensavo al peccato come pensavo ai vestiti che tutti e due indossavamo agli occhi del mondo, alla circospezione necessaria perché lui era lui e io ero io; tanto più assoluto e terribile, il peccato, in quanto lui era lo strumento istituito da Dio, che aveva creato il peccato, per benedire quel peccato che Egli aveva creato. Mentre lo aspettavo nel bosco, aspettandolo prima che mi vedesse, lo pensavo vestito nel peccato. Lo pensavo così come pensavo anche a me stessa vestita nel peccato, lui tanto più bello in quanto la veste che aveva barattato per il peccato era benedetta. Pensavo al peccato come a degli indumenti che ci saremmo tolti per dar forma al terribile sangue e forzarlo nell'eco della parola morta, sperduto in aria, lassù in alto. Poi di nuovo giacevo con Anse - non gli mentivo: semplicemente mi rifiutavo, proprio come avevo rifiutato il petto a Cash e a Darl quando avevano avuto l'età - udendo la terra oscura che parlava nella sua lingua senza voce.

Non nascosi nulla. Non cercai di ingannare nessuno. Non me ne sarebbe importato niente. Presi soltanto le precauzioni che lui riteneva necessarie per il suo bene, non per la mia sicurezza, ma esattamente come indossavo delle vesti agli occhi del mondo. E allora pensavo, quando Cora mi parlava, come col tempo le morte parole altisonanti sembravano perdere perfino il senso del loro suono morto.

Poi finì. Finì nel senso che lui se ne era andato, e io capii che per quanto potessi continuare a vederlo, non l'avrei mai più visto venire a me nel bosco, rapido e segreto, vestito nel peccato come in uno splendido indumento che già si apriva nella furia del suo venire segreto.

Ma per me non era finito. Voglio dire, finito nel senso di un inizio e di una conclusione, perché per me, ormai, non c'era nulla che potesse iniziare o potesse concludersi. Continuavo perfino a tenere Anse a distanza, non che lo respingessi, ma come se non ci fosse mai stato nient'altro. I miei figli appartenevano soltanto a me, al sangue selvaggio che ribolliva e scorreva sulla terra, a me e a tutto ciò che viveva; a nessuno e a tutto. Poi scoprii di avere Jewel. Quando mi svegliai e mi ricordai di scoprirlo, lui se ne era andato da due mesi.

Mio padre diceva che la ragione per cui si vive è per prepararsi a restare morti. Finalmente avevo capito quello che intendeva dire, e che neppure lui poteva sapere quello che intendeva dire perché uno, dopo, che ne sa di come mettere in ordine la propria casa. E così misi in ordine la mia casa. Con Jewel - giacqui lì con la lampada accanto, tenendo su la testa, guardandolo arrestare il flusso e suturare prima ancora che lui respirasse - il sangue selvaggio finì di bollire e cessò

di risuonare. Poi ci fu solo il latte, caldo e tranquillo, e io che giacevo lì nel silenzio lento, preparandomi a mettere in ordine la mia casa.

Detti a Anse Dewey Dell per annullare Jewel. Poi gli detti Vardaman per rimpiazzare il figlio di cui l'avevo defraudato. E adesso lui ha tre figli che sono suoi e non miei. E allora potei prepararmi a morire.

Un giorno stavo parlando con Cora. Si mise a pregare per me perché credeva che fossi cieca al peccato, e voleva che anch'io m'inginocchiassi a pregare, perché la gente per cui il peccato è solo una questione di parole per loro anche la salvezza non è altro che parole.

WHITFIELD

Quando mi dissero che stava morendo, per tutta la notte combattei con Satana, ed emersi vincitore. Mi resi conto dell'enormità del mio peccato; finalmente vidi la luce, caddi in ginocchio, mi confessai a Dio, implorai la Sua guida e la ricevetti. «Alzati» Egli disse. «Recati in quella casa nella quale tu hai posto una menzogna vivente, in mezzo a coloro con i quali hai oltraggiato la mia Parola; confessa ad alta voce il tuo peccato. Sta a loro, a quel marito tradito, perdonarti: non a me».

Così andai. Mi fu detto che il ponte di Tull era partito; io dissi «Grazie, O Signore, O Potente Sovrano dell'universo»; perché grazie ai pericoli e alle difficoltà che avrei dovuto superare vidi che Egli non mi aveva abbandonato; che grazie ad essi l'esser riammesso nella Sua pace e nel Suo santo amore sarebbe stato ancora più dolce. «Basta Tu faccia sì ch'io non perisca prima d'aver chiesto perdono a colui che ho ingannato,» pregai «Tu faccia sì ch'io non arrivi troppo tardi; che il racconto della mia e della sua trasgressione non giunga dalle labbra di lei invece che dalle mie. Aveva giurato, a quel tempo, che mai l'avrebbe detto, tuttavia l'eternità è una cosa terribile da affrontare: non ho forse io stesso combattuto petto a petto con Satana? Fa' sì ch'io non abbia sulla mia anima anche il peso del peccato del suo spergiuro. Fa' sì che le acque della Tua Ira Possente non mi travolgano prima che abbia mondato la mia anima alla presenza di coloro che ho offeso».

Fu la Sua mano che mi portò al sicuro al di sopra del diluvio, che mi protesse dai pericoli delle acque. Il mio cavallo aveva paura, ed il cuore mi mancò quando i tronchi e gli alberi sradicati si abbattono su di me nella mia pochezza. Non così, però, la mia anima: più e più volte li vidi deviati all'ultimo istante prima della mia distruzione, ed io levai alta la mia voce sul fragore del diluvio: «Lode a Te, O Possente Signore e Re. In questo segno purgherò la mia anima e rientrerò nel gregge del Tuo amore imperituro».

Capii allora che mio era il perdono. Il diluvio, il pericolo, alle mie spalle, e mentre riprendevo a cavalcare sulla solida terra e la scena della mia Getsemani si avvicinava sempre più, detti forma alle parole che avrei pronunciato. Sarei entrato in quella dimora; l'avrei fermata prima che parlasse; avrei detto al marito: «Anse, ho peccato. Fa' di me quel che vuoi».

Era già come se fosse stato compiuto. La mia anima si sentiva più libera, più serena di quanto fosse stata da anni; mentre continuavo a cavalcare, già mi sembrava di abitare nella pace sempiterna. Dietro di me come davanti a me vedevo la Sua mano; nel mio cuore sentivo la Sua voce: «Coraggio: Io sono con te».

Raggiunsi quindi la casa di Tull. La più piccola delle sue figlie uscì fuori e mi chiamò mentre passavo. Mi disse che era già morta.

Ho peccato, O Signore. Tu conosci tutto il mio rimorso e la volontà del mio spirito. Misericordioso, tuttavia, è Colui che sapeva che quando ho dato forma alle parole della mia confessione era ad Anse che le ho proferite, anche se lui non era lì; Egli accetterà la volontà in luogo del compimento. Fu Lui, nella Sua infinita saggezza, che arrestò il racconto sulle sue labbra morenti mentre lei giaceva circondata da coloro che la amavano e confidavano in lei; mio il travaglio attraverso le acque che avevo superato grazie alla forza della Sua mano. Lode a Te nel Tuo amore copioso e onnipotente; Oh, lode.

Entrai nella casa del lutto, nell'umile albergo ove un altro mortale traviato giaceva mentre la sua anima si presentava davanti al terribile e irrevocabile giudizio, pace alle sue ceneri.

«La grazia di Dio sia su questa casa» dissi.

DARL

Prese il cavallo, andò da Armstid, e tornò a cavallo tirandosi dietro la pariglia di Armstid. Attaccammo, e mettemmo Cash sopra Addie. Quando ce lo stendemmo sopra vomitò un'altra volta, ma fece in tempo a sporgere la testa fuori del carro.

«Si è anche preso una botta nello stomaco» disse Vernon.

«C'è il caso che il cavallo gli abbia tirato un calcio anche lì» dissi io. «Ti ha tirato un calcio nello stomaco, Cash?».

Lui cercò di dire qualcosa. Dewey Dell gli pulì la bocca un'altra volta.

«Cos'ha detto?» disse Vernon.

«Che c'è, Cash?» disse Dewey Dell. Si chinò. «I suoi arnesi» disse. Vernon li prese e li mise sul carro. Dewey Dell sollevò la testa di Cash perché vedesse. Riprendemmo a andare, con Dewey Dell e io seduti accanto a Cash per tenerlo fermo e lui che andava avanti a cavallo. Vernon rimase laggiù a guardarci per un po'. Poi si girò e tornò verso il ponte. Camminava cauto, cominciando a scuotere le maniche bagnate della camicia come se si fosse appena bagnato.

Era lì al cancello, seduto in sella. Armstid stava aspettando al cancello. Ci fermammo, lui smontò, e sollevammo Cash e lo portammo in casa, dove la signora Armstid aveva già preparato il letto. Lasciammo lei e Dewey Dell a spogliarlo.

Uscimmo dietro a Pa' e tornammo al carro. Lui salì sul carro e lo portò al fienile, con noi dietro a piedi. Tutta quell'acqua era servita perché Armstid disse: «Non fate complimenti. Potete benissimo metterla in casa». *Lui ci venne dietro, conducendo il cavallo per la cavezza, e si fermò accanto al carro, tenendo le redini.*

«Ti ringrazio» disse Pa'. «Usiamo quella tettoia là. Lo so che per voi è un disturbo».

«Potete benissimo metterla in casa» disse Armstid. *Lui aveva di nuovo quell'aria legnosa sul viso; quell'arcigna aria di sfida, rigida e accesa, come se il suo viso fosse fatto di un legno di due colori diversi, uno brutto, chiaro, e un altro brutto, scuro. La sua camicia cominciava a asciugarsi, ma quando lui si muoveva gli restava ancora attaccata addosso.*

«Te ne sarebbe davvero grata» disse Pa'.

Staccammo le bestie e spingemmo il carro all'indietro sotto la tettoia. Una fiancata della tettoia era aperta.

«Dentro non ci piove» disse Armstid. «Ma se preferite...».

Sul dietro del fienile c'erano dei fogli arrugginiti di lamiera di zinco per copertura. Ne prendemmo un paio e li mettemmo per ritto contro la fiancata aperta.

«Potete benissimo sistemarla in casa» disse Armstid.

«Ti ringrazio» disse Pa'. «Ti sarei davvero grato se gli deste qualcosa da mangiare».

«Certo» disse Armstid. «Lula mette in tavola appena ha sistemato Cash». *Era tornato al cavallo e stava togliendo la sella, con la camicia umida che gli si appiattiva contro quando si muoveva.*

Pa' non voleva entrare in casa.

«Vieni a mangiare» disse Armstid. «È quasi pronto».

«Non mi andrebbe nulla» disse Pa'. «Ti ringrazio».

«Su, vieni a asciugarti e poi mangi» disse Armstid. «Qui non può succedergli niente».

«È solo per lei» disse Pa'. «È solo per il bene di lei che mangio. Non ho bestie, non ho nulla. Ma lei ve ne sarà grata, a tutti quanti».

Ma dopo che Armstid gli ebbe dato da bere Pa' si sentì meglio, e quando andammo a vedere come stava Cash lui non era venuto con noi. Quando mi voltai a guardare stava conducendo il cavallo nel fienile stava già parlando di comprare un'altra pariglia, e per l'ora di cena era come se l'avesse già comprata. *Lui è giù nel fienile che s'infilava fluido oltre lo sgargiante affondo turbinoso, entra insieme a lui nel box. Si arrampica sulla mangiatoia e tira giù il fieno, lascia il box e cerca e trova la striglia. Poi torna, sguscia rapido oltre quell'unico schianto fragoroso e si erge contro il cavallo, dove lui non può arrivare. Gli dà con la striglia, tenendosi con l'agilità di un acrobata all'interno del raggio di allungo del cavallo, maledicendolo in un bisbiglio osceno e carezzevole. La testa del cavallo saetta all'indietro, i denti scoperti; gli occhi roteano nella penombra come palline di vetro su un velluto sgargiante mentre lui lo colpisce sul muso col dorso della striglia.*

ARMSTID

Il tempo di dargli un altro sorso di whisky, con la cena che era quasi in tavola, e aveva bell'e comprato un paio di bestie da qualcuno, a credito. Faceva il difficile, adesso, diceva che quella pariglia non gli piaceva e che dal tal dei tali non avrebbe mai comprato nulla, neanche una stia per le galline.

«Potresti provare con Snopes» dico io. «Ce n'ha tre o quattro, di pariglie. C'è il caso che una ti vada bene».

Allora ha cominciato a biascicare qualcosa, guardandomi come se io fossi l'unico in tutta la contea che aveva una pariglia e non gliela volevo vendere, quando sapevo benissimo che novantanove su cento sarebbero state le mie bestie a levarmeli di torno. Solo che non so che cosa se ne sarebbero fatti di una pariglia. Littlejohn mi aveva detto che l'argine giù nel fondo di Haley se n'era andato per un paio di miglia, e che l'unico modo di arrivare a Jefferson era fare il giro da Mottson. Ma eran problemi di Anse.

«È uno duro da farci affari» dice, biascicando. Poi però quando dopo cena gli ho dato un altro sorso, ha ripreso un po' di buon umore. Voleva tornare alla tettoia a vegliarla. Magari secondo lui se restava laggiù pronto a ripartire, Babbo Natale magari gli portava un paio di muli. «Però mi sa che riesco a convincerlo» dice. «Uno l'aiuta sempre qualcuno che è alle strette, se dentro ha un gocciolo di sangue cristiano».

«Chiaro che potete sempre prendere i miei» ho detto io, sapendo quanto lui ci credesse che quella era la ragione.

«Ti ringrazio» ha detto lui. «Lei vorrà andare coi nostri» sapendo quanto io ci credessi che quella era la ragione.

Dopo cena Jewel ha preso il cavallo e è andato al Gomito per prendere Peabody. Avevo sentito dire che oggi doveva essere da Varner. Jewel è tornato che era quasi mezzanotte. Peabody era andato da qualche parte giù passato Inverness, ma Zio Billy è ritornato con lui, portandosi dietro la borsa delle medicine da cavallo. Come dice lui, un uomo non è poi tanto differente, tutto sommato, da un cavallo o da un mulo, a parte che un mulo o un cavallo ha un po' più di cervello. «Adesso cosa sei andato a combinare, ragazzo?» dice, guardando Cash. «Portatemi un materasso, una seggiola e un bicchiere di whisky».

Ha fatto bere il whisky a Cash, poi ha cacciato Anse dalla stanza. «Per fortuna era la stessa gamba che si è rotto l'altra estate» dice Anse, funereo, biascicando e sbattendo gli occhi. «È già qualcosa».

Abbiamo messo il materasso, a doppio, sopra le gambe di Cash, ci abbiamo sistemato sopra la seggiola e io e Jewel ci siamo seduti sulla seggiola, con la ragazza che teneva la lampada, poi Zio Billy ha addentato una presa di tabacco e si è messo al lavoro. Cash per un po' ha lottato e anche parecchio forte, finché è svenuto. Allora è rimasto lì steso, immobile, con dei goccioloni di sudore fermi sul viso come se avessero cominciato a rotolar giù e poi si fossero fermati a aspettarlo.

Quando è rinvenuto, Zio Billy aveva già messo via le sue cose e se n'era andato. Ha continuato a cercare di dire qualcosa finché la ragazza si è chinata e gli ha ripulito la bocca. «È per i suoi arnesi» ha detto.

«Li ho portati qui in casa» ha detto Darl. «Ce li ho qui».

Lui ha cercato un'altra volta di parlare; la ragazza si è chinata. «Vuole vederli» ha detto. Allora Darl è andato a prenderli e li ha messi dove lui poteva vederli. Glieli hanno messi accanto, sotto il letto, così quando si sentiva meglio poteva allungare la mano e toccarli. La mattina dopo Anse ha preso quel cavallo e se n'è andato. Mi sa che era la prima volta che Jewel lasciava qualcuno cavalcare quel cavallo, e finché Anse non è tornato lui è rimasto lì a aspettare con quell'aria tutta gonfia di superbia, gli occhi fissi sulla strada come se avesse una mezza intenzione di andar dietro a Anse per riprendersi il cavallo.

Poi verso le nove ha cominciato a far caldo. È stato allora che ho visto il primo avvoltoio. Per via di tutta quell'acqua, mi sa. Comunque è stato solo a metà mattina che li ho visti. Fortuna che la brezza non tirava in direzione della casa, perciò è stato solo a mattinata inoltrata. Ma appena li ho visti è stato come se soltanto a vederli lo potessi fiutare a un miglio di distanza giù nel campo, con quelli che giravano lassù per aria così che tutta la contea sapeva che cosa c'era nel mio fienile.

Ero ancora a un buon mezzo miglio da casa quando ho sentito quel bambino che gridava. Ho pensato che magari era cascato nel pozzo o qualcosa del genere, sicché ci ho dato con la frusta e sono arrivato di corsa al fienile.

Ce ne saranno stati una dozzina appollaiati lassù sulla trave di colmo del fienile, con quel bambino che ne rincorreva un altro per lo spiazzo neanche fosse stato un tacchino, e quello che si sollevava quel tanto da schivarlo e tornarsene tutto sgangherato in cima alla tettoia dove lui l'aveva trovato appollaiato sulla bara. Ormai faceva davvero un gran caldo, e la brezza era calata o girata o quel che era, sicché sono andato a cercare Jewel, ma è venuta fuori Lula.

«Devi farci qualcosa» ha detto. «È una vergogna».

«È quello che voglio fare» ho detto io.

«È una vergogna» ha detto lei. «Dovrebbero metterlo dentro, per come la tratta».

«La sotterra appena può» ho detto io. Poi ho trovato Jewel e gli ho domandato se non voleva prendere uno dei muli e andare al Gomito a vedere di Anse. Lui non ha detto nulla. Mi ha solo guardato con quelle mascelle che gli si

sbiancavano e quegli occhi che ha, bianchi anche quelli come delle ossa, e ha cominciato a chiamare Darl.

«Cos'hai intenzione di fare?» ho detto.

Lui nulla. È venuto fuori Darl. «Vieni» ha detto Jewel.

«Cosa vuoi fare?» ha detto Darl.

«Andare a spostare il carro» ha detto Jewel da sopra la spalla.

«Non fare lo scemo» ho detto io. «Non è questo che volevo dire. Non è colpa vostra». E anche Darl si tirava indietro, ma a Jewel non andava bene niente.

«Chiudi quel maledetto becco» dice.

«Da qualche parte bisogna pure che stia» ha detto Darl. «Lo leviamo appena torna Pa'».

«Allora non m'aiuti?» dice Jewel, con quei suoi occhi bianchi che sembravano di fuoco e il viso che gli tremava come avesse la malaria.

«No» ha detto Darl. «Non t'aiuto. Aspetta che torni Pa'».

Sicché son rimasto lì sulla porta a guardarlo che spingeva e tirava quel carro. Era in pendenza, e a un certo punto ho pensato che volesse sfondare la parete di fondo della tettoia. Poi è suonata la campana del mangiare. L'ho chiamato, ma lui non s'è voltato. «Vieni a mangiare» ho detto. «Dillo a quel bambino». Ma lui nulla, sicché sono andato a mangiare. La ragazza è andata giù a prendere quel bambino, ma è tornata senza. Non eravamo neanche a metà che l'abbiamo sentito che ricominciava a gridare, sempre a rincorrere quell'avvoltoio.

«È una vergogna» ha detto Lula. «Una vergogna».

«Fa quello che può» ho detto io. «Uno non contratta con Snopes in mezz'ora. Se ne staranno là all'ombra a discutere per tutto il pomeriggio».

«Fa?» dice lei. «Fa? Ha già fatto anche troppo».

E mi sa anche a me di sì. Il guaio è che se smetteva lui, era a noi che toccava di fare. Non sarebbe mai riuscito a comprare una pariglia da nessuno, figuriamoci da Snopes, senza avere qualcosa da ipotecare che ancora non sapeva se riusciva a ipotecarlo. Sicché quando son tornato giù nel campo ho guardato i miei muli e è come se gli avessi detto addio per un bel pezzo. E la sera quando son tornato su, col sole che aveva battuto tutto il giorno su quella tettoia, non ero neanche tanto sicuro che mi sarebbe dispiaciuto.

Arriva a cavallo proprio mentre io uscivo sul portico, dove c'erano tutti. Aveva un che di strano: con un'aria più contrita del solito, e allo stesso tempo quasi orgogliosa. Come se avesse fatto qualcosa che secondo lui era una furberia ma non era poi tanto sicuro di come l'avrebbero presa gli altri.

«Ho trovato una pariglia» ha detto.

«Hai comprato una pariglia da Snopes?» ho detto io.

«Mi sa che non c'è solo Snopes, da queste parti, che sa fare un affare» ha detto lui.

«Sicuro» ho detto io. Stava guardando Jewel con quell'aria strana, ma Jewel era sceso dal portico e stava andando verso il cavallo. Per vedere che cosa gli aveva fatto Anse, mi sa.

«Jewel» dice Anse. Jewel si è voltato. «Vieni qui» dice Anse. Jewel torna un po' indietro e si ferma un'altra volta.

«Cosa vuoi?» ha detto.

«Sicché hai preso una pariglia da Snopes» ho detto io. «Te la farà avere stasera, mi sa. Sarà bene che partite presto, domattina, visto che dovete fare il giro da Mottson».

Allora ha smesso con quell'aria che aveva prima e ha fatto quell'aria afflitta che ha sempre, biascicando e borbottando.

«Io faccio il meglio che posso» ha detto. «Quant'è vero Iddio, ci sarà mai stato uno al mondo che ha patito i tormenti e le indegnità che ho patito io».

«Uno che ha appena fregato Snopes in un baratto dovrebbe sentirsi parecchio allegro» ho detto io. «Cosa gli hai dato, Anse?».

Lui non mi ha guardato. «Gli ho dato un'ipoteca sul mio coltivatore e la sgranatrice» ha detto.

«Ma non arrivano neanche a quaranta dollari. Quanta strada pensi di fare con una pariglia da quaranta dollari?».

Adesso tutti lo stavano guardando fisso, in silenzio. Jewel era fermo, là a metà strada, che aspettava di tornare verso il cavallo. «Ho dato delle altre cose» ha detto Anse. Ha ricominciato a biascicare, lì fermo come se stesse aspettando che qualcuno gli desse una botta in testa, con lui che aveva già deciso che se la sarebbe presa e tenuta senza fiatare.

«Quali altre cose?» ha detto Darl.

«Al diavolo» ho detto io. «Prendete i miei muli. Poi me li riportate. In qualche modo mi arrangio».

«Ecco cosa facevi stanotte intorno ai vestiti di Cash» ha detto Darl. L'ha detto così, come se lo stesse leggendo sul giornale. Come se non gliene importasse un accidente in una maniera o nell'altra. Adesso Jewel era tornato fin lì e si era piantato davanti a Anse, guardandolo con quegli occhi che sembrano delle palline di vetro. «Con quei soldi, Cash ci voleva comprare quella macchina che parla che vende Suratt» ha detto Darl.

Anse se ne stava lì fermo a biascicare. Jewel lo fissava. Sempre senza battere le palpebre.

«Ma sono solo otto dollari» ha detto Darl, con quel tono come se stesse solo ascoltando e per quanto lo riguardava non gliene importava un accidente. «Anche così, una pariglia non ci si compra».

Anse ha guardato Jewel, rapido, come facendo strisciare gli occhi in quella direzione, poi ha guardato di nuovo per terra. «Lo sa Iddio se c'è mai stato uno» dice. Ancora non avevano detto nulla. Lo guardavano e basta, aspettando, e lui che faceva strisciare gli occhi verso i loro piedi e su per le gambe, ma non più su di quello. «E il cavallo» ha detto.

«Quale cavallo?» ha detto Jewel. Anse se ne stava lì fermo e basta. Che mi venga un accidente, ma se uno non è capace di tener sotto controllo il suo figliolo, allora dovrebbe cacciarli di casa, anche se sono grandi e grossi. E se non

riesce a cacciarli di casa, che mi venga un accidente se non dovrebbe pigliare e andarsene lui. Mi venga un accidente se non è quello che farei io. «Vuoi dire, hai cercato di barattare il mio cavallo?» dice Jewel.

Anse se ne sta lì, le braccia ciondoloni. «È da quindici anni che non ho un dente in bocca» dice. «Lo sa Iddio. Lui lo sa: sono quindici anni che non mangio il cibo che Lui ha inteso che l'uomo mangi per tenersi in forze, e io a mettere da parte cinque centesimi di qua e cinque centesimi di là perché la mia famiglia non ne abbia a soffrire, per comprarmi quei denti da poterci mangiare il cibo che Dio comanda. Anche quei soldi, ho dato. Pensavo che se io potevo fare a meno di mangiare, i miei figli potevano fare a meno di andare a cavallo. Dio m'è testimone».

Jewel se ne sta lì con le mani sui fianchi, a fissare Anse. Poi guarda via. Si è messo a guardare verso il campo, il viso immobile come una pietra, come se fosse stato qualcun altro che parlava del cavallo di qualcun altro ancora, e lui neanche stava a sentire. Poi ha sputato, lento, ha detto «All'inferno» e si è girato e se ne è andato al cancello, ha slegato il cavallo e è montato. Quello era già in movimento mentre lui saliva, e quando si è messo in sella erano già in fondo alla strada che correvano come se avessero avuto la polizia alle calcagna. Sono spariti così, che fra tutti e due sembravano una specie di ciclone pezzato.

«Be'» dico io. «Prendete la mia pariglia» ho detto. Ma lui nulla. E neanche volevano restare, e quel bambino tutto il giorno a dar dietro a quegli avvoltoi sotto il sole che bruciava finché era mezzo ammatto come loro. «Almeno lasciate qui Cash» ho detto. Ma neanche quello. Gli hanno fatto un pagliericcio sopra la bara con delle trapunte, ce l'hanno steso sopra, gli hanno messo accanto i suoi arnesi, poi abbiamo attaccato i miei muli e abbiamo tirato il carro circa un miglio giù per la strada.

«Se qui vi diamo noia,» dice Anse «basta che tu ce lo dica».

«Certo» ho detto io. «Qui va bene. E sicuro, poi. Ora torniamo a casa e ceniamo».

«Ti ringrazio» ha detto Anse. «Abbiamo qualcosa nel cestino. Ci arrangiamo».

«Dove l'avete preso?» ho detto io.

«Ce lo siamo portati da casa».

«Ma a quest'ora sarà rancido» ho detto io. «Venite a prendere qualcosa di caldo».

Ma loro nulla. «Mi sa che ci arrangiamo» ha detto Anse. Sicché sono andato a casa, ho mangiato, gli ho portato un cestino e ho provato a farli tornare da noi.

«Ti ringrazio» ha detto lui. «Mi sa che ci arrangiamo». Sicché li ho lasciati lì, accovacciati intorno a un focherello, a aspettare; Dio solo sa che cosa.

Son tornato a casa. Continuavo a pensare a quelli laggiù, e all'altro che se n'era scappato via sul suo cavallo. E che quella sarebbe stata l'ultima volta che lo vedevano. E mi venga un accidente se potevo dargli torto. Non di non voler rinunciare al suo cavallo, ma di liberarsi di quel maledetto idiota di Anse.

O meglio, questo è quello che pensavo in quel momento. Perché mi venga un accidente se non c'è qualcosa in quel maledetto disgraziato di Anse che sembra ti costringa a dargli una mano, anche se sai benissimo che di lì a un momento ti prenderesti a calci da solo. Perché la mattina dopo, più o meno un'ora dopo la colazione, Eustace Grimm, quello che lavora da Snopes, arriva con una pariglia di muli e cerca di Anse.

«Credevo che lui e Snopes non si fossero trovati d'accordo» ho detto io.

«Sicuro» ha detto Eustace. «L'unica cosa che gli andava era il cavallo. Come ho detto al signor Snopes, dava via questa pariglia per cinquanta dollari perché se il suo zio Flem si fosse tenuto quei cavalli del Texas quando erano suoi, Anse non avrebbe mai...».

«Il cavallo?» ho detto io. «Il ragazzo di Anse ieri sera ha preso quel cavallo e se l'è filata, probabile che ormai sia a metà strada tra qui e il Texas, e Anse...».

«Chi l'ha portato non lo so» ha detto Eustace. «Io non li ho visti. So solo che stamattina quando sono entrato nel fienile per governare ce l'ho trovato, e l'ho detto al signor Snopes e lui ha detto di portar qui la pariglia».

Be', non lo vedranno mai più, poco ma sicuro. Magari per Natale gli manderà una cartolina dal Texas, mi sa. E se non lo faceva Jewel, mi sa che lo facevo io; questo glielo devo, anch'io. Mi venga un accidente se Anse non riesce a incantarti, non so come. Mi venga un accidente se non è uno spettacolo da vedere.

VARDAMAN

Adesso ce ne sono sette, lassù in piccoli cerchi neri.

«Guarda, Darl» dico. «Vedi?».

Lui alza gli occhi. Li guardiamo lassù in piccoli cerchi neri di non-muoversi.

«Ieri ce n'erano solo quattro» dico.

Sul fienile ce n'erano più di quattro.

«Lo sai cosa faccio se cerca di posarsi sul carro un'altra volta?».

«Cosa fai?» dice Darl.

«Non glielo lascio fare» dico. «Neanche su Cash, glielo lascio fare».

Cash sta male. Sta male sulla cassa. Ma mia madre è un pesce.

«A Mottson bisognerà prendergli una medicina» dice Pa'. «Mi sa che bisognerà».

«Come ti senti, Cash?» dice Darl.

«Fastidio non me ne dà» dice Cash.

«La vuoi un po' sollevata?» dice Dewey Dell.

Cash ha una gamba rotta. Ne ha avute due di gambe rotte. Sta disteso sulla cassa con una trapunta arrotolata sotto la testa e un pezzo di legno sotto il ginocchio.

«Mi sa che era meglio lasciarlo da Armstid» dice Pa'.

Io non ho una gamba rotta e Pa' nemmeno e Darl nemmeno e «E solo le buche» dice Cash. «Sfrega un po' con le buche. Fastidio non me ne dà». *Jewel se n'è andato. Lui e il suo cavallo se ne sono andati una sera a cena*

«È perché lei non avrebbe voluto che restiamo obbligati» dice Pa'. «Lo sa Iddio, faccio il meglio che uno» *È perché la madre di Jewel è un cavallo Darl ho detto*

«Magari potrei stringere di più le corde» dice Darl. *È per questo che Jewel e io eravamo tutti e due sotto la tettoia e nel carro perché il cavallo vive nel fienile e io dovevo sempre scacciare gli avvoltoi da*

«Sì, fammi il piacere» dice Cash. E nemmeno Dewey Dell ha una gamba rotta e nemmeno io. Cash è mio fratello.

Ci fermiamo. Quando Darl allenta la corda Cash ricomincia a sudare. I denti gli guardano in fuori.

«Male?» dice Darl.

«Mi sa che sarà meglio tu la rimetta» dice Cash.

Darl rimette la corda, tirando forte. I denti di Cash guardano in fuori.

«Male?» dice Darl.

«Fastidio non me ne dà» dice Cash.

«Vuoi che Pa' vada più piano?» dice Darl.

«No» dice Cash. «Non c'è tempo di rallentare. Fastidio non me ne dà».

«A Mottson bisogna prendergli una medicina» dice Pa'. «Mi sa che bisogna».

«Digli di andare avanti» dice Cash. Andiamo avanti. Dewey Dell si piega all'indietro e asciuga il viso di Cash. Cash è mio fratello. *Ma la madre di Jewel è un cavallo. Mia madre è un pesce. Darl dice che quando torniamo all'acqua potrei anche vederla e Dewey Dell ha detto: È nella cassa; come faceva a venir fuori? È venuta fuori nell'acqua dai buchi che ho fatto io, ho detto io, e quando torniamo all'acqua la rivedo. Mia madre non è nella cassa. Mia madre non puzza così. Mia madre è un pesce*

«Te l'immagini come saranno quelle torte quando arriviamo a Jefferson» dice Darl, Dewey Dell non si volta.

«Sarà meglio che tu cerchi di venderle a Mottson» dice Darl.

«Quando arriviamo a Mottson, Darl?» dico io.

«Domani» dice Darl. «Se questa pariglia regge. Snopes deve averli nutriti a segatura».

«Perché li ha nutriti a segatura, Darl?» dico io.

«Guarda» dice Darl. «Vedi?».

Adesso ce ne sono nove, lassù in piccoli cerchi neri.

Quando arriviamo ai piedi della salita Pa' si ferma e Darl, Dewey Dell e io scendiamo. Cash non può camminare perché ha una gamba rotta. «Forza, muli» dice Pa'. I muli faticano; il carro scricchiola. Darl, Dewey Dell e io camminiamo dietro il carro, su per la salita. Quando arriviamo in cima alla salita Pa' si ferma e noi risaliamo sul carro.

Adesso ce ne sono dieci, lassù in piccoli cerchi neri nel cielo.

MOSELEY

Per caso ho alzato gli occhi e l'ho vista di là della vetrina, che guardava dentro. Non vicina al vetro, e non come se guardasse qualcosa in particolare; semplicemente lì ferma con la testa girata da questa parte e gli occhi dritti su di me, e come vuoti, come se stesse aspettando un cenno. Quando ho rialzato lo sguardo stava venendo verso la porta.

Per un po' ha armeggiato alla porta a zanzariera, come fanno sempre, e poi è entrata. Aveva una paglietta a tesa dura in testa e in mano un pacchetto rinvoltato in un giornale: ho pensato che avesse venticinque centesimi o al massimo un dollaro, e che magari dopo aver girellato un po' avrebbe comprato un pettinino da due soldi o una bottiglia d'acqua di colonia di quelle che prendono le negre, sicché per un paio di minuti l'ho lasciata stare, tranne che ho notato che era piuttosto bellina, un po' sul cupo e il goffo, e che stava molto meglio col suo vestito di percallina e la sua pelle naturale di come sarebbe stata dopo aver comprato quello che alla fine si fosse decisa a comprare. O a dire quello che voleva. Sapevo che aveva già deciso prima di entrare, ma bisogna lasciargli il tempo. Sicché ho continuato a fare quello che stavo facendo, pensando di lasciare che la servisse Albert appena finiva al banco delle bibite, quando è venuto lui da me.

«Quella donna» ha detto. «Sarà meglio che veda lei che cosa vuole».

«Che cosa vuole?» ho detto io.

«Non lo so. Non mi riesce di tirarle fuori niente. Sarà meglio che la serva lei».

Sicché sono uscito da dietro il banco. Ho visto che era scalza, coi piedi belli piatti e comodi sul pavimento, segno che c'era abituata. Mi guardava fisso, stringendo il pacchetto; ho visto che aveva i due occhi più neri che abbia mai visto, e che veniva da fuori. Non ricordavo di averla mai vista a Mottson prima di allora. «Cosa posso fare per te?» ho detto.

Continuava a non dire niente. Mi fissava senza battere ciglio. Poi ha guardato verso la gente al banco delle bibite. Poi ha guardato dietro di me, verso il retro del negozio.

«Vuoi guardare qualcosa per il bagno?» ho detto. «Oppure è una medicina che vuoi?».

«Sì» ha detto. Di nuovo ha guardato rapida verso il banco delle bibite, sicché ho pensato che la sua mamma o qualcuno l'avesse mandata a comprare quella robaccia per le donne e lei si vergognava a chiederla. Sapevo che con la pelle che aveva non poteva essere lei a farne uso, a parte che aveva appena l'età per sapere a che cosa serve. È una vergogna, come ci si avvelenano. Ma uno deve tenerla, in questo paese, se non vuole fallire.

«Oh» ho fatto. «Che cosa usi? Abbiamo...». Di nuovo mi ha guardato, quasi come se avesse detto zitto, e di nuovo ha guardato verso il retro del negozio.

«Vorrei andare lì dietro» ha detto.

«Va bene» ho detto io. Bisogna contentarle. Si risparmia tempo, a contentarle. L'ho seguita nel retro. Ha messo la mano sulla grata. «Non c'è niente lì dietro a parte l'armadietto per le ricette» ho detto. «Che cosa vuoi?». Si è messa ferma e mi ha guardato. Era come se si fosse tolta una specie di coperchio dalla faccia, dagli occhi. Erano gli occhi: come muti, speranzosi, e allo stesso tempo cupi e preparati a essere delusi. Ma aveva un problema; questo lo capivo. «Che problema hai?» ho detto. «Dimmi che cosa vuoi. Ho parecchio daffare». Non è che volessi metterle fretta, ma semplicemente uno mica ha tutto il tempo che hanno loro, laggiù.

«Problemi delle donne» ha detto lei.

«Oh» ho fatto io. «Tutto qui?». Ho pensato che forse era più giovane di quanto sembrasse, e che la prima volta che le aveva avute si era spaventata, o magari queste erano state abnormi come succede con le donne giovani. «Dove ce l'hai la mamma?» ho detto. «Ce l'hai?».

«È là fuori sul carro» ha detto lei.

«Perché non ne parli con lei prima di prendere una medicina» ho detto. «Qualsiasi donna te lo poteva dire». Mi ha guardato, io l'ho guardata un'altra volta, e ho detto: «Quanti anni hai?».

«Diciassette» ha detto lei.

«Oh» ho fatto. «Pensavo che avessi...». Mi stava guardando. Ma poi, comunque, dagli occhi sembrano tutte che non abbiano età e che del mondo sappiano tutto. «Sei troppo regolare, o non abbastanza regolare?».

Ha smesso di guardarmi ma non si è mossa. «Sì» ha detto. «Mi sa di sì. Sì».

«Be', sì che cosa?» ho detto io. «Non lo sai?». È un delitto e una vergogna; ma dopotutto, lo andranno a comprare da qualcun altro. «Vuoi qualcosa per farle smettere?» ho detto. «È per quello?».

«No» ha detto lei. «È per questo. Hanno già smesso».

«Be', che cosa...». Teneva il viso un po' abbassato, immobile, come fanno sempre quando hanno a che fare con un uomo così lui non sa dove colpirà il prossimo fulmine. «Non sei sposata, vero?» ho detto.

«No».

«Oh» ho fatto. «E da quant'è che non le hai più? Cinque mesi, più o meno?».

«È solo due» ha detto lei.

«Be', non ho niente nel mio negozio che tu possa comprare,» ho detto «a meno che non sia un ciucciottolo. E io ti

consiglio di comprare quello, tornare a casa, dirlo al tuo babbo, se ce l'hai, e che ci pensi lui a farti comprare una licenza di matrimonio da qualcuno. Tutto qui quello che volevi?».

Ma lei rimaneva lì, senza guardarmi.

«Ho i soldi per pagarla» ha detto.

«Sono tuoi, o è stato abbastanza uomo da darteli lui, almeno questi?».

«Me li ha dati lui. Dieci dollari. Ha detto che bastavano».

«Non basterebbero mille dollari, nel mio negozio, come non basterebbero dieci centesimi» ho detto io. «Segui il mio consiglio, tornatene a casa e dillo al tuo babbo o ai tuoi fratelli se ce n'hai, o al primo che trovi per la strada».

Ma lei non si muoveva. «Lafe ha detto che qui lo trovavo. Ha detto di dirle che io e lui non si sarebbe detto a nessuno che ce l'aveva venduto».

«E io vorrei proprio che il tuo caro Lafe fosse venuto qui di persona; ecco quello che vorrei. Non so: avrei anche potuto avere un po' di rispetto per lui, se fosse venuto di persona. E puoi tornare a casa a dirglielo - se nel frattempo non è già a metà strada fra qui e il Texas, cosa di cui non dubito. Io, un negoziante rispettabile, che sono cinquantasei anni che porto avanti questo negozio, ho tirato su una famiglia e sono membro della congregazione in questo paese. Ho una mezza voglia di dirglielo io, ai tuoi, se soltanto riesco a scoprire chi sono».

Ora mi stava guardando, con gli occhi e il viso di nuovo come vuoti come quando l'avevo vista per la prima volta attraverso la vetrina. «Non lo sapevo» ha detto. «Mi ha detto che qui potevo trovare qualcosa. Ha detto che potevano farmi delle storie per vendermelo, ma che se avevo dieci dollari e gli dicevo che non l'avrei mai detto a nessuno...».

«Lui non ha mai detto questo negozio» ho detto io. «Se l'ha detto o ha fatto il mio nome, lo sfido a provarlo. Lo sfido a ripeterlo, altrimenti gli faccio causa e vado fino in fondo, e puoi dirgli anche questo».

«Ma magari un altro negozio» ha detto lei.

«In tal caso non voglio saperlo. Io, questo è...». Poi l'ho guardata. Ma è una vita dura, quella che hanno; certe volte uno... se ci potesse mai essere una scusa per peccare, che non ci può essere. E poi, la vita non è fatta per esser facile, per la gente: che ragione avrebbe, se no, per comportarsi bene prima di morire. «Stammi a sentire» ho detto. «Togliti di testa questa idea. Il Signore ti ha dato quello che hai, anche se ha usato il diavolo per farlo; lascia che sia Lui a togliertelo se quella è la Sua volontà. Tu tornatene da Lafe, prendete quei dieci dollari e sposatevi».

«Lafe ha detto che in un negozio così potevo comprarlo» ha detto.

«E allora vai e compralo» ho detto io. «Qui tu non lo compri».

È uscita col suo pacchetto, coi piedi che facevano un leggero fruscio sul pavimento. Di nuovo ha armeggiato con la porta, e è uscita. Attraverso la vetrina l'ho vista che se ne andava giù per la strada.

È stato Albert a raccontarmi il resto. Ha detto che il carro era fermo davanti alle ferramenta di Grummet, con le signore che scappavano di qua e di là per la strada col fazzoletto al naso, e una folla di uomini e di ragazzi forti di naso lì intorno al carro, a ascoltare la guardia che discuteva con quell'uomo. Era uno un po' alto e allampanato, seduto a cassetta, e diceva che quella era una strada pubblica e sapeva che aveva diritto di starci come chiunque altro, e la guardia gli diceva che doveva levarsi di torno, la gente non ce la faceva a sopportarlo. Morta da otto giorni, ha detto Albert. Venivano da non so dove nella contea di Yoknapatawpha, e cercavano di portarla a Jefferson. Doveva essere come un pezzo di formaggio andato a male finito in un formicaio, in quel carro sgangherato che Albert diceva la gente aveva paura andasse in pezzi prima che riuscissero a cacciarlo dal paese, con quella bara fatta in casa e un altro con una gamba rotta che ci stava steso sopra su una trapunta, e il padre e un bambino seduti a cassetta con la guardia che cercava di farli uscire dal paese.

«È una strada pubblica» dice quello. «Dico io, ci possiamo fermare a comprare qualcosa come chiunque altro. I soldi per comprarlo ce l'abbiamo, e mica c'è una legge che dice che uno non può spendere i suoi soldi dove vuole».

Si erano fermati per comprare un po' di cemento. L'altro figlio era dentro da Grummet che cercava di convincerlo a rompere un sacco e dargliene dieci centesimi, e alla fine per levarselo di torno Grummet ha rotto il sacco. Volevano il cemento per sistemare la gamba rotta di quell'altro, non so come.

«Ma volete ammazzarlo?» ha detto la guardia. «Gli farete perdere la gamba. Portatelo da un dottore, e seppellite quella roba il prima possibile. Non lo sapete che potreste finire in prigione per attentato alla salute pubblica?».

«Facciamo il meglio che possiamo» ha detto il padre. Poi ha raccontato una lunga storia di come avevano dovuto aspettare che tornasse il carro e di come il ponte era stato buttato giù dalla piena e avevano fatto altre otto miglia ma anche quel ponte era partito sicché erano tornati indietro e avevano traversato il guado a nuoto e i muli erano affogati e avevano dovuto comprare un'altra pariglia e avevano scoperto che la strada era allagata e avevano dovuto fare tutto il giro da Mottson, e poi quello col cemento è tornato e gli ha detto di chiudere il becco.

«Ce ne andiamo fra un momento» ha detto alla guardia.

«Mica volevamo dar noia a nessuno» ha detto il padre.

«Portatelo da un dottore» ha detto la guardia a quello col cemento.

«Be', secondo me non ha nulla» ha detto lui.

«Non è che non vi capiamo» ha detto la guardia. «Ma mi sa che ve ne rendete conto anche voi, com'è».

«Sicuro» ha detto l'altro. «Ce ne andiamo appena torna Dewey Dell. È andata a consegnare un pacchetto».

Sicché sono rimasti lì con la gente che si era tirata un po' indietro col fazzoletto al viso, finché dopo un momento è arrivata la ragazza con quel pacchetto involtato nel giornale.

«Forza,» ha detto quello col cemento «abbiamo perso anche troppo tempo». Poi sono saliti sul carro e hanno proseguito. E quando sono andato a cena mi sembrava ancora di sentirlo. E il giorno dopo ho incontrato la guardia e ho cominciato a fiutare e ho detto:

«Senti odore di nulla?».

«Mi sa che ormai saranno a Jefferson» ha detto lui.

«O in prigione. Be', grazie a Dio non è la nostra».

«Poco ma sicuro» ha detto lui.

DARL

«Questo è un punto buono» dice Pa'. Tira le redini e rimane lì seduto a guardare la casa. «L'acqua si può prendere laggiù».

«Va bene» dico io. «Dewey Dell, vai a farti prestare un secchio da quelli là».

«Lo sa Iddio» dice Pa'. «Non mi piace restare in obbligo, lo sa Iddio».

«Magari, se vedi un bel barattolo, prendilo» dico. Dewey Dell scende dal carro, portandosi dietro il pacchetto. «Non te li aspettavi, eh?, tanti problemi a cercar di vendere quelle torte a Mottson» dico. Le nostre vite, come si dipanano nel non-vento, non-suono, gli stanchi gesti stancamente ricapitolanti: echi di antiche compulsioni con non-mani su non-fili: al tramonto cadiamo in posizioni furiose, gesti morti di fantocci. Cash si è rotto la gamba e adesso viene fuori la segatura. Sta morendo dissanguato, Cash.

«Non mi piace restare in obbligo» dice Pa'. «Lo sa Iddio».

«E allora falla te, un po' d'acqua» dico io. «Si può sempre usare il cappello di Cash».

Quando Dewey Dell torna, quello viene con lei. Poi si ferma e lei continua, e lui rimane lì e dopo un po' ritorna alla casa e resta sul portico a guardarci.

«Sarà meglio non cercare di tirarlo giù» dice Pa'. «Possiamo farlo qui».

«Vuoi che ti tiriamo giù, Cash?» dico io.

«Ma non arriviamo a Jefferson domani?» dice lui. Ci guarda fisso, gli occhi che interrogano, intenti e tristi. «Ce la posso fare, fino a domani».

«Così starai meglio» dice Pa'. «Non sfregherà insieme».

«Ce la posso fare» dice Cash. «Perdiamo tempo, a fermarci».

«Ormai il cemento l'abbiamo comprato» dice Pa'.

«Ce la potrei fare» dice Cash. «È solo un'altra giornata. Fastidio vero e proprio non me ne dà». Ci guarda dubbioso, gli occhi spalancati nel magro viso grigio. «Fa parecchia presa» dice.

«Ormai l'abbiamo comprato» dice Pa'.

Mesco il cemento nel barattolo, rimestando l'acqua lenta nelle spesse spirali verde pallido. Porto il barattolo al carro per farlo vedere a Cash. È disteso sul dorso, il profilo sottile in silhouette, ascetico e profondo contro il cielo. «Ti sembra che vada bene?».

«Non metterci troppa acqua, se no non funziona» dice lui.

«È troppa, così?».

«Magari se poteste trovare un po' di sabbia» dice lui. «È solo un'altra giornata» dice. «Fastidio non me ne dà».

Vardaman torna indietro per la strada fino a dove avevamo traversato il ruscello e torna con della sabbia. La versa lentamente nel denso avvolgersi delle spire nel barattolo. Torno al carro.

«Ti sembra che va bene?».

«Sì» dice Cash. «Ma ce la facevo. Fastidio non me ne dà».

Allentiamo le stecche e versiamo il cemento sulla gamba, lentamente.

DARL

«Jewel,» dico «di chi sei figlio?».

La brezza saliva su dal fienile, sicché lei l'abbiamo messa sotto il melo, dove la luna può chiazzare il melo sulle lunghe assi sonnolente dentro le quali lei ogni tanto parla con piccoli sgocciolii scoppiettanti di segreto sussurrante ribollire. Ho portato Vardaman perché ascoltasse. Mentre ci avvicinavamo il gatto ne è saltato giù e è schizzato via nell'ombra con unghie d'argento e occhi d'argento.

«Tua madre era un cavallo, ma chi era tuo padre, Jewel?».

«Maledetto figlio di puttana, te e le tue balle».

«Non chiamarmi così» dico io.

«Maledetto figlio di puttana, te e le tue balle».

«Bada a non chiamarmi così, Jewel». Alla luce della luna, lassù, i suoi occhi sembrano dei pezzetti di carta bianca incollati in alto su un piccola palla ovale.

Dopo cenato Cash comincia a sudare un po'. «Sta diventando un po' caldo» dice. «Sarà stato il sole che ci ha picchiato sopra tutto il giorno, mi sa».

«Vuoi che ci versiamo sopra dell'acqua?» diciamo. «Forse un po' lo allevia».

«Vi sarei obbligato» ha detto Cash. «È stato il sole che ci ha picchiato sopra, mi sa».

«Dovevamo pensarci» abbiamo detto. «Non potevi immaginartelo».

«Non me ne sono neanche accorto che si scaldava» ha detto Cash. «Avrei dovuto starci attento».

Sicché ci abbiamo versato sopra dell'acqua. La gamba e il piede sotto il cemento sembravano come se fossero stati bolliti. «Te lo senti meglio?» abbiamo detto.

«Vi sono obbligato» ha detto Cash. «Me lo sento bene».

Dewey Dell gli asciuga il viso con l'orlo del vestito.

«Guarda se riesci a dormire un po'» diciamo.

«Sicuro» dice Cash. «Vi sono proprio obbligato. Ora me lo sento bene».

Jewel, dico, chi era tuo padre, Jewel?

Accidenti a te. Accidenti a te.

VARDAMAN

Lei era sotto il melo e Darl e io attraversiamo la luna e il gatto salta giù e scappa e la sentiamo dentro il legno.

«Senti?» dice Darl. «Avvicina l'orecchio».

Avvicino l'orecchio e la sento. Solo che non capisco cosa dice.

«Cosa dice, Darl?» dico. «A chi sta parlando?».

«Sta parlando a Dio» dice Darl. «Sta chiedendoGli di aiutarla».

«Cosa vuole che faccia, Lui?» dico io.

«Vuole che Lui l'aiuti a allontanarsi dalla vista degli uomini» dice Darl.

«Perché vuole allontanarsi dalla vista degli uomini, Darl?».

«Così può rinunciare alla vita» dice Darl.

«Perché vuole rinunciare alla vita, Darl?».

«Ascolta» dice Darl. La sentiamo. La sentiamo girarsi sul fianco. «Ascolta» dice Darl.

«Si è girata» dico. «Mi guarda attraverso il legno».

«Sì» dice Darl.

«Come fa a vedere attraverso il legno, Darl?».

«Vieni» dice Darl. «Dobbiamo lasciarla in pace. Vieni».

«Non può vedere fuori, di lì, perché i buchi sono di sopra» dico. «Come fa a vedere, Darl?».

«Andiamo a vedere come sta Cash» dice Darl.

E ho visto una cosa che Dewey Dell mi ha detto di non dire a nessuno

Cash ha male alla gamba. Gli abbiamo sistemato la gamba oggi pomeriggio, ma gli fa di nuovo male, lì sdraiato sul letto. Gli versiamo dell'acqua sulla gamba e allora sta bene.

«Sto bene» dice Cash. «Vi sono obbligato».

«Cerca di dormire un po'» diciamo.

«Sto bene» dice Cash. «Vi sono obbligato».

E ho visto una cosa che Dewey Dell mi ha detto di non dire a nessuno. Non riguarda Pa' e non riguarda Cash e non riguarda Jewel e non riguarda Dewey Dell e non riguarda me

Dewey Dell e io dormiremo sul pagliericcio. È sul portico di dietro, dove possiamo vedere il fienile, e la luna brilla su metà del pagliericcio con noi lì sdraiati mezzo nel bianco e mezzo nel nero, e la luna sulle gambe. E allora vedrò dove stanno la notte mentre siamo nel fienile. Stanotte non siamo nel fienile ma posso vedere il fienile e così scoprirò dove stanno la notte.

Siamo sdraiati sul pagliericcio, con le gambe nella luna.

«Guarda,» dico «ho le gambe nere. Anche le tue gambe sembrano nere».

«Dormi» dice Dewey Dell.

Jefferson è parecchio lontana.

«Dewey Dell».

«Cosa».

«Se non è Natale, come fa, come fa a esserci?».

Gira e gira sulle rotaie luccicanti. Poi le rotaie girano e girano luccicanti.

«Esserci cosa?».

«Quel treno. Nella vetrina».

«Pensa a dormire. Lo vedi domani se c'è».

Ma poi magari Babbo Natale non lo sa che sono ragazzi di paese.

«Dewey Dell».

«Pensa a dormire. Non glielo dà a nessuno di quei ragazzi di paese».

Era dietro la vetrina, rosso sulle rotaie, con le rotaie che luccicavano e giravano, giravano. Mi faceva male al cuore. E poi era Pa' e Jewel e Darl e il ragazzo del signor Gillespie. Le gambe del ragazzo del signor Gillespie escono da sotto la camicia da notte. Quando entra nella luna, le sue gambe fanno una peluria. Girano intorno alla casa e vanno verso il melo.

«Cosa fanno, Dewey Dell?».

Hanno girato intorno alla casa e sono andati verso il melo.

«Sento l'odore» dico. «Lo senti anche te?».

«Zitto» dice Dewey Dell. «È girato il vento. Dormi».

E così fra poco so dove stanno la notte. Vengono da dietro la casa, attraversano lo spiazzo nella luna, portandola sulle spalle. La portano giù al fienile, con la luna che ci brilla sopra piatta e in silenzio. Poi tornano indietro e rientrano

in casa. Mentre erano nella luna, le gambe del ragazzo del signor Gillespie facevano una peluria. E poi ho aspettato e ho detto Dewey Dell? e poi ho aspettato e poi sono andato a vedere dove stanno la notte e ho visto una cosa che Dewey Dell mi ha detto di non dire a nessuno.

DARL

Contro l'entrata scura sembra uscire dall'oscurità e materializzarsi, in camiciola e mutande, asciutto come un cavallo da corsa nel bagliore che inizia. Salta a terra, sul viso un'espressione di furiosa incredulità. Mi ha visto senza neppure girare la testa o gli occhi, nei quali il bagliore oscilla come due minuscole torce. «Forza» dice, scendendo a balzi per il pendio verso il fienile.

Per un istante ancora corre argenteo nella luna, poi si staglia come una figura piatta tagliata sottile nella latta contro una muta esplosione improvvisa mentre l'intero solaio prende fuoco di colpo, come se fosse stato riempito di polvere. Il davanti, la facciata conica con l'orifizio quadrato dell'entrata rotto solo dalla tozza forma quadrata della bara sul cavalletto come un insetto cubistico, si fa in rilievo. Dietro di me Pa', Gillespie, Mack, Dewey Dell e Vardaman escono dalla casa.

Si ferma davanti alla bara, si china, mi guarda, il viso furioso. In alto, le fiamme risuonano come tuono; su di noi si avventa una corrente fresca: ancora non c'è alcun calore, e d'un tratto una manciata di pula si solleva e viene succhiata veloce lungo i box dove un cavallo sta mugolando dal terrore. «Presto,» dico «i cavalli».

Ancora per un istante mi fissa torvo, poi fissa il tetto, su in alto, poi balza verso il box dove il cavallo, terrorizzato, mugola. Il cavallo si scaglia e scalcia, gli schianti dei colpi fragorosi succhiati dal fragore delle fiamme, il fragore come un treno interminabile che passa su un interminabile ponte a traliccio. Gillespie e Mack mi passano davanti nelle loro corte camicie da notte, gridando, le voci alte, sottili, senza senso e allo stesso tempo profondamente selvagge e tristi: «... mucca ... box ...». La camicia da notte di Gillespie corre davanti a lui nella corrente d'aria, gonfiandosi intorno alle sue cosce pelose.

La porta del box si è spalancata. Jewel la spinge all'indietro con il sedere e appare, la schiena arcuata, i muscoli in rilievo sotto la camiciola, che tira fuori il cavallo per la testa. Nel bagliore gli occhi del cavallo ruotano con un morbido, rapido fuoco selvaggio di opalina; i muscoli si tendono e guizzano mentre scuote la testa, sollevando Jewel di peso da terra. Lui continua a tirarlo, lentamente, senza mollare; di nuovo da sopra la spalla mi dà una breve occhiata furiosa. Anche quando sono fuori del box il cavallo continua a far resistenza e a scalciare all'indietro verso la porta finché Gillespie mi passa accanto, completamente nudo, la camicia da notte avvoltoletta intorno alla testa del mulo, e a forza di botte fa uscire dal fienile il cavallo imbizzarrito.

Jewel torna di corsa; di nuovo abbassa gli occhi alla bara. Ma prosegue. «Dov'è la mucca?» urla, passandomi accanto. Gli vado dietro. Nel box Mack sta dandosi da fare con l'altro mulo. Quando il mulo volta la testa vedo che anche il suo occhio ruota selvaggio, ma non fa alcun suono. Sta lì fermo, guardando Mack da sopra la spalla, spostando il posteriore verso di lui ogni volta che gli si avvicina. Mack si volta a guardarci, gli occhi e la bocca tre buchi rotondi nel viso sul quale le lentiggini sembrano dei piselli su un piatto. La sua voce è sottile, acuta, distante.

«Non riesco a farci niente...». È come se dalle sue labbra il suono fosse stato spazzato via, verso l'alto, e ci parlasse da un'immensa distanza di spossatezza. Jewel sguscia davanti a noi; il mulo gira su se stesso e scalcia, ma lui gli è già arrivato alla testa. Mi avvicino all'orecchio di Mack:

«Camicia da notte. Intorno alla testa».

Mack mi fissa. Poi se la strappa di dosso e la getta sulla testa del mulo, e quello subito diventa docile. Jewel gli sta urlando: «Mucca? Mucca?».

«Fondo» dice Mack. «Ultimo box».

La mucca ci guarda entrare. È indietreggiata nell'angolo, la testa bassa, e continua a ruminare anche se rapidamente. Ma non si muove. Jewel si è fermato e guarda verso l'alto, e d'un tratto vediamo l'intero assito del solaio dissolversi. Si incendia tutto; una pioggia di faville scende leggera. Lui guarda in giro. Sotto la mangiatoia c'è uno sgabello a tre zampe per mungere. Lo prende e lo sbatte contro le tavole della parete di fondo. Scheggia una tavola, poi un'altra, una terza; strappiamo via i pezzi. Mentre ci chiniamo sul buco qualcosa ci carica da dietro. È la mucca: con un unico respiro sibilante irrompe fra di noi e attraverso l'apertura sbuca nel bagliore esterno, la coda ritta e rigida come una scopa inchiodata in fondo alla colonna vertebrale.

Jewel si volta verso l'interno del fienile. «Ehi» dico. «Jewel!». Lo afferro; lui mi dà una botta sulla mano e si libera. «Cretino,» dico «non lo vedi che non ce la fai a arrivare fin laggiù?». Il corridoio sembra il fascio di un riflettore fattosi pioggia. «Vieni,» dico «giriamo per di qua».

Appena siamo fuori dell'apertura comincia a correre. «Jewel» dico io, correndo. Lui gira l'angolo di scatto. Quando arrivo lì, lui è già quasi all'altro, e corre sullo sfondo del bagliore come quella figura ritagliata nella latta. Pa', Gillespie e Mack si tengono un po' a distanza e guardano il fienile, rosa contro l'oscurità da dove per il momento il chiaro di luna è svanito. «Pigliatelo!» grido. «Fermatelo!».

Quando arrivo sul davanti sta lottando con Gillespie; l'uno asciutto, in camiciola e mutande, l'altro tutto nudo. Sono come due figure in un fregio greco, isolate da ogni realtà dal bagliore rosso. Prima che li possa raggiungere ha atterrato

Gillespie, si è girato, e è rientrato di corsa nel fienile.

Adesso il frastuono si è fatto del tutto sereno, come era il frastuono del fiume. Attraverso il proscenio in disfacimento dell'entrata guardiamo Jewel che corre piegato in due fino all'altra estremità della bara e vi si china sopra. Per un istante alza gli occhi a guardarci qua fuori attraverso la pioggia di fieno incendiato come una tenda di perline in fiamme, e vedo la forma della sua bocca quando chiama il mio nome.

«Jewel!» grida Dewey Dell. «Jewel!». Mi sembra di udire adesso tutto l'accumulo della sua voce negli ultimi cinque minuti, e la sento che lotta e si dibatte con Pa' e Gillespie che la trattengono, e urla «Jewel! Jewel!». Ma lui non ci guarda più. Vediamo le sue spalle tendersi nello sforzo quando mette la bara per ritto e, da solo, la fa scivolare giù dal cavalletto. Incombe incredibilmente alta, nascondendolo: mai avrei creduto che Addie Bundren avesse bisogno di tanto spazio per giacervi comoda; ancora per un istante resta ritta mentre le scintille vi piovono sopra con scoppi che si disperdono come se al contatto generassero altre scintille. Poi la bara si rovescia in avanti, acquistando velocità, rivelando Jewel e le scintille che piovono anche su di lui in scoppi che si moltiplicano, così che appare racchiuso in un nembo di fuoco. Senza fermarsi, di nuovo la bara si erge sull'altra estremità, fa una pausa, quindi piomba lentamente in avanti al di qua del sipario. Stavolta Jewel le è a cavalcioni sopra e vi si tiene aggrappato, finché essa piomba giù e lo catapulta in avanti, lontano, e Mack con un balzo entra in un sottile odore di carne che brucia e schiaffeggia i margini cremisi sempre più larghi dei buchi che sbocciano come fiori sulla sua camiciola.

VARDAMAN

Quando sono andato a vedere dove stanno la notte, ho visto una cosa Hanno detto: «Dov'è Darl? Dov'è andato Darl?».

L'hanno riportata sotto il melo.

Il fienile era ancora rosso, ma adesso non era il fienile. Era tutto affondato, e il rosso saliva su turbinando. Il fienile è salito su turbinando in tanti pezzetti rossi, contro il cielo e le stelle e così le stelle si sono tirate indietro.

E poi Cash era ancora sveglio. Girava la testa da una parte all'altra, col sudore sul viso.

«Ci vuoi sopra dell'altra acqua, Cash?» ha detto Dewey Dell.

La gamba e il piede di Cash sono diventati neri. Reggevamo la lampada e guardavamo il piede e la gamba di Cash dove era nero.

«Hai il piede che sembra il piede di un negro, Cash» ho detto io.

«Mi sa che bisognerà spaccarlo» ha detto Pa'.

«Ma che diavolo gliel'avete messo a fare» ha detto il signor Gillespie.

«Pensavo che gliel'avrebbe tenuta un po' ferma» ha detto Pa'. «Volevo solo aiutarlo».

Hanno preso il ferro da stiro e il martello. Dewey Dell reggeva la lampada. Hanno dovuto picchiare forte. E poi Cash si è addormentato.

«Ora si è addormentato» ho detto io. «Non gli può far male quando è addormentato».

Si è spaccato e basta. Non voleva venir via.

«Porterà via anche la pelle» ha detto il signor Gillespie. «Perché diavolo ce l'avrete messo. E nessuno fra tutti quanti che abbia pensato di ungergli la gamba, prima».

«Volevo solo aiutarlo» ha detto Pa'. «È stato Darl a metterlo».

«Dov'è Darl?» hanno detto.

«E nessuno fra tutti quanti che abbia avuto un po' più di cervello» ha detto il signor Gillespie. «Almeno da lui me lo sarei aspettato».

Jewel giaceva a faccia in giù. La sua schiena era rossa. Dewey Dell ci ha messo della medicina. La medicina era fatta di burro e di fuliggine, per tirar fuori il fuoco. Poi la sua schiena era nera.

«Fa male, Jewel?» ho detto. «La tua schiena sembra quella di un negro, Jewel» ho detto. Il piede e la gamba di Cash sembravano quelli di un negro. Poi l'hanno rotto e è venuto via. La gamba di Cash sanguinava.

«Torna a letto» ha detto Dewey Dell. «Dovresti essere a dormire».

«Dov'è Darl?» hanno detto.

È laggiù sotto il melo con lei, steso su di lei. Sta lì così il gatto non torna. Ho detto: «Tieni lontano il gatto, Darl?».

La luna chiazzava anche lui. Su di lei era ferma, ma su Darl andava su e giù.

«Non c'è bisogno che tu pianga» ho detto. «Jewel l'ha tirata fuori. Non c'è bisogno che tu pianga, Darl».

Il fienile è ancora rosso. Prima era più rosso. Poi si è messo a turbinare, facendo scappare all'indietro le stelle senza che cadessero. Mi faceva male al cuore come il treno.

Quando sono andato a vedere dove stanno la notte, ho visto una cosa che Dewey Dell dice che non devo mai dire a nessuno

DARL

È da un po' di tempo ormai che stiamo passando i cartelli: gli alimentari, gli abbigliamenti, le specialità farmaceutiche, i garage, i caffè, e le indicazioni della distanza in diminuzione che si assommano sempre più severe: 3 migl., 2 migl. Dal colmo di una salita, mentre rimontiamo sul carro, vediamo il fumo basso e piatto che sembra immobile nel pomeriggio senza vento.

«È quella, Darl?» dice Vardaman. «È quella Jefferson?». Anche lui ha perso peso; come i nostri, anche il suo viso ha un'espressione tesa, sognante e sparuta.

«Sì» dico. Alza la testa e guarda il cielo. Sono sospesi lassù contro il cielo in cerchi che si restringono, come il fumo, con una qualche apparenza di forma e di intento ma senza alcuna inferenza di movimento, di progressione o di moto retrogrado. Risaliamo sul carro dove Cash giace sulla bara, i frammenti scheggiati del cemento spaccato sparsi intorno alla gamba. I muli miserandi incespicano giù per la discesa sferragliando e sbatacchiando.

«Dovremo portarlo dal dottore» dice Pa'. «Mi sa che non c'è scampo». Col grasso, il dietro della camicia di Jewel, dove lo tocca, si macchia lentamente di nero. La vita fu creata nelle valli. Venne soffiata sulle colline dagli antichi terrori, le antiche brame, le antiche disperazioni. È per questo che in salita si deve camminare, per poterci poi far trasportare giù in discesa.

Dewey Dell è seduta a cassetta, l'involto del giornale sul grembo. Quando arriviamo in fondo alla discesa, dove la strada si fa piatta fra due pareti vicine di alberi, comincia a guardarsi intorno in silenzio da una parte e dall'altra della strada. Alla fine dice:

«Devo fermarmi».

Pa' la guarda, il profilo miserando già scontento in previsione della scocciatura. Non ferma la pariglia. «Per fare che?».

«Ho da andare dietro un cespuglio» dice Dewey Dell.

Pa' non ferma la pariglia. «Non puoi aspettare che siamo in paese? Non c'è neanche un miglio, ormai».

«Fermati» dice Dewey Dell. «Ho da andare dietro un cespuglio».

Pa' si ferma in mezzo alla strada e guardiamo Dewey Dell scendere, con in mano l'involto. Non si volta a guardare.

«Perché non le lasci qui, le tue torte?» dico io. «Ci stiamo attenti noi».

Lei scende risoluta, senza guardarci.

«Come faceva a sapere dove andare se aspettava che siamo in paese?» dice Vardaman. «In paese dove si va a farla, Dewey Dell?».

Lei prende l'involto, si gira e sparisce fra gli alberi e il sottobosco.

«Non ci mettere tanto» dice Pa'. «Non abbiamo tempo da perdere». Lei non risponde. Dopo un po' non la sentiamo neppure. «Si doveva fare come hanno detto Armstid e Gillespie e avvertire in paese e farcela trovare bell'e pronta e scavata» dice lui.

«E perché non l'hai fatto?» dico io. «Potevi telefonare».

«Perché?» dice Jewel. «Che diavolo ci vuole a fare un buco per terra?».

Una macchina scollina. Comincia a suonare il clacson, rallentando. Passa lungo il bordo della strada in seconda, le ruote esterne nella cunetta, ci sorpassa e prosegue. Vardaman la guarda finché scompare alla vista.

«Quant'è lontano, ora, Darl?» dice.

«Non è lontano» dico io.

«Si doveva farlo» dice Pa'. «È che non ho mai voluto restare in obbligo con nessuno a parte il suo sangue e la sua carne».

«Che diavolo ci vuole a fare un maledetto buco per terra?» dice Jewel.

«E una mancanza di rispetto, parlare così della sua tomba» dice Pa'. «Nessuno di voi sa che cosa sia. Non l'avete mai amata, nessuno di voi». Jewel non risponde. Siede eretto, un po' rigido, col corpo arcuato perché la camicia non lo tocchi. La mascella accesa sporge in avanti.

Dewey Dell ritorna. La guardiamo emergere dai cespugli col suo involto e salire sul carro. Ora ha addosso il vestito della domenica, le perline, le scarpe e le calze.

«Mi sembrava di averti detto di lasciare quella roba a casa» dice Pa'. Lei non risponde, non ci guarda. Mette l'involto nel carro e monta su. Il carro riprende a andare.

«Quante altre salite ora, Darl?» dice Vardaman.

«Solo una» dico. «La prossima porta dritto in paese».

Questa salita è di terra rossa, fiancheggiata di qua e di là da capanne di negri; davanti, contro il cielo, corrono ammassati i fili del telefono, e al di sopra degli alberi si leva l'orologio del municipio. Nella sabbia le ruote bisbigliano, come se la terra stessa volesse far silenzio sulla nostra entrata. Quando comincia la salita scendiamo.

Seguiamo il carro, le ruote che bisbigliano, passando davanti alle capanne dove facce improvvisate si fanno sulle porte, gli occhi bianchi. Sentiamo voci improvvisate, esclamazioni. Jewel finora ha guardato da una parte e dall'altra; adesso la sua testa è volta in avanti e vedo i suoi orecchi farsi di un rosso furioso ancora più acceso. Tre negri camminano per la strada davanti a noi; tre metri davanti a loro cammina un bianco. Quando sorpassiamo i negri le loro teste si voltano improvvisate con quell'istintiva espressione di scioccata indignazione. «Buon Dio,» dice uno «che cos'hanno, in quel carro?».

Jewel si gira di scatto. «Figlio di puttana» dice. Mentre lo dice è all'altezza del bianco, che si è fermato. È come se per un istante Jewel fosse diventato cieco, perché è contro il bianco che si gira.

«Darl!» dice Cash dal carro. Io afferro Jewel. Il bianco si è fatto indietro di un passo, il viso ancora a bocca aperta; poi la mascella s'irrigidisce, si chiude di scatto. Jewel gli si piega sopra, i muscoli della mascella fattisi bianchi.

«Che cos'hai detto?» dice.

«Nulla» dico io. «Non vuol dire nulla, signore. Jewel» dico. Quando lo tocco lui fa per tirare un pugno all'uomo. Gli afferro il braccio; lottiamo. Jewel non mi ha neanche guardato. Sta cercando di liberare il braccio. Quando vedo di nuovo l'uomo quello ha un coltello aperto in mano.

«Fermo, signore» dico. «Lo sto tenendo. Jewel» dico.

«Crede che siccome è un maledetto signorino di paese» dice Jewel, ansimando, cercando di liberarsi della mia stretta. «Figlio di puttana» dice.

Quello si muove. Comincia a girarmi intorno, guardando Jewel, il coltello tenuto basso lungo il fianco. «Nessuno può chiamarmi così» dice. Pa' è sceso, e anche Dewey Dell sta tenendo Jewel, spingendolo indietro. Lo lascio per fronteggiare l'uomo.

«Aspetti» dico. «Non voleva dire nulla. Sta male; stanotte si è bruciato in un incendio, e non è in sé».

«Incendio o non incendio,» dice quello «nessuno può chiamarmi così».

«Credeva che gli avesse detto qualcosa» dico io.

«Io non gli ho detto niente. Non l'ho mai neanche visto in vita mia».

«Per l'amor di Dio» dice Pa'. «Per l'amor di Dio».

«Lo so» dico io. «Non voleva dire niente. Ritirerà quello che ha detto».

«Che lo ritiri, allora».

«Metta via il coltello, e lo ritira».

L'uomo mi guarda. Guarda Jewel. Jewel ora sta zitto.

«Metta via il coltello» dico.

L'uomo richiude il coltello.

«Per l'amor di Dio» dice Pa'. «Per l'amor di Dio».

«Digli che non volevi dir niente, Jewel» dico io.

«Credevo che avesse detto qualcosa» dice Jewel. «Solo perché è...».

«Zitto» dico io. «Digli che non volevi dirglielo».

«Non volevo dirglielo» dice Jewel.

«Meglio così» dice l'uomo. «Chiamarmi...».

«Mica penserà che avrebbe paura a chiamarla così?» dico io.

L'uomo mi guarda. «Io non ho detto questo».

«E che neanche ti passi per la testa» dice Jewel.

«Chiudi il becco» dico io. «Forza. Andiamo, Pa'».

Il carro si muove. L'uomo resta lì fermo a fissarci. Jewel non si volta a guardare. «Jewel gliel'ebbe date» dice Vardaman.

Ci avviciniamo al culmine della salita, dove corre la strada, dove passano le macchine avanti e indietro; i muli tirano il carro fino in cima, oltre il culmine, e sulla strada. Pa' li ferma. La strada prosegue dritta, dove si apre la piazza e si leva il monumento davanti al municipio. Mentre le teste si voltano con quell'espressione che conosciamo, rimontiamo sul carro, tranne Jewel. Lui non sale, anche se il carro si è rimesso in moto. «Sali, Jewel» dico io. «Forza. Leviamoci di qui». Ma lui non sale. Invece, mette il piede sul mozzo girevole della ruota di dietro, tenendosi con una mano al montante, col mozzo che ruota lento sotto la sua suola, solleva l'altro piede e resta lì accovacciato, fissando dritto davanti a sé, immobile, asciutto, legnoso, come fosse stato scolpito in quella posizione nel legno asciutto.

CASH

Non c'era altro da fare. O lo si mandava a Jackson, oppure si lasciava che Gillespie ci facesse causa, perché in qualche modo sapeva che era stato Darl a incendiarlo. Non so come facesse a saperlo, ma lo sapeva. Vardaman l'ha visto che lo faceva, ma ha giurato di non averlo mai detto a nessuno se non a Dewey Dell, e che lei gli aveva detto di non dirlo a nessuno. Gillespie però lo sapeva. E poi prima o poi l'avrebbe sospettato. Potrebbe averlo sospettato l'altra sera solo a guardare come si comportava Darl.

Sicché Pa' ha detto: «Mi sa che non c'è altro da fare», e Jewel ha detto:

«Volete sistemarlo adesso?».

«Sistemarlo?» ha detto Pa'.

«Prenderlo e legarlo» ha detto Jewel. «Dannazione, volete aspettare che dia fuoco anche alla pariglia e al carro, dannazione?».

Ma non ce n'era bisogno. «Non ce n'è bisogno» ho detto io. «Si può aspettare che lei sia sottoterra». Uno che dovrà passare il resto della vita sottochiave, bisogna pur lasciargli avere quel po' di piacere che può avere prima di finirci.

«Mi sa che dovrebbe esserci anche lui» dice Pa'. «Lo sa Iddio, che tribolazione è per me. Sembra che non ci sia fine alla scalogna una volta che comincia».

Certe volte non sono tanto sicuro di chi ha il diritto di dire quando uno è pazzo e quando no. Certe volte penso che nessuno di noi è del tutto pazzo e nessuno è del tutto normale finché il resto della gente lo convince a andare in un senso o nell'altro. È come se non fosse tanto quello che uno fa, ma com'è che lo guarda la maggioranza di noi quando lo fa.

Perché Jewel è troppo duro con lui. Certo, è il cavallo di Jewel che l'altra sera è stato barattato per portarla in paese, e in un certo senso è stato il valore del suo cavallo che Darl ha cercato di bruciare. Però più di una volta, prima di traversare il fiume e anche dopo, ho pensato che sarebbe stata una benedizione se il Signore ce l'avesse tolta di sulle spalle e se ne fosse sbarazzato in una maniera pulita, e ho avuto come la sensazione che quando Jewel si è dato tanto daffare per tirarla fuori dal fiume, in un certo senso stava andando contro il volere di Dio, e poi quando a Darl è parso che uno di noi doveva farci qualcosa, in un certo senso posso quasi convincermi che abbia fatto la cosa giusta. Però mi sa che nulla giustifica dar fuoco al fienile di qualcuno, mettere a repentaglio le sue bestie e distruggere la sua proprietà. È così che mi sa che uno è pazzo. È così che non vede le cose come le vedono gli altri. E mi sa che non c'è altro da fare, con lui, che quello che la maggioranza della gente dice che è giusto fare.

Ma è un gran peccato, in un certo senso. Sembra che la gente si allontani dal buon vecchio insegnamento che dice di ribadire sempre i chiodi fino in fondo e di rifinire i bordi per bene come se lo si facesse per uso nostro e per nostra comodità. È come certuni che hanno tante belle tavole lisce per costruirci un municipio mentre altri hanno solo del legname grezzo per costruirci una stia per i polli. Ma è meglio costruire una stia fatta a regola d'arte che un municipio sgangherato, e quando la gente lavora male o lavora bene, non è perché lavora in un modo o lavora in un altro che si sente meglio o peggio.

Sicché siamo andati su per la strada, verso la piazza, e lui ha detto: «Prima sarà meglio portare Cash dal dottore. Possiamo lasciarlo lì e tornare a pigliarlo». Ecco. È perché io e lui siamo nati vicini, e sono passati quasi dieci anni prima che cominciassero a arrivare Jewel, Dewey Dell e Vardaman. Anche loro li sento del mio sangue, d'accordo, ma non so. E io che sono il più grande, e che già pensavo la stessa cosa che poi lui ha fatto: non so.

Pa' guardava me, poi guardava lui, baciando e borbottando.

«Vai avanti» ho detto. «Prima sistemiamo qui».

«Lei ci vorrebbe tutti quanti» dice Pa'.

«Prima portiamo Cash dal dottore» dice Darl. «Vorrà dire che lei aspetta. Ha già aspettato nove giorni».

«Non capite, nessuno di voi» dice Pa'. «Quella con cui siete stati piccini e ci siete cresciuti dentro e lei che è invecchiata dentro di voi, che vedevate venire la vecchiaia e era l'unica che potevate sentir dire non importa e sapevate che era la verità, in questo duro mondo con tutto il dolore e le tribolazioni di uno. Non capite, nessuno di voi».

«Abbiamo anche da scavare» ho detto io.

«Armstid e Gillespie te l'avevano detto tutti e due di avvertire prima» ha detto Darl. «Cash, non vuoi andarci adesso da Peabody?».

«Vai avanti» ho detto. «Non sento nulla, adesso. È meglio far le cose quando vanno fatte».

«Se fosse già stata scavata» dice Pa'. «Ci siamo anche scordati la vanga».

«Già» ha detto Darl. «Fammi andare alle ferramenta. Bisognerà comprarne una».

«Costerà» dice Pa'.

«Vuoi lesinarglielo, a lei?» dice Darl.

«Vai a comprare una vanga» ha detto Jewel. «Qua. Dammi i soldi».

Ma Pa' non si è fermato. «Una vanga mi sa che la troviamo» ha detto. «Mi sa che qualche cristiano ci sarà». Così

Darl è rimasto lì fermo a sedere e siamo andati avanti, con Jewel accovacciato sulla sponda di fondo, a fissare il dietro della testa di Darl. Sembrava uno di quei bulldog, uno di quei cani che non abbaiano mai, lì accovacciato al guinzaglio a fissarlo, che aspettava solo di saltargli addosso.

È rimasto a quel modo tutto il tempo che siamo stati davanti alla casa della signora Bundren, sentendo la musica, a fissare il dietro della testa di Darl con quei duri occhi bianchi che ha.

Dentro la casa suonava la musica. Era uno di quei grammofoni. Era bello naturale che sembrava un'orchestrina.

«Vuoi che andiamo da Peabody?» ha detto Darl. «Loro possono aspettare qui e dirlo a Pa', e io d'porto da Peabody e poi torno a prenderli».

«No» ho detto io. Era meglio seppellirla, dato che ormai eravamo lì a aspettare che Pa' prendesse a prestito la vanga. Era andato avanti per la strada finché abbiamo sentito la musica.

«Forse qui ne hanno una» ha detto. Si è fermato davanti alla casa della signora Bundren. Era come se lo sapesse. Certe volte penso che se uno che è un lavoratore riuscisse a vedere tutto il lavoro che l'aspetta come uno pigro riesce a vedere la pigrizia. Così si è fermato lì come se lo sapesse, davanti a quella casina nuova dove c'era la musica. L'abbiamo aspettato lì, ascoltandola. Son convinto che sarei riuscito a far scendere Suratt a cinque dollari per quella che ha lui. È una cosa che fa bene, la musica. «Forse qui ne hanno una» dice Pa'.

«Vuoi che ci vada Jewel,» dice Darl «o secondo te è meglio che ci vada io?».

«Mi sa che è meglio ci vada io» dice Pa'. È sceso, ha preso per il vialetto e ha girato dietro la casa. La musica è cessata. Poi ha ricominciato.

«E la troverà, anche» ha detto Darl.

«Già» ho detto io. Era come se lo sapesse, come se riuscisse a vedere attraverso le pareti e per i dieci minuti successivi.

Solo che sono stati più di dieci minuti. La musica è cessata e non è ricominciata per un bel pezzo, con lei e Pa' sul dietro che parlavano. E noi a aspettare sul carro.

«Lascia che ti porti da Peabody» ha detto Darl.

«No» ho detto io. «Prima la seppelliamo».

«Se lui ritorna, poi» ha detto Jewel. Si è messo a sacramentare. Ha fatto per scendere dal carro. «Io vado a vedere» ha detto.

Poi abbiamo visto Pa' che tornava. Ne aveva due, di vanghe, quando è riapparso da dietro la casa. Le ha messe sul carro, è montato, e abbiamo ripreso a andare. La musica non è ricominciata. Pa' guardava indietro verso la casa. Ha come alzato un po' la mano e ho visto tirare un po' la tendina alla finestra, e la faccia di lei.

Ma la cosa più curiosa è stata Dewey Dell. Mi ha meravigliato. L'ho sempre capito perché la gente arrivava a dire che lui era strano, ma proprio per questo nessuno poteva prenderlo come un fatto personale. Era come se anche lui ne fosse al di fuori, come tutti gli altri, e prendersela con lui sarebbe stato come prendersela con una pozzanghera che se ci metti un piede dentro ti schizza. E poi sono sempre stato un po' dell'idea che lui e Dewey Dell sapessero delle cose, fra di loro. Se avessi dovuto dire che c'era uno di noi che lei preferiva a tutti gli altri, avrei detto che era Darl. Ma quando l'abbiamo riempita e ricoperta, siamo usciti col carro dal cancello e abbiamo girato per la viottola dove quelli stavano aspettando, quando sono venuti fuori e gli si sono fatti contro e lui si è tirato indietro di scatto, è stata Dewey Dell che gli è saltata addosso prima ancora che potesse farlo Jewel. E allora credo di aver capito com'è che Gillespie sapeva come si era incendiato il suo fienile.

Non aveva detto una parola, non l'aveva neanche guardato, ma quando quelli gli hanno detto che cosa volevano e che erano venuti per prenderlo e lui si è tirato indietro, gli è saltata addosso come un gatto selvatico tanto che uno dei due ha dovuto smettere per tenere lei, con lei che lo graffiava e lo artigliava come un gatto selvatico, mentre quell'altro, Pa' e Jewel buttavano Darl per terra e lo tenevano giù sulla schiena, e lui che mi guardava.

«Pensavo che me l'avresti detto» ha detto Darl. «Non avrei mai pensato che non me l'avresti detto».

«Darl» ho detto io. Ma ha ricominciato a lottare, lui e Jewel e quel tale, con quell'altro che teneva Dewey Dell, Vardaman che strillava e Jewel che diceva:

«Ammazzatelo. Ammazzatelo, 'sto figlio di puttana».

È stato così brutto. Così brutto. Uno la deve pagare, quando fa qualcosa di male. Non ha nessun diritto di farlo. Ho cercato di dirglielo, ma lui ha detto soltanto: «Pensavo che me l'avresti detto. Non è che io» ha detto, poi ha cominciato a ridere. Quell'altro gli ha strappato via di sopra Jewel, e lui è rimasto lì a sedere per terra, a ridere.

Ho cercato di dirglielo. Se solo mi fossi potuto muovere, anche solo tirarmi su a sedere. Ma ho cercato di dirglielo e lui ha smesso di ridere, guardandomi da sotto.

«Davvero vuoi che ci vada?» ha detto.

«Per te sarà meglio» ho detto io. «Sarà tranquillo, laggiù, senza noie né nulla. Per te sarà meglio, Darl» ho detto.

«Meglio» ha detto lui. Si è rimesso a ridere. «Meglio» ha detto. Quasi non riusciva a dirlo da come rideva. Lì a sedere per terra con noi che lo guardavamo, a ridere, ridere, ridere. È stato brutto. È stato così brutto. Mi venga un accidente se ci vedevo qualcosa da ridere. Perché non c'è nulla che giustifichi la deliberata distruzione di quello che uno ha costruito col proprio sudore e in cui ha messo da parte il frutto del suo sudore.

Ma non sono poi tanto sicuro che uno abbia il diritto di dire che cos'è pazzo e che cosa non lo è. È come se dentro a ognuno ci fosse qualcuno che è al di là dell'esser normale o dell'esser pazzo, e le cose normali e le cose pazze che fa le guarda con lo stesso orrore e lo stesso stupore.

PEABODY

Ho detto: «Mi sa che uno, alle strette, può anche farsi rappezzare da Bill Varner neanche fosse un maledetto mulo, ma mi venga un accidente se uno che si lascia curare da Anse Bundren con del cemento fresco non ha più gambe di riserva di quante ne abbia io».

«Volevano solo darmi un po' di sollievo» ha detto lui.

«Volevano, all'inferno» ho detto io. «E anche Armstid: cosa diavolo gli è preso, a lasciare che ti rimettessero su quel carro?».

«Stava diventando che si sentiva parecchio» ha detto lui. «Non c'era il tempo di aspettare». Io l'ho guardato e basta. «Non mi dava fastidio» ha detto lui.

«Non raccontare balle, non venirmi a raccontare che hai viaggiato per sei giorni su un carro senza balestre, con una gamba rotta, e che non ti dava fastidio».

«Non molto» ha detto lui.

«Vuoi dire, non dava molto fastidio a Anse» ho detto io. «Non più di quanto gliene abbia dato sbattere per terra quel povero diavolo in mezzo alla strada davanti a tutti e ammanettarlo come fosse un maledetto assassino. Non venirmi a raccontare. E non venirmi a raccontare che non ti darà fastidio perdere quasi cinquanta centimetri quadrati di pelle per togliere quel cemento. E non venirmi a raccontare che non ti darà fastidio dovertene andare in giro zoppiconi su una gamba più corta per il resto della vita - se poi davvero ricominci a camminare. Cemento» ho detto. «Dio onnipotente, perché Anse non ti ha portato alla prima segheria e non ti ha infilato la gamba nella sega? Allora sì che ti avrebbe curato. E già che c'eravate, potevate infilarcelo con la testa, tutti quanti, e curavate l'intera famiglia... Dov'è Anse, a proposito? Cosa gli frulla per la testa, adesso?».

«È andato a riportare quelle vanghe che ha preso a prestito» ha detto lui.

«Giusto» ho detto io. «Naturale che per seppellire la moglie doveva prendere a prestito una vanga. Visto che non poteva prendere a prestito un buco per terra. Peccato che fra tutti quanti non ce l'abbiate messo dentro anche lui... Fa male?».

«Non proprio» ha detto lui, con quelle gocce di sudore grosse come palline di vetro che gli scendevano lungo il viso e il viso più o meno del colore della carta assorbente.

«Naturale che no» ho detto io. «Quest'altra estate, giorno più giorno meno, potrai andartene in giro zoppiconi su questa gamba che sarà una meraviglia. Per allora non ti darà più fastidio - non proprio... Se tu avessi qualcosa da poter chiamare fortuna, potresti dire che è stata una fortuna che sia la stessa gamba che ti sei già rotta» ho detto.

«È quello che dice Pa'» ha detto lui.

MacGOWAN

È successo che sono nel retro, nel reparto ricette, a versare della cioccolata liquida, quando arriva Jody e dice: «Di' un po', Skeet, c'è una donna sul davanti che vuol vedere un dottore e quando ho detto Che dottore vuoi vedere, ha detto che vuol vedere il dottore che lavora qui e quando io ho detto Non c'è nessun dottore che lavora qui, è rimasta lì a guardare verso qua in fondo».

«Che tipo di donna è?» dico io. «Dille di andare di sopra allo studio di Alford».

«Una di campagna» dice lui.

«Mandala al municipio» dico io. «Dille che tutti i dottori sono andati a Memphis a un convegno di barbieri».

«Va bene» dice lui, andandosene. «Ha l'aria parecchio carina, per una di campagna» dice.

«Aspetta» dico io. Lui ha aspettato e sono andato a dare una sbirciatina attraverso la fessura della porta. Ma non riuscivo a vedere nulla tranne che aveva delle belle gambe, controluce. «È giovane, hai detto?» dico.

«Ha l'aria di una parecchio svelta, per una di campagna» dice lui.

«Tieni» dico, dandogli la cioccolata. Mi sono tolto il grembiule e sono andato sul davanti. Era parecchio carina. Una di quelle con gli occhi neri che hanno l'aria che se gli fai il doppio gioco non ci pensano due volte a tirarti una coltellata. Era parecchio carina. Nel negozio non c'era nessun altro; era l'ora di pranzo.

«Cosa posso fare per te?» dico.

«È il dottore, lei?» dice quella.

«Sicuro» dico io. Ha smesso di guardarmi e ha cominciato a guardarsi un po' intorno.

«Possiamo andare là dietro?» dice.

Era appena mezzogiorno e un quarto, ma sono andato da Jody e gli ho detto di stare attento e di fare un fischio se compariva il vecchio, perché non tornava mai prima dell'una.

«Sarà meglio che tu la lasci stare» dice Jody. «Ti licenzia su due piedi che non fai nemmeno in tempo a battere le ciglia».

«Prima dell'una non torna mai» dico io. «Quando va alla posta lo vedi. Tieni gli occhi aperti, ora, e fammi un fischio».

«Cosa hai intenzione di fare?» dice lui.

«Tu pensa a tenere gli occhi aperti. Te lo dico dopo».

«Non me la fai dare una ripassata anche a me?» dice.

«Cosa diavolo credi che sia, questa?» dico io. «Una stazione di monta? Tu pensa a stare attento a lui. Io vado in riunione».

Così vado nel retro. Mi son fermato davanti allo specchio e mi sono lisciato i capelli, poi sono andato dietro al banco delle ricette, dove lei stava aspettando. Sta guardando l'armadietto dei medicinali, poi mi guarda.

«Allora, signora,» dico «qual è il problema?».

«È il problema delle donne» dice lei, tenendomi gli occhi addosso. «I soldi ce l'ho» dice.

«Ah» faccio io. «Ce l'hai, il problema delle donne, o non lo vuoi, il problema delle donne? Se è così, sei venuta dal dottore giusto». Questi contadini. Metà delle volte non sanno neanche quello che vogliono, e l'altra metà non te lo sanno dire. L'orologio diceva mezzogiorno e venti.

«No» dice lei.

«No che cosa?» dico io.

«Non m'è venuto» dice lei. «È per questo». Mi ha guardato. «I soldi ce l'ho».

Così ho capito di che cosa stava parlando.

«Oh» faccio. «Hai qualcosa nella pancia che vorresti non avere». Lei mi guarda. «Vorresti averci qualcosa di più o qualcosa di meno, eh?».

«I soldi ce l'ho» dice lei. «Lui ha detto che in farmacia potevo trovare qualcosa».

«Chi, l'ha detto?» dico io.

«Lui» dice lei, guardandomi.

«Non vuoi far nomi» dico io. «Quello che ti ha messo la ghianda nella pancia? È lui quello che te l'ha detto?». Lei non dice nulla. «Non sei sposata, vero?» dico. Anelli non gliene ho visti. Ma probabile che laggiù non l'abbiano sentito dire, ancora, che usano gli anelli.

«I soldi ce l'ho» dice lei. Me li fa vedere, legati nel fazzoletto: un pezzo da dieci.

«Parola mia, ce l'hai per davvero» dico io. «È lui che te li ha dati?».

«Sì» dice.

«Quale?» dico io. Lei mi guarda. «Quale di loro te li ha dati?».

«Ce n'è uno solo» dice lei. Mi guarda.

«Via, su» dico io. Lei non dice nulla. Il problema della cantina è che c'è solo un'uscita, e dà sulle scale interne. L'orologio dice venticinque all'una. «Una bella ragazza come te» dico.

Mi guarda. Comincia a rimetter via i soldi nel fazzoletto. «Scusa un momento» dico. Giro dietro il banco delle ricette. «L'hai sentito di quel tale che si è fatto una storta all'orecchio?» dico. «E dopo non riusciva a sentire nemmeno un rutto».

«Sarà meglio tu la faccia uscire dal dietro prima che torni il vecchio» dice Jody.

«Se te ne stessi sul davanti dove ti paga per stare, beccherebbe solo me» dico.

Se ne torna, lento, verso il davanti. «Cosa le stai facendo, Skeet?».

«Non posso dirtelo» dico io. «Non sarebbe etico. Tornatene di là a far la guardia».

«Di' un po', Skeet» dice.

«Su, via» dico. «Nulla, faccio. Scrivo una ricetta».

«Magari non ti fa nulla per quella ragazza là dietro, ma se ti trova che armeggi con le ricette, ti fa fare le scale della cantina a calci nello stomaco».

«Son stato preso a calci da bastardi più grossi di lui» dico. «Torna davanti, ora, e guarda se arriva».

Così torno di là. L'orologio diceva un quarto all'una. Lei stava legando i soldi nel fazzoletto. «Lei non è il dottore» dice.

«Sicuro che sono il dottore» dico. Lei mi guarda. «E perché ho l'aria troppo giovane, o sono troppo bello?» dico. «Avevamo una quantità di vecchi dottori rammolliti, qui» dico. «Per loro, Jefferson era una specie di Ospizio per Vecchi Dottori. Gli affari però cominciarono a diminuire, la gente era sanissima, finché un giorno hanno scoperto che le donne non si ammalavano più. Sicché hanno buttato fuori tutti i vecchi dottori e hanno preso noi, giovani e belli come piacciono alle donne, e allora le donne hanno ricominciato a ammalarsi e gli affari son ripresi. È quello che sta succedendo in tutto il paese. Non ne hai sentito parlare? Forse perché non hai mai avuto bisogno di un dottore».

«Ne ho bisogno di uno adesso» dice lei.

«E sei venuta da quello giusto» dico. «Te l'ho già detto».

«Ce l'ha qualcosa da darmi?» dice. «I soldi li ho».

«Be',» dico io «certo un dottore deve imparare a fare un po' di tutto mentre impara a preparare il calomelano; non può evitarlo. Ma del tuo problema non so nulla».

«Lui mi ha detto che potevo trovare qualcosa. Mi ha detto che potevo trovarlo in farmacia».

«Ti ha detto il nome?» dico io. «Sarà meglio che torni a domandarglielo».

Ha smesso di guardarmi, rigirandosi un po' il fazzoletto fra le mani. «Qualcosa bisogna che faccia» dice.

«Sei proprio decisa?» dico. Lei mi guarda. «Certo, un dottore impara tante di quelle cose che la gente neanche se l'immagina. Però non deve raccontare tutto quello che sa. È contro la legge».

Dal davanti Jody dice: «Skeet».

«Scusami un momento» dico. Sono andato sul davanti. «È in vista?» dico.

«Non hai finito, ancora?» dice lui. «Forse è meglio che tu venga qui a far la guardia, e il consulto lo lasci fare a me».

«Forse un cavolo» dico io. Torno di là. Lei mi sta guardando. «Di sicuro ti rendi conto che potrei finire in galera, a fare quello che vuoi che faccia» dico. «Potrei perdere la licenza, e mi toccherebbe mettermi a lavorare. Te ne rendi conto?».

«Ho solo dieci dollari» dice lei. «Il resto potrei portarlo fra un mese, forse».

«Figuriamoci» dico io. «Dieci dollari? Devi capire, non c'è prezzo per quello che so e quello che so fare. E per un misero biglietto da dieci, poi».

Mi guarda. Non batte ciglio. «Cosa vuole, allora?».

L'orologio diceva quattro all'una. Allora ho deciso che era meglio levarmela di torno. «Prova a immaginartelo, e te lo faccio vedere» dico.

Non batte ciglio. «Qualcosa bisogna che faccia» dice. Si guarda dietro e intorno, poi guarda verso il davanti. «Prima mi dia la medicina».

«Sei pronta a farlo subito? Qui?».

«Prima mi dia la medicina».

Allora ho preso un bicchiere graduato, le ho voltato un po' le spalle e ho tirato fuori una bottiglia che sembrava potesse andare, perché comunque uno che tiene in giro una bottiglia di veleno senza etichetta dovrebbe essere in prigione. Puzzava di acquaragia. Ne ho versato un po' nel bicchiere e gliel'ho dato. Lei l'ha annusato, guardandomi da sopra il bicchiere.

«Puzza d'acquaragia» dice.

«Naturale» dico io. «Questo è solo l'inizio del trattamento. Torna stasera alle dieci e ti do il resto, e faccio l'operazione».

«L'operazione?» dice lei.

«Non sentirai male. È la stessa operazione che hai già avuto. Mai sentito dire che nel più ci sta il meno?».

Mi guarda. «Funzionerà?» dice.

«Certo che funzionerà. Se torni a fartela fare».

Allora l'ha bevuto, quello che era, senza battere ciglio, e è uscita. Io sono andato sul davanti.

«Non te l'ha data?» dice Jody.

«Data cosa?» dico io.

«Su, forza» dice lui. «Mica voglio fregarti».

«Oh, quella lì» dico. «Voleva solo una medicina. Ha una gran dissenteria e si vergogna un po' a parlarne davanti a un estraneo».

Avevo il turno serale, comunque, sicché ho aiutato il vecchio bastardo a controllare tutto, gli ho dato il cappello e l'ho messo fuori del negozio per le otto e mezzo. L'ho accompagnato fino all'angolo e son rimasto a guardarlo finché ha passato due lampioni e è sparito. Allora sono tornato al negozio, ho aspettato fino alle nove e mezzo, ho spento le luci sul davanti, ho chiuso la porta e ho lasciato solo una luce accesa nel retro, poi sono andato nel retro e ho messo del borotalco dentro sei capsule e ho fatto un po' d'ordine in cantina, e a quel punto ero pronto.

È arrivata proprio alle dieci, prima che l'orologio avesse finito di battere. Le ho aperto e è entrata alla svelta. Ho guardato fuori della porta, ma non c'era nessuno tranne un bambino con la tuta seduto sul bordo del marciapiede. «Volevi qualcosa?» dico. Lui è rimasto zitto, a guardarmi. Ho chiuso la porta a chiave, ho spento la luce e sono andato nel retro. Lei stava aspettando. Non mi guardava, ora.

«Dov'è?» ha detto.

Le ho dato la scatola con le capsule. Teneva la scatola in mano, e guardava le capsule.

«È sicuro che funzionerà?» dice.

«Sicuro» dico io. «Quando hai finito di fare il trattamento».

«Dove lo faccio?» dice lei.

«Giù in cantina» dico io.

VARDAMAN

Ora è più larga e più chiara, ma i negozi sono scuri perché sono andati tutti a casa. I negozi sono scuri, ma le luci passano sulle vetrine quando noi passiamo. Le luci sono negli alberi intorno al municipio. Sono appollaiate negli alberi, ma il municipio è scuro. L'orologio che c'è sopra guarda da quattro parti, perché non è scuro. Neanche la luna è scura. Non molto scura. *Darl lui è andato a Jackson è mio fratello Darl è mio fratello* Solo che era da quella parte, luccicante sulle rotaie.

«Andiamo da quella parte, Dewey Dell» dico.

«Perché?» dice Dewey Dell. Le rotaie giravano intorno nella vetrina, e lui rosso sulle rotaie. Ma lei aveva detto che lui non l'avrebbe venduto ai bambini di paese. «Ma per Natale ci sarà» dice Dewey Dell. «Devi aspettare fino a allora, quando lo riporta».

Darl è andato a Jackson. Un sacco di gente non è andata a Jackson. Darl è mio fratello. Mio fratello sta andando a Jackson

Mentre camminiamo le luci girano, appollaiate negli alberi. È lo stesso da tutte le parti. Girano intorno al municipio e allora non si vedono. Ma si vedono nelle finestre nere dall'altra parte. Sono andati tutti a letto eccetto me e Dewey Dell.

Sta andando in treno a Jackson. Mio fratello

C'è una luce nel negozio, laggiù in fondo. Nella vetrina ci sono due grandi bicchieri di bibita, rossa e verde. Neanche due uomini ce la farebbero a berli. Neanche due muli. Neanche due mucche. *Darl*

Un uomo viene sulla porta. Guarda Dewey Dell.

«Aspetta qui» dice Dewey Dell.

«Perché non posso entrare?» dico. «Voglio entrare anch'io».

«Aspetta qui» dice lei.

«Va bene» dico.

Dewey Dell entra dentro.

Darl è mio fratello. Darl è andato fuori di cervello

Il marciapiede è più duro che sedere per terra. Lui è sulla porta aperta. Mi guarda. «Volevi qualcosa?» dice. Ha la testa liscia. La testa di Jewel certe volte è liscia. La testa di Cash non è liscia. *Darl lui è andato a Jackson mio fratello Darl* Per la strada mangiava una banana. *Piuttosto, non ti piacerebbero delle banane? ha detto Dewey Dell. Aspetta fino a Natale. Per allora ci sarà. Allora lo vedrai. Poi compriamo delle banane. Ce ne avremo un sacco grosso così, io e Dewey Dell.* Lui chiude la porta a chiave. Dewey Dell è dentro. Poi la luce si spegne.

È andato a Jackson. È andato fuori di cervello e è andato a Jackson, tutt'e due. Pa' e Cash e Jewel e Dewey Dell e io non siamo andati fuori di cervello. Non siamo mai andati fuori di cervello. E neppure siamo andati a Jackson. Darl

Sento la mucca da tanto tempo, che zoccola per la strada. Poi entra nella piazza. Attraversa la piazza, a testa bassa zoccolando. Muggisce. Non c'era nulla nella piazza prima che muggisse, ma non era vuota. Ora è vuota dopo che ha muggito. Continua a andare, zoccolando. Muggisce. *Mio fratello è Darl. È andato a Jackson in treno. Non ha preso il treno per andare fuori di cervello. È andato fuori di cervello sul nostro carro. Darl* È lì dentro da tanto tempo. E anche la mucca se n'è andata. Tanto tempo. È lì dentro da più tempo della mucca. Ma è che il tempo è vuoto più che essere tanto. *Darl è mio fratello. Mio fratello Darl*

Dewey Dell viene fuori. Mi guarda.

«Facciamo il giro da quella parte» dico.

Mi guarda. «Non funzionerà» dice. «Quel figlio di puttana».

«Cos'è che non funzionerà, Dewey Dell?».

«Me lo sento, non funzionerà» dice lei. Non sta guardando niente. «Me lo sento».

«Passiamo di là» dico.

«Bisogna tornare all'albergo» dice lei. «È tardi. Bisogna rientrare senza far rumore».

«Non possiamo passare a vederlo lo stesso?».

«Non ti andrebbe qualche banana, piuttosto? Non ti andrebbe?».

«Va bene». *Mio fratello è andato fuori di cervello e è anche andato a Jackson. Si è più lontani a essere a Jackson che a essere fuori di cervello*

«Non funzionerà» dice Dewey Dell. «Me lo sento, non funzionerà».

«Cosa non funzionerà?» dico. *È dovuto salire sul treno per andare a Jackson. Io non sono stato sul treno, ma Darl è stato sul treno. Darl. Darl è mio fratello. Darl. Darl*

DARL

Darl è andato a Jackson. L'hanno messo sul treno che lui rideva, rideva andando giù per il vagone lungo, con le teste che si voltavano come tanti gufi quando passava. «Di che cosa stai ridendo?» ho detto.

«Sì sì sì sì sì».

Due uomini l'hanno messo sul treno. Indossavano giacche differenti, con un rigonfiamento sulla tasca posteriore destra. Avevano la nuca rasata fino all'attacco dei capelli, come se i barbieri, recenti e simultanei, avessero usato un regolo come quello di Cash. «È delle pistole che stai ridendo?» ho detto. «Perché ridi?» ho detto. «È perché detesti il suono del ridere?».

Hanno unito due sedili così che Darl poteva star seduto vicino al finestrino a ridere. Uno gli sedeva accanto, l'altro sul sedile davanti a lui, viaggiando all'indietro. Uno dei due doveva viaggiare all'indietro perché il denaro dello stato ha una faccia per ogni dietro e un dietro per ogni faccia, e stanno viaggiando con il denaro dello stato che è l'incesto. Una moneta da cinque centesimi ha una donna da una parte e un bisonte dall'altra; due facce e niente dietro. Non so che cosa sia. Darl aveva un canocchialino che aveva comprato in Francia durante la guerra. Dentro c'era una donna e un maiale con due dietro e niente facce. Quello lo so che cos'è. «È per questo che ridi, Darl?».

«Sì sì sì sì sì».

Il carro è là in piazza, fermo, i muli immobili, le redini arrotolate intorno al montante di cassetta, il dietro del carro voltato verso il municipio. Nulla che lo distingua da cento altri carri tutt'intorno, con Jewel lì accanto, in piedi, che guarda giù per la strada come chiunque altro in paese quel giorno; e tuttavia c'è qualcosa di differente, di distintivo. Ha l'aria inconfondibile di una partenza sicura e imminente che hanno i treni, forse dovuta al fatto che Dewey Dell e Vardaman a cassetta e Cash su un pagliericcio nel cassone stanno mangiando delle banane tirandole fuori da un cartoccio. «È per questo che ridi, Darl?».

Darl è nostro fratello, il nostro fratello Darl. Il nostro fratello Darl in una gabbia a Jackson dove, le mani sudice abbandonate leggere negli interstizi silenziosi, guarda fuori e schiuma.

«Sì sì sì sì sì sì sì sì».

DEWEY DELL

Quando ha visto i soldi ho detto: «Non sono soldi miei. Non appartengono a me».

«Di chi sono, allora?».

«Sono soldi di Cora Tull. Sono della signora Tull. Sono quelli delle torte».

«Dieci dollari per due torte?».

«Non li toccare. Non sono miei».

«Non avevi nessuna torta. È una bugia. Erano quei vestiti della domenica che avevi in quell'involto».

«Non toccarli! Se li prendi sei un ladro».

«Mia figlia mi dà del ladro. Mia figlia».

«Pa'. Pa'».

«Ti ho nutrita e ti ho messo un tetto sulla testa. Ti ho dato amore e protezione, eppure mia figlia, la figlia della mia povera moglie, mi dà del ladro sulla tomba di sua madre».

«Non sono miei, te l'ho detto. Se erano miei, lo sa Iddio che li potevi prendere».

«Come li hai avuti, dieci dollari?».

«Pa'. Pa'».

«Non me lo vuoi dire. È così vergognoso, come li hai avuti, che non hai il coraggio?».

«Non sono miei, te l'ho detto. Non lo capisci che non sono miei?».

«Non è che non te li renderei. Ma lei dà del ladro a suo padre».

«Non posso, ti dico. Te l'ho detto, non sono soldi miei. Dio sa che li potresti prendere».

«Prenderli? Chi? Mia figlia, che ha mangiato il mio cibo per diciassette anni, mi lesina il prestito di dieci dollari».

«Non sono miei. Non posso».

«E di chi sono, allora?».

«Me li hanno dati. Per comprarci una cosa».

«Comprarci che cosa?».

«Pa'. Pa'».

«È solo un prestito. Lo sa Iddio se voglio che i miei figli, il sangue del mio sangue, abbiano qualcosa da rimproverarmi. Ma io gli do quello che è mio senza lesinare. Gioiosamente, gli do, senza lesinare. E ora mi si rifiutano. Addie. Non sai quanto sei stata fortunata a morire, Addie».

«Pa'. Pa'».

«Lo sa Iddio».

Ha preso i soldi, e è uscito.

CASH

Sicché quando ci siamo fermati a quella casa per prendere a prestito le vanghe, dentro abbiamo sentito il grammofono che suonava, e così quando abbiamo finito con le vanghe Pa' dice: «Mi sa che sarà meglio le riporti».

Così siamo ritornati a quella casa. «Sarà meglio portare Cash da Peabody» ha detto Jewel.

«Ci vuole solo un minuto» ha detto Pa'. È sceso dal carro. La musica non stava suonando, ora.

«Faglielo fare a Vardaman» ha detto Jewel. «Ci mette la metà di te. Oppure qui, dammi...».

«Mi sa che è meglio lo faccia io» dice Pa'. «Visto che son stato io a prenderle a prestito».

Così siamo rimasti lì sul carro, ma la musica non suonava, ora. Mi sa che è un bene che non ce l'abbiamo. Mi sa che non combinerei mai nulla, a forza di ascoltarla. Non lo so, ma un po' di musica dev'essere la cosa più bella che uno possa avere. Quando uno torna a casa stanco la sera, secondo me non c'è nulla che lo faccia riposare come metter su un po' di musica mentre riposa. Ne ho visti di quelli che si chiudono come una valigetta, maniglia e tutto, così uno se lo può portare dietro dove vuole.

«Cosa credi che starà facendo?» dice Jewel. «A quest'ora io quelle vanghe le avevo portate avanti e indietro dieci volte».

«Lascia che ci metta il tempo che vuole» ho detto io. «Ricordatelo, mica è arzilla come te».

«E allora perché non me le ha fatte riportare a me? Bisogna sistemarti la gamba così domattina si può ripartire per casa».

«Abbiamo tutto il tempo» ho detto io. «Vorrei sapere quanto costano, a rate, quelle macchine».

«Ma quali rate?» ha detto Jewel. «Con che cosa le paghi?».

«Non si sa mai» ho detto io. «Con cinque dollari, mi sa che una da Suratt riuscivo a comprarmela».

E poi Pa' è ritornato e siamo andati da Peabody. Mentre eravamo lì Pa' ha detto che andava dal barbiere a farsi la barba. Poi la sera ha detto che aveva da star dietro a un affare, guardando un po' da un'altra parte mentre ce lo diceva, coi capelli tutti belli pettinati, impomatati e profumati, ma io ho detto lasciatelo stare; anche a me, mica mi dispiacerebbe sentire un altro po' di quella musica.

E così la mattina dopo se ne è andato un'altra volta, poi è tornato e ci ha detto di attaccare e di prepararci e ci avrebbe raggiunto, e quando loro sono usciti ha detto:

«Mi sa che non ne hai più, di soldi».

«Peabody mi ha dato solo quanto bastava per pagarci l'albergo» ho detto. «Non abbiamo mica bisogno di nient'altro, no?».

«No,» ha detto Pa' «no. Non abbiamo bisogno di niente». È rimasto lì fermo, senza guardarmi.

«Se è qualcosa di cui c'è bisogno, mi sa che forse Peabody» ho detto.

«No,» ha detto lui «non c'è nient'altro. Voi aspettatevi all'angolo».

Sicché Jewel ha preso il carro, è venuto a prendermi, mi hanno sistemato un pagliericcio sul carro, e abbiamo attraversato la piazza fino all'angolo che aveva detto Pa', e ce ne stavamo lì sul carro a aspettare, con Dewey Dell e Vardaman che mangiavano banane, quando li abbiamo visti che arrivavano per la strada. Pa' se ne veniva con quell'aria mezzo orgogliosa mezzo contrita di quando ne ha fatta una delle sue che sa benissimo alla mamma non piacerà, portando una valigetta, e Jewel dice:

«E quella chi è?».

Allora vediamo che non era la valigetta che gli dava quell'aria differente; era il viso, e Jewel dice: «Si è fatto i denti».

Poco ma sicuro. Lo faceva sembrare trenta centimetri più alto, come se tenesse la testa su, contrito e allo stesso tempo orgoglioso, e poi, dietro, vediamo lei, con l'altra valigetta - una donna fatta che sembrava un'anatra, tutta rivestita, con quegli occhi duri un po' all'infuori come se sfidasse tutti a dire una sola parola. E noi lì seduti a guardarli, con Dewey Dell e Vardaman con la bocca mezza aperta e una banana mezza mangiata in mano, e lei che se ne arriva dietro a Pa', guardandoci come se ci sfidasse tutti. E allora ho visto che la valigetta che aveva era uno di quei grammofoni. Poco ma sicuro era proprio un grammofono, tutto bello chiuso che sembrava dipinto, e tutte le volte che arrivava un nuovo disco ordinato per posta e noi lì seduti in casa d'inverno a ascoltarlo, pensavo che peccato che non ci potesse essere anche Darl a goderselo. Ma è meglio così, per lui. Questo mondo non è il suo mondo; questa vita la sua vita.

«Questi sono Cash, Jewel, Vardaman e Dewey Dell» dice Pa', mezzo contrito e mezzo orgoglioso, coi denti e tutto, anche se non ci guarda in faccia. «Vi presento la signora Bundren» dice.

Indice

DARL	2
CORA	3
DARL	5
JEWEL	6
DARL	7
CORA	9
DEWEY DELL	11
TULL	12
ANSE	14
DARL	16
PEABODY	17
DARL	19
VARDAMAN	21
DEWEY DELL	23
VARDAMAN	25
TULL	26
DARL	28
CASH	30
VARDAMAN	31
TULL	32
DARL	35
CASH	36
DARL	37
VARDAMAN	38
DARL	39
ANSE	40
DARL	41
ANSE	42
SAMSON	43
DEWEY DELL	46
TULL	47
DARL	49
TULL	52
DARL	54
VARDAMAN	57
TULL	58
DARL	60
CASH	63
CORA	64
ADDIE	65
WHITFIELD	68
DARL	69

ARMSTID	70
VARDAMAN	73
MOSELEY	74
DARL	77
DARL	78
VARDAMAN	79
DARL	81
VARDAMAN	83
DARL	84
CASH	86
PEABODY	88
MacGOWAN	89
VARDAMAN	92
DARL	93
DEWEY DELL	94
CASH	95